

Gruppo *Donne e scrittura*

Pensare la cura, curare il pensiero

Confronto di esperienze

Edizioni Libera Università delle Donne

Hanno partecipato al gruppo

Sisa Arrighi, Ornella Bolzani, Nicoletta Buonapace,
Gabriella Buora, Lia Cammeo, Elena Cianci,
Grazia De Benedetti, Laura Di Silvestro, Franca Fabbri,
Angela Giannitrapani, Manuela Maldini, Lea Melandri,
Lea Miniutti, Liliana Moro, Daniela Pastor,
Manuela Pennasilico, Sonia Tsevrenis, Giulia Zecchi

Redazione a cura di

Grazia De Benedetti, Liliana Moro,
Sonia Tsevrenis, Giulia Zecchi

Progetto di copertina di Anna Bertola

© **Edizioni Libera Università delle Donne**

Corso di Porta Nuova, 32 - Milano

www.universitadelledonne.it

Milano, 2011

Introduzione

Il gruppo *Donne e scrittura* della Libera Università delle Donne si è regalato il privilegio di ragionare insieme su un tema complesso e nodale, la cura: cura di sé, cura degli altri, cura del mondo.

Ci siamo interrogate sul fondamento di quello che appare un destino in qualche modo naturale delle donne, ma che è fonte, nel vissuto reale, di conflitti e ambivalenze.

L'argomento della cura ha mostrato una tale ricchezza di aspetti, implicazioni e intrecci da esigere due anni di lavoro. Nell'appassionato (e guardingo) tentativo di affrontare la questione è stato frequente e forte il riferimento al tema della maternità, ma anche alle politiche sociali, al femminismo e alle diverse scelte di vita delle componenti del gruppo.

Come è tipico del nostro metodo, le esperienze personali e gli interrogativi si sono tradotti in scritti. La loro lettura si è intrecciata a quella di brani e articoli, che sono riportati in Appendice.

Leggendo le nostre scritture a fine lavoro, si sono individuati dei temi ricorrenti, a volte più d'uno all'interno dello stesso scritto, accanto ai singoli titoli abbiamo perciò messo in evidenza quello che è risultato prevalente.

Questi i nodi enucleati nella cura: Destino, necessità o scelta? - Sé, l'altro, il mondo - La cura della relazione - Un potere ambiguo - Un valore sociale - Il gruppo - La funzione della scrittura - Madri.

Li proponiamo come una trama di riflessione, che permette di scegliere tra il percorso cronologico, con cui sono presentati i testi, e un percorso tematico, evidenziato anche in un indice.

Molecole

La cura della relazione

Per il vocabolario la cura è 'pensiero attento e costante', ma è anche 'occupazione, attività' ed ancora 'preoccupazione e affanno' Grazie al brulicare di punti di vista, rimpalli, esperienze della nostra precedente riunione, l'insieme di concetti che rimanda a 'cura' si è ulteriormente arricchito, suggerendomi una sensazione di sconfinamento. E questo vale in entrambe le direzioni, anche se riguarda in particolare le attenzioni verso gli altri. Quando ci dedichiamo agli altri infatti, il nostro essere 'con' e 'per' una persona significa non solo donarle tempo, energia, risorse, ma soprattutto affetto ed empatia, ovvero il sé attenua o abbatte le proprie difese, i propri confini per comprendere ed avvolgere l'altro, come se i nostri atomi allentassero la loro strenua coesione e, in questa condizione di minore compattezza, alcuni migrassero per incontrare quelli della persona di cui ci prendiamo cura, in una sorta di fusione, o almeno di limiti slabbrati: un essere che si dona ad un altro.

Anche le molecole dell'altro, degli altri, oggetto delle nostre cure, migrano verso di noi: ci invadono, ci smangiano, ci compenetrano, si impadroniscono del nostro essere, dei nostri pensieri, del nostro tempo, come è così abilmente tratteggiato nello scritto e nel titolo della Lefèvre. Uno svuotamento e arricchimento continuo ed estenuante, l'infinita dialettica del dare ricevendo, in cui è facile smarrirsi, perdendo in qualche modo se stessi nel darsi e venendo continuamente ridefiniti dalla propria azione e dedizione. Proprio da questo perdersi viene spesso la voglia di riappropriarsi di se stessi, di prendersene cura, come momento del ritrovarsi, del ripiegare l'attenzione sull'io, sul corpo sull'ascolto di sé. Questo sé che si dispiega, a volte troppo, nella cura del mondo.

*settembre 2009
grazia*

Spostare il centro di gravità

La cura della relazione

Sento una fondamentale ambiguità al centro dell'idea di cura. Mi sembra che parlare di cura di sé possa divenire strategia per saltare il conflitto che inevitabilmente un tema come questo ci pone in quanto donne deputate dal principio della storia dell'umanità alla cura dell'altro, prima figlio, poi amante, poi anziano/a.

Certo la cura di sé rappresenta un passo di crescita e autonomia, avrei scritto di "amore di sé", ma questa espressione mi pare così carica da suscitarmi un senso di diffidenza perché sono convinta che l'amore di sé sia una delle cose più difficili da conquistare e più complicate da dire.

Credo che quello che possiamo fare sia ancora una volta interrogare la nostra esperienza, cercando di "riferire le frasi dell'annegata" (F. Lefèvre, v. Appendice), una volta uscite dal "torbido" di un'acqua "verde", inquietante come quella di palude.

Non credo che il prendersi cura di sé possa eludere il problema che ci comporta il tipo di rapporto che abbiamo con chi ci è prossimo e il mondo.

Nella "palude" c'è il rapporto con la famiglia d'origine, i valori che un padre e una madre ci hanno trasmesso, un'idea di relazione d'amore che abbiamo respirato e imparato e con cui abbiamo dovuto fare i conti e tutti i conflitti che quell'amore ci ha mosso quando entravano in contrasto con un desiderio di libertà e verità che nascevano da un luogo altrettanto "torbido".

Etty (Hillesum, v. Appendice) si fa la domanda fondamentale: "Per la donna il centro di gravità è l'uomo singolo, per l'uomo è il mondo: chissà se la donna è in grado di spostare questo centro senza violare se stessa, senza far violenza alla propria natura?"

E questa domanda in realtà è ancora sepolta dentro ciascuna

di noi, perché in fondo siamo affezionate a quest'idea di amore e rispetto per la singolarità anche se quella singolarità (e la tragedia è questa) diventa facilmente un mondo opprimente.

Quasi avessimo anche noi bisogno di qualcosa di assoluto: non il mondo, l'astrattezza del ragionamento politico, il cercare l'azione collettiva, ma l'altro, il nostro bisogno del suo bisogno, il nostro sentirci migliori perché appunto le nostre sono cure che riguardano la vita.

La vita corporea e psichica di un essere dipendente, che è molto piccolo, come un neonato, oppure fragile, malato come una persona anziana, o un amante-figlio che ha bisogno e nello stesso tempo è insofferente di un'amante-madre, che da una parte incatena, dall'altra gratifica e tutto questo per sentirsi amate.

Anche gli uomini hanno bisogno di sentirsi amati, ma loro non mettono mai in dubbio la certezza di esserlo o poterlo essere; è come sapessero che l'amore di una donna c'è, esiste sempre. Coloro che mi capita di definire "più evoluti" proprio per questo sanno superare la ferita di un abbandono, "i meno evoluti" invece uccidono, solo perché quell'amore non possa rivolgersi altrove, non perché la possibilità stessa dell'amore cessa improvvisamente di esistere come spesso accade per le donne che, infatti, più che uccidere, si uccidono.

Ma non voglio interrogarmi sulle dinamiche della psicologia maschile, penso che gli uomini semplicemente dovrebbero porsi la domanda di Etty al contrario: "l'uomo è in grado di spostare il centro di gravità dal mondo alla singolarità concreta dell'altra/o senza far violenza alla propria natura?"

Siamo noi donne a non essere mai certe dell'amore, quasi che non fosse mai abbastanza, quasi fossimo sempre in debito o lo fossero gli altri nei nostri confronti.

Amore di sé e amore dell'altro non sono problemi separati da

quelli relativi alla cura di sé e dell'altro. Posso pensare di prendermi cura della relazione che ho con l'altra/o, più che dell'altra/o in quanto amata/o verso cui posso nutrire aspettative d'ogni genere. La delusione nasce dall'illusione, la rabbia dalle aspettative tradite.

Nella cura come nell'amore si ha questa coincidenza perversa di soggetto/oggetto, tranne poi nutrire risentimenti per i propri e altrui limiti, la propria e altrui impotenza. Quando poi, per necessaria autodifesa, si sceglie di tornare a sé, il luogo che appare è luogo di gelo e distanza e solitudine.

Scrivere mi ha sempre aiutato molto.

Penso sia per me più semplice "riferire le frasi dell'annegata" in poesia o con una scrittura di tipo letterario, ma è anche importante questo sforzo di articolare un pensiero su qualcosa che è difficile dire.

Lo sforzo che facciamo di partire da noi ha uno scopo politico, quello di incrinare un modo di pensare il mondo che non tiene conto dei corpi e della finitezza. Le nostre parole non creeranno mai un sapere universale e neutro, del quale in realtà smascheriamo la matrice sessuata, ma quel che conta è dare lo stesso valore al 'singolare-parziale', a ciò che apprendiamo nell'esperienza d'incontro, nella relazione.

Per questo è per me così importante la relazione come luogo possibile in cui articolare un diverso modo di stare al mondo e provare a pensarlo.

*ottobre 2009
nicoletta*

Volontariati

Sé, l'altro, il mondo

*Se io potrò impedire a un cuore di spezzarsi
non avrò vissuto invano.*

*Se allevierò il dolore di una vita o allevierò una pena
O aiuterò un pettirosso caduto a rientrare nel suo nido
non avrò vissuto invano.*

(Emily Dickinson)

Solo i poeti sanno dire molte cose in poche righe. Ed è proprio in questi brevi versi di Emily Dickinson che ho trovato ciò che rappresenta per me la cura.

Il mio impegno da sempre nel volontariato ha a che fare con la cura: ogni volta che la sofferenza altrui mi colpisce, scatta il mio impegno per alleviarla e un senso di impotenza mi invade quando non riesco in questo intento. Quando arrivano le 'Buone Notizie' che mi informano dei prigionieri di coscienza liberati, grazie agli appelli e alle pressioni dell'associazione per cui lavoro, mi rincuoro pensando che il mio impegno non è stato vano e nuove energie nascono per continuare in questa lotta che pare non avere mai fine. La cura quindi può essere praticata anche a distanza in favore di persone che non si conoscono personalmente, ma che sanno del nostro lavoro e sono sostenuti dalla consapevolezza che c'è qualcuno che si occupa dei loro diritti e si impegna perché siano rispettati. Nell'ampio spazio incluso nell'idea di cura quello del volontariato ne dovrebbe occupare uno considerevole poiché, a differenza del lavoro remunerato e, se vissuto con lo spirito espresso dalla Dickinson, esso arreca grandi benefici non solo a chi lo riceve, ma anche a chi lo pratica. Tutti siamo chiamati a prestare delle cure, chi per libera scelta, chi per dovere e, quando esse *alleviano le pene*, danno valore alla nostra esistenza e la consapevolezza di *non aver vissuto invano*.

*ottobre 2009
franca*

La vita vera

Sé, l'altro, il mondo

Di che vogliamo parlare, leggere, pensare e scrivere quest'anno?

Un po' di frizione nel gruppo, un leggero senso di disagio in chi sottolinea l'uno o l'altro aspetto.

Sensibilità, attese diverse, come sempre, e come ormai siamo attrezzate ad ammettere nei rapporti tra donne, tra noi.

Però...

Però l'interrogativo mi rimane. Se mi concentro sulla mia attitudine alla cura degli altri rientro nel canone classico, ormai ampiamente rifiutato, della donna oblativa: madre, infermiera, insegnante. 'Badante' per essenza anche senza emigrare.

E nel proporre di affrontare questo versante del tema, ritorna l'antico imbarazzo che provavo trent'anni fa sentendomi madre-e-moglie tra le mie amiche femministe *single* (anche se allora non si diceva così), con o senza figli, impegnate a gestire i propri interessi e pensieri, rivolte alla cura di sé e non a quella degli altri, come invece facevo io: una fatica terribile per tenere insieme riunioni e asilo, influenze e convegni. Proprio come scrive Françoise Lefèvre (in Appendice): *Ma presto, è l'ora di recarsi a scuola. Presto, le merende. Non dimenticare...*

Esploratrice alla ricerca di una vita mia, con un retrogusto di orgoglio – confesso - proprio nei confronti delle mie amiche perché stavo dalla parte della 'vita vera'. Anche se non ce la facevo a tenere tutto, ed era forte la sensazione di spossamento, di perdita di sé, di smarrimento dell'esistenza. Ricordo mie riflessioni di quei tempi sull'esistere come *ex-sistere*, stare fuori, fuori dai legami con gli altri, stare in piedi da sola. Un tipo di esistenza che raramente sentivo di poter raggiungere.

L'idea dell'essere divorata dalla cura prima che nel *Piccolo*

principe cannibale, l'avevo trovata in Annie Vivanti che nel 1911 pubblicò il romanzo *I divoratori*, intesi proprio come figli. Un libro, incontrato in un gruppo di aggiornamento insegnanti, su cui ho lavorato con vero piacere, con il sapore della scoperta e del riconoscimento culturale del mio vissuto.

Oblativa e badante come sono, però diventavo una belva quando mi imbattevo in frasi come quelle pubblicate nel 1854 dalla rivista 'La civiltà cattolica', organo ufficiale dei Gesuiti, sotto il titolo *Dell'educazione dell'uomo e della donna: Le malattie del corpo, le angosce dello spirito, la divisione degli animi, quante volte gitterebbero lo sterminio nelle famiglie, se la donna qual angelo tutelare non vegliasse attenta al letto degli infermi, non addolcisse con le sue grazie le amarezze e i disinganni della vita, non calmasse gli animi riconciliando i padri con i figli, e i fratelli coi fratelli? In quest'ottica ...anche le più basse e spregevoli occupazioni addivengono amabili e decorose e bisogna rivalutare l'abilità ...nei femminili lavori, come che in apparenza umili e abbietti siano alcuni di loro.*

I tempi sono molto cambiati, ma un analogo lavoro di pressing psicologico continua anche oggi, sotto varie forme, e certo non riduce la fatica nel districare i nodi che ci legano al gusto per la cura degli altri, anzi ostacola l'individuazione dei 'recettori' che ci rendono disponibili a soffocare la cura di noi stesse e a vedere cura di sé e cura dell'altro come reciprocamente escludentesi. Invece sono convinta che non sia così, che anzi siano strettamente legate. Come? È quello che spero di capire con il nostro lavoro.

ottobre 2009
liliana

Sempre un affare di donne?

Un potere ambiguo

Non si può prescindere dal fatto che il lavoro di cura in Italia dipenda strettamente dal mercato globale. Sono donne globalizzate che nelle nostre case si prendono cura dei bambini, dei vecchi e delle pulizie. Questo fatto ci riguarda e riguarda le nostre riflessioni per vari motivi.

1. Siamo quasi tutte alla soglia della vecchiaia (io ci sono già con i miei 73 anni) e questa vicinanza fisica con la miseria che ci prospetta noi non la mettiamo in conto, non abbiamo parole per parlarne e non mi risulta che si sia mai elaborato questo passaggio cruciale del nostro corpo e della nostra vita con una riflessione femminista.

2. Il rapporto tra donna italiana e donna straniera resta quello del lavoro servile di quest'ultima e del ruolo di padrona della prima. Da una parte non si nomina che tipo di assistenza va fatto, se non nella genericità 'materna': disponibilità, fiducia, attenzione, affidabilità ecc... (esattamente la femminilizzazione del lavoro) come se questo lavoro fosse implicito nell'essere donna. Dall'altra parte, le datrici di lavoro non pagano molto perché 'offrono alloggio', ciò che sottintende per le straniere presenza 24 ore su 24, quasi uno stato di schiavitù. Le ore dichiarate di lavoro sono sempre inferiori a quelle lavorate. Si ripropone dunque uno sfruttamento strisciante delle donne del primo mondo sulle donne globalizzate.

3. Le prestatrici di lavoro di cura vivono una situazione di precarietà, clandestinità, di difficoltà a instaurare rapporti intimi, famigliari con persone estranee o diffidenti come spesso sono i vecchi. Inoltre non hanno nessuna presa sulla *polis*, nessun luogo di socializzazione se non le panchine di un parco, nessuna capacità di fruizione della città, di rapporti

sociali con le italiane, difficilmente si instaurano rapporti di amicizia. A me pare uno scarto micidiale tra donne che tutte vivono discriminazioni dal maschile privato e pubblico. Il lavoro di cura è dunque in gran parte una (squallida e dolorosa) *affaire de femmes*?

Amore e cura: Consentitemi ancora una breve riflessione sull'essere nonna. Qui amore e cura non mi sembrano in conflitto, ho un nipotino di due anni che seguo appena posso e che ha tirato fuori da me qualità e capacità che storicamente non credevo di avere: prima di tutto la tenerezza, poi la pazienza, infine una giocosità buffona che mi libera dalla serietà, dall'impegno e dal rigore che hanno contraddistinto (e appesantito) tutta la mia vita. Qualità che non sono riuscita a esprimere con pienezza verso i miei figli, impegnata com'ero nelle mie battaglie prima di emancipazione, poi di liberazione come donna. Con gioia e gratitudine gli preparo da mangiare, lo imbocco, lo metto a letto e gli pulisco il sederino, ma vedo anche la sua intelligenza che si dispiega, le parole che impara, il rapporto che ci lega e si consolida. Insomma, mi dà felicità!

novembre 2009
sonia

Lontano e vicino

Un valore sociale

A proposito del lavoro di cura, tema del nostro lavoro di quest'anno, devo dire che ho condiviso completamente le parole di Sonia inviate il 5 novembre e che spero tutte abbiate letto. Da un lato prende in considerazione il fatto che la delega di questo lavoro, ormai da diversi anni, per molti ricade quasi interamente sulle donne migranti con tutte le conseguenze che Sonia ha saputo elencare così bene.

Si calcola che le ripercussioni nei paesi d'origine di questi persone (per il lavoro di cura soprattutto donne) saranno devastanti come a suo tempo lo fu la tratta degli schiavi (per lo più uomini) di triste memoria. Lasciano i loro paesi, reticoli familiari, figli anche piccolissimi, le persone più forti, e capaci. Questa sottrazione di energie potrà essere misurata solo dai danni futuri nel tessuto sociale ed economico delle nazioni da cui provengono.

Dall'altro lato Sonia, anni 73, si rende conto che probabilmente lei stessa un giorno avrà bisogno di essere aiutata ed accudita. Dice anche: 'non abbiamo le parole per parlarne'. Dal canto mio, tutte le volte che mi sono trovata a rispondere al bisogno di cura che mi veniva richiesto, ho sempre pensato che forse un giorno quell'attenzione mi sarebbe stata restituita oppure mi piaceva pensarla. Do ut des? Solo un pensiero egoistico? A me pare una legge della vita: un tempo i vecchi venivano accuditi dai figli o dai parenti, gli stessi per i quali si erano prodigati nel bene e nel male. E ora? Sembra quasi impossibile l'idea di chiedere a un figlio o a quello che resta della cosiddetta famiglia nucleare, un sacrificio così grande. Perché? Infine, il pezzo che riguarda il nipotino è bellissimo. Concordo con Sonia. Il lavoro di cura può anche dare la felicità!!!

novembre 2009
sis

Paura di perdere*

Un valore sociale

Ho visto un certo fastidio tra noi per il fatto di mettere al centro della discussione la cura, come se ciò significasse mettere in discussione, nel senso di negare, il valore della cura e l'attitudine ad accudire. Evidentemente la cura è vissuta come una capacità cui non si vuole rinunciare, ho visto aleggiare qualcosa come il timore di perdere un tratto profondo.

Il fondamento della cura è l'identità diceva Laura. Lo credo anch'io. La propria vita acquista un senso forte ponendo al primo posto le relazioni con gli altri, dando loro centralità, quel *centro di gravità* di cui parla Etty Hillesum (v. Appendice). La gravità: qualche cosa di 'grave', nel senso sia di pesante che di decisivo; ciò che sta al fondo, che è fondante, basilare, anche qui con la doppia valenza di essenziale ma anche minimo. So bene quanto sia confortante e gratificante collocarsi dalla parte delle fondamenta, dei fondamenti, dei fondamentali; diverse volte nella mia vita, quando ho dovuto prendere decisioni cruciali, ho scelto chiedendomi: che cosa è più importante? E gli altri, la loro sopravvivenza, il loro benessere sono sempre stati la cosa più importante.

La cura compete alle donne perché fin dalla preistoria le donne curano i piccoli e gli uomini vanno a caccia per procurare il loro sostentamento. Lo fanno anche i bambini. Ma non è andata così! Le immagini comuni della preistoria sono frutto della fantasia di scienziati dell'Ottocento, che non ne avevano ovviamente nessuna conoscenza diretta. In tempi più recenti per cercare di immaginare come funzionassero le cose migliaia di anni fa, ci si basa sullo studio dei primati, le scimmie, in considerazione del fatto che hanno lo stesso DNA

* Parti di questo scritto sono state pubblicate in AA.VV. *L'emancipazione malata*, Edizioni LUD, Milano, 2010

degli umani per il 90%. Le ricerche sul campo hanno evidenziato che per la sopravvivenza dei gruppi di scimpanzé o di gorilla l'iniziativa femminile è centrale e fa parte di una strategia di difesa e sostegno sociale dei piccoli. Sono le femmine che guidano il gruppo all'acqua e alle zone di cibo migliore, mentre i maschi sono un problema: uccidono i neonati altrui e, soprattutto, non dividono il frutto della caccia, al massimo lasciano gli avanzi. Allora forse parlavano di se stessi gli scienziati che hanno formulato la teoria del maschio cacciatore per la famiglia. Osservo che a queste conclusioni si è giunti grazie al lavoro di molte ricercatrici - Jane Goodall e Dian Fossey le più famose - che hanno aperto nuovi orizzonti alla primatologia.

Credo che dobbiamo tenere aperti i salti di corsia tra privato e pubblico, tra vissuto e sociale, tra la riflessione sull'esperienza e la ricerca culturale.

Le donne non rivendicano la cura che fanno, non la affermano come un merito, dispensano energie gratis, nella gratuità affettiva, economica e culturale. Le donne sono concepite e si concepiscono come una 'risorsa naturale' potenzialmente inesauribile e sempre disponibile, di libero accesso. Chi ringrazia, chi riconosce il debito? Ma anche: chi lo riscuote? Non ne faccio qui una questione di rivendicazioni economiche, una questione salariale (problema aperto e scottante), ne considero l'aspetto culturale. Le donne non ne fanno oggetto di cultura, di riflessioni, di saggi filosofici, non ne fanno un sistema di valori e di pensiero per tutti, anche per gli uomini.

Se le donne rivendicassero la cura come valore culturale collettivo, invece di farsene carico privatamente nella pratica, sarebbe possibile toglierla dalla dicotomia di genere e rendere la sua positività una carica energetica valida per tutti, attivabile anche dagli uomini e dalla società.

Proviamo a immaginare una società basata sul principio della cura: di sé, degli altri, dell'ambiente. Il bilancio della Difesa usato non per le armi ma per strumenti di locomozione per disabili, case sicure e per tutti, treni efficienti e confortevoli, strade e auto che non uccidono, produzione alimentare sana, agricoltura pulita. Un rapido elenco che mi è venuto in mente pensando diversamente al concetto di 'difesa', ancor più deviato di quello di 'sicurezza', la cui trasformazione in un problema militare è più recente ma non meno devastante.

novembre 2009
liliana

Volersi bene

Sé, l'altro, il mondo

L'altro giorno mi è capitata una cosa davvero incredibile: ho avuto una specie di sdoppiamento del mio io, più che del mio io della mia programmazione mentale.

La sera era prevista la proiezione di un film per una rassegna da me organizzata, con appuntamenti e accordi presi la mattina stessa e poco dopo sono andata a fare la spesa per cucinare la cena con tutta la mia famiglia. In pratica una parte di me organizzava la serata col film, l'altra parte di me preparava la cena per la famiglia.

Quando mi sono resa conto di cosa stava succedendo, sono entrata in crisi, non solo su cosa avrei dovuto fare, ma sulla percezione di me, della mia mente e del suo deterioramento.

Direte che esagero, è stata una distrazione, capita a tutti. Io l'ho vissuta però in modo più drammatico perché ho messo giù il telefono per gli accordi definitivi e dopo cinque minuti ero al supermercato a fare la spesa.

Come collegare questo episodio che mi ha colpito nel profondo e il discorso della cura? E' come se avessi avuto la consapevolezza che non mi sono presa abbastanza cura di me, che non mi sono voluta abbastanza bene in questi ultimi anni, sempre a correre dietro a mille cose, non tutte utili, a disperdermi in mille rivoli e a non sapermi incanalare in uno preciso.

Finita la cura di mio marito, finita la cura dei figli, non ancora cominciata la vera cura di mia madre, questi dovrebbero essere gli anni in cui occuparsi di sé e del proprio benessere.

Ma l'occuparmi di me, del mio io profondo mi ha sempre creato dei problemi, trovarmi con me stessa mi spaventa, mi angoscia. E allora faccio, sbrigo, mi impegno, prendo impegni, mi butto nelle cose per poi magari non riuscire a farle tutte, a farle bene.

Senza un oggetto di cura identificato, l'occuparmi di me mi sembra poca cosa, non la ritengo una cosa importante.

L'abitudine alla cura degli altri in tanti anni ha creato quasi una specie di attesa che succeda qualcosa che mi richiami alla cura, che gli altri abbiano bisogno di me, penso: allora sì che darei il meglio di me stessa.

E qui mi aggancio al frammento del *Piccolo principe cannibale* (v. Appendice) nella frase *troppi oceani, troppi cieli sono impossibili tra una madre e suo figlio*. La funzione di madre come custode della casa, della famiglia, qualsiasi età i figli abbiano, la presenza invisibile della madre che non si allontana troppo per non lasciarli disancorati, per essere disponibile in caso di bisogno.

Imparare a volersi bene, a stare su di sé, valorizzare i propri pregi, non demonizzare i propri difetti, non chiedere troppo a se stessi, accettarsi, stare bene con se stessi, questo per me è avere cura di sé.

novembre 2009
lia

Spostare l'obiettivo

La cura della relazione

Stasera, dopo la nostra riunione, al rientro a casa, mozione d'ordine: usciamo dalla cura ed entriamo nella relazione femminile e maschile. Mi sembra che la lettura di Nicoletta della cura in termini di attenzione alla relazione sia stata colta da parecchie di noi. Credo sia meno fuorviante (pena l'incancrenirsi in dibattiti simil-televisivi sul femminismo vetero e neo) spostare l'obiettivo sulle diverse modalità di relazione del nostro 'femminile e maschile' (al di là del sesso di appartenenza in ognuno di noi sono presenti entrambe).

Mi appare invece ancora poco esplorato dal nostro gruppo il gioco relazionale che viene agito da noi e dall'altro/a nel privato delle case e delle camere da letto, negli spazi dove è più difficile dare un'etichetta all'attenzione, alla cura, alla protezione e dove spesso, con compagni che comunque come noi hanno vissuto la seconda metà del '900 e la crisi della figura maschile, si sono giocati ruoli di potere al di là della consapevolezza di farlo.

Discorso un po' annodato, me ne rendo conto, ma forse riesco a chiarirlo meglio: medico, con amici medici, ho della cura un'immagine certamente diversa dai più; sono anche stata gravemente malata, e al mio letto si sono avvicinati ad imboccarmi amici e amiche, entrambi coinvolti nell'accudirmi. Ho visto nella vita egoismi e disattenzioni relazionali a destra e a sinistra, negli uomini e nelle donne, nei giovani e ancor di più nei vecchi...Allora, se spostassimo il faro dalla cura alla cura della relazione? A me intriga di più, anche perché così stacco da un tema che, ahimè! è dannazione quotidiana professionale.

novembre 2009

manuela m.

Scrivere non è la vera vita?

Funzione della scrittura

Nonostante sia stata tenuta a lungo nell'analfabetismo, appena la donna ha cominciato a leggere e scrivere ha annodato una relazione parentale intima con la scrittura. Non una scrittura epica o di denuncia o poetica o saggistica, come quella dell'uomo. Ma una scrittura partorita dall'intimo e spesso destinata all'intimo. E, quindi, diari, pensieri, lettere. L'atto dello scrivere di sé, e il più delle volte per sé, ha rappresentato per molte donne una libertà condizionata dal segreto, ma pur sempre uno spiraglio di libertà; il disegno di un territorio nel quale poter finalmente scorrazzare spontanee, da attraversare con sfogo profondo o indagare scoprendo di sé cose impensabili o altro ancora.

Intanto, altre hanno scritto per farsi leggere da altri e ci sono riuscite, ma non hanno scoraggiato il folto numero di coloro che hanno continuato a farlo per se stesse.

Noi donne siamo legate alla scrittura, molte di noi non ne possono fare a meno, ma tutte sappiamo quanto ci costa poterlo fare, al prezzo di quanti adattamenti dei nostri impegni, di quanti compromessi quotidiani, di quante contrattazioni.

La scrittura delle donne e il tempo delle donne. Tempo preso in prestito e restituito ad alto tasso di interesse, tempo rubato al sonno e mai restituito, tempo inventato quando, per esempio, si scrive mentalmente facendo dell'altro o mentre si aspetta in auto l'uscita dei figli da scuola, tempo perduto tra mille cose insignificanti e tempo ritrovato come un bonus imprevisto. Un tempo sincopato o piccole bolle sospese sopra l'orologio il tempo delle donne. In *Il Piccolo Principe Cannibale* di Françoise Lefèvre (v. Appendice) si legge: *Questo tempo sminuzzato, queste ore minuscole in cui non posso nemmeno chiedermi se mi piace o no sedermi a questo tavolo.*

Non capisco niente di quel tempo che è trascorso. Tutto

questo tempo, questa colata di tempo dedicato ai figli m'incanta e mi rivolta. Queste ore di ricamatrice, queste ore che passano al punto croce, pallide o luminose... e sulle mie guance queste fossette scavate dalla gioia e dai sorrisi ma anche da nausea, stanchezza, rabbia, scoramento.

In queste righe tutte le contraddizioni e i conflitti esistenti nella cura degli altri; quando ci sembra di dimenticare noi stesse e nei ritmi convulsi, nelle situazioni obbligate, spesso nella solitudine del curare l'altro crediamo che quel tempo non sia il nostro, quelle cure non siano per noi. Ci sono sorrisi e gioia' come stanchezza, rabbia, scoramento. E allora dov'è la verità? Dove il giusto valore? Nel dispensare cure in giuste proporzioni? Il più delle volte non si può. Allora...? Forse il valore è da scoprire dopo; dragare la ricchezza che ce ne è venuta, dopo. Dopo tutta quella stanchezza e dopo lo scoramento.

La scrittura il tempo la cura di sé la cura degli altri. *Se la vita senza scrivere mi sembra impossibile, scrivere non è la vera vita*, riflette ancora la Lefèvre. Ma è pur vero che non c'è scrittura senza la vita: allora perché non 'vivere per raccontarla', come titola uno dei suoi libri Gabriel García Màrquez?

*novembre 2009
angela*

Nessuna paura

Un potere ambiguo

Trovo proprio brutte le pagine dall'epistolario di Carlo Michelstaedter, (v. Appendice) che abbiamo letto. Brutte e fastidiose. E sapere che dopo aver scritto quelle lettere alla madre si sia suicidato è ancora più fastidioso. E' fastidiosa la rabbia che mi provoca il sottile ricatto che è sottinteso in quelle lettere e all'atto estremo del figlio che si sottrae alla vita e al legame morboso con la madre. Una madre complice, ovviamente, perché i legami morbosi si contraggono in due. Vorrei dire 'bah, non mi interessa...'. Invece chi ce lo ha proposto sapeva bene cosa faceva. Ci interessa eccome! Ci coinvolge eccome! Anche se non lo vogliamo tocca quel nervo scoperto di tanta femminilità deviata affettivamente, perché è una femminilità segregata in angoli ristretti di relazione, bandita dal sociale, esclusa da un flusso vitale completo e da una cultura condivisa, fuori dalla stanza dei bottoni; dalle decisioni politiche, da quelle fondamentali per l'esistenza, cioè la vita e la morte, fuori dal potere.

Allora donne dalla forte carica emotiva e spesso dall'intelletto energico convogliano le loro forze là dove la biologia ha concesso loro l'unico potere: coloro che hanno generato; e nella relazione con le loro creature si giocano tutto. Deviando, esagerando, escludendo, sublimando. Ma mi fermo qui, perché il tema dei rapporti squilibrati e le relative cure tra madri e figli, soprattutto maschi, prevede ampi spazi e competenze che ora non è deciso di mettere in campo.

Mi piace molto di più, invece, agganciarli all'ultimo scritto di Liliana *Paura di perdere*, che reputo di per sé un breve saggio, ricco di tanti spunti, estremamente acuti alcuni, nuovi altri. Nel primo paragrafo compaiono due concetti: il 'valore della cura' e 'l'attitudine ad accudire'. Non sono sinonimi. Attitudine è competenza naturale o acquisita, valore è uno o più principi

che ispirano l'esistenza delle persone, le loro azioni e il convivere.

Ora noi vorremmo che ciò che da sempre è stata una nostra attitudine diventi valore condiviso dalla società. Questo è un salto di ambito, di tipo di prestazione, di attori della prestazione, potrebbe anche cambiare le caratteristiche della prestazione stessa. Ciascun aspetto andrebbe vagliato. Qui non si tratta di delegare ad altri, non di organizzare, non di incaricare ma di condividere. Se una figlia condivide la cura della madre o del padre con un'assistente (ho sempre odiato il neologismo badante) le rimane la parte migliore della cura: quella della compagnia, dell'empatia, dell'affetto, della comprensione; in una parola quella della relazione. Non c'è perdita, ma qualcosa in più che, invece, potrebbe perdersi in un solitario e esclusivo rapporto fatto di fatica oltre un limite sopportabile, di un tempo sincopato senza parole, di cure solo fisiche che escluderebbero quelle dell'altro tipo ben più significative. A nessuna può mai venir chiesto di rinunciare alla cura se lei stessa non lo vuole.

La vera cura va ben oltre una spugnatura o la somministrazione delle medicine o una pulitina alla casa. Ma non escludo che la vera cura passi anche attraverso queste cose; tuttavia poter essere libere di percorrere altri sentieri per donare cura è essenziale al libero arbitrio di ciascuna per scegliere il tipo di cura della relazione che si vuole con la persona cara. E, dunque, nessuna paura. Ma tutto questo oggi è un lusso per la maggioranza. Costa proprio in termini economici.

Ed è qui, a questo punto che rimbalza come una pallina da tennis, simmetrico a quanto scritto da Liliana, il concetto espresso da Nicoletta: la cura diventa valore e deve essere condiviso dal sociale. Deve diventare valore sociale e, come tale, essere declinato e vissuto secondo le modalità di cui la società si fa responsabile. Allora bisogna lottare per questo,

senza la paura di aver perso un privilegio, anzi con la tranquillità di averlo tutto per sé quel privilegio. Depurato da certe pesantezze e certe fatiche, ci resterà tra le mani nel suo valore intrinseco, se solo lo vogliamo. E mi accorgo che mio sono riferita esplicitamente alla cura dell'anziano e dell'anziana ma non dei figli. Come qualcuna di noi ha già osservato, pur avendo elargito cure ad entrambe le categorie è poi a quella degli anziani che si pensa quando si parla di cura, perché magari non è più faticosa dell'altra ma, di sicuro, più dolorosa. Tuttavia è giusto includere la cura ai figli e quanto detto sopra vale anche per loro benché con modalità e aspetti diversi. E vale, soprattutto, l'uscita da ambiti ristretti ed esclusivi e, tornando alle mie prime righe, vale uscire dai rapporti morbosi e disarmonici. A questo punto, quando cioè lottiamo perché un'attitudine e un valore femminile diventi valore sociale, mi si apre una specie di buco nero che è il rapporto tra donna e società, donna e politica. E' argomento vasto ma imprescindibile.

Perché le teste delle donne non entrano nella società? Ma perché non entrano nella politica e nella gestione del sociale. E ciò non avviene per due mancate occasioni: la prima è quella che riguarda una inadeguata rappresentanza in termini numerici; la seconda, per me più grave, è quella di parteciparvi, quando vi arrivano, con la testa da uomini, di un certo tipo di uomini. Questo è il delitto politico più grave che le vede colluse con la politica maschile e sfacciate traditrici delle idee delle donne. Per ultima, vi lascio una domanda che da tempo mi frulla dentro come un tarlo insistente: ma cosa accadrebbe se le donne avessero davvero il potere politico? Sarebbero capaci di mantenere, custodire e sviluppare idee e valori femminili positivi? O non si lascerebbero corrompere dal potere stesso? Organizzarci per una forte e perenne 'opposizione integrata'... forse?

*dicembre 2009
angela*

Un film

Un potere ambiguo

Sono stata colpita da un film di Cristina Comencini, intitolato *Due partite*.

Nella prima parte quattro donne sposate e amiche, negli anni cinquanta, costrette a casa dall'ideologia maschilista dominante, raccontano la loro solitudine intesa come isolamento dal mondo.

Nella seconda parte le quattro figlie amiche che lavorano e sono indipendenti raccontano nuovi fardelli di cura: la madre Alzheimeriana, il senso di colpa per il suicidio della madre, il non potere avere figli.

Perché sul filo dalla poesia di Rilke non si può immaginare un mondo di eguali al di là del sesso ?

Eppure la cura non è solo prerogativa femminile. Nell'ultimo mese due miei colleghi in pensione hanno deciso di donare le proprie competenze e tempo ai bambini in Madagascar.

Avere coscienza della propria insufficienza come persona bisognosa di attenzioni porta a riconoscere il bisogno dell'altro debole.

Una donna genera vita. Le gravidanze volute o no, sono l'ombra del DUE in ogni corpo femminile. Questa potenza è apertura costitutiva che ci destina a essere soggetti attivi del dono.

La funzione generativa materna è tensione necessaria verso l'alterità.

Nella mia esperienza ho desiderato un figlio in tarda età.

Per una serie di circostanze mi sono avvicinata a mia madre e al racconto della mia nascita e di me bambina. Le ero grata di avermi curato e riconoscendolo mi sono sentita capace di prendermi cura di un altro da me.

*gennaio 2010
manuela p.*

Valore e condivisione

Un valore sociale

Nel mio cervello il vuoto. Niente da dire sulla cura? Rischio di ripetere cose già dette e ridette, tipo vetero-femminismo? Forse sì. Poi ho riletto lo scritto di Liliana, così intenso ed esaustivo, che andrebbe riletto paragrafo per paragrafo. Mi soffermo solo su 'se le donne rivendicassero la cura come valore culturale collettivo'. Questa è un'intuizione fondamentale, a cui affianco un pensiero della grande Lella Costa: 'Gli uomini sanno fare bene il marketing'. In sostanza hanno valorizzato tutto ciò che li riguarda e sminuito quello che fanno le donne. La storia ci dice che è andata proprio così: le donne si sono abbruttite, pure affinandosi, nel contempo, nei loro compiti e relazioni di cura, mentre i maschi potevano sfruttare le proprie potenzialità e, soprattutto, si dedicavano alla conquista e al mantenimento del potere, avendo scaricato le 'basse' incombenze alle donne. Incombenze che si stratificavano sulle spalle femminili, seppellendo quasi sempre le loro velleità di autonomia e orizzonti.

La cura, in quanto tale, penso che affini e approfondisca le relazioni e dia un'impronta particolare all'identità dell'individuo, infondendole, come afferma Liliana, un senso di gravità, di consapevolezza di sé, anzi, di più, del senso del proprio esistere, che non si esaurisce nella cura, ma che da essa prende linfa.

A questo punto Lia ci ha posto le sue domande stringenti e necessarie, che hanno seppellito le mie speculazioni teoriche e mi hanno trascinato nell'impellenza del quotidiano.

Prendersi cura di qualcuno dovrebbe essere il più possibile una scelta, ma quando invece viene travolta da obbligo e necessità, le tre componenti che abbiamo individuato nella cura, scelta, necessità, potere, sono in forte squilibrio. Ne

consegue che, se non c'è una rete di persone solidali, disposte a ripartirsi l'incombenza, la donna, su cui questa, di solito, ricade completamente, fatica a mantenere il proprio spazio vitale, il tempo e l'energia da dedicare a se stessa.

La condivisione, dall'aiuto pratico allo scaricare parte del fardello di responsabilità e sensi di colpa, è per me una piccola risposta possibile, forse perché la mia esperienza è quella di figlia unica in una famiglia molto mononucleare e ho vissuto in prima persona il peso di dover gestire la cura di due genitori anziani e disabili. La condivisione permette di porre di nuovo al centro la scelta, ridando alla cura le qualità e il rapporto di amore che richiede.

gennaio 2010
grazia

Teoria e pratica

La cura delle relazioni

Se il fondamento della cura è la relazione, mi ci voglio soffermare. Le relazioni che ogni persona costruisce con gli altri hanno vari livelli di qualità e profondità. Ogni rapporto tra due persone, specie quelli di una certa importanza, ha un modo di essere specifico, con aspetti tutti suoi peculiari. Ancora più particolare si fa il legame quando ci si prende cura di qualcuno. Vi è un legame di potere e dipendenza, che sposta i piatti della bilancia, ma il peso del potere non pende sempre dalla parte di chi si prende cura.

Un complesso sistema di fili lega la donna a colui/lei di cui si fa carico, fili che spesso sembrano avvolgerla come una tela di ragno e limitarne i movimenti in altre direzioni. La cura degli altri chiude molte porte verso il mondo, ma ne apre altre, magari una sola, che schiude però un mondo sconosciuto, angusto forse, che acquista in profondità ciò che perde in ampiezza. Si scopre un'altra realtà, altri contatti, problematiche di cui altrimenti si sarebbe rimasti all'oscuro. Si scopre anche una parte di sé, angoli di fragilità, ma, soprattutto, risorse inaspettate e uno sguardo nuovo su ciò che ci circonda e che magari non abbiamo mai percepito davvero. Come dice Escobar *prendersi cura vuol dire avere lo sguardo che vede chi soffre*.

Sono conscia che sto scrivendo concetti teorici. Nella pratica, la cura è impastata di fatica, rinunce, che pur essendone, per fortuna, solo un aspetto, mettono spesso l'accento sui momenti negativi, claustrali, ottundenti. Ripescare se stessi da una cura obnubilante e magari gratificante è una conquista e un arricchimento.

Le donne, destinate per antonomasia dalla società maschilista alla cura, hanno dovuto fare di necessità virtù, ma, malgrado

tutte le storture, le ingiustizie, l'assoggettamento che ciò ha comportato, proprio da questo destino di cura hanno sviluppato alcune di quelle qualità che le fanno più ricettive e sensibili verso il mondo.

Mi piace chiudere con un quadretto colto stamattina in strada. Al semaforo una coppia di anziani, in cui lui dava la mano a lei come a una bambina, assecondando il suo passo incerto e timoroso. Nello sguardo vacuo e smarrito di lei passò un lampo di paura, quando il piede si trovò di fronte a un minimo scarto del marciapiede e si fece ancora più incerto. Il tempo del verde passava inesorabile, ma in lui non v'era impazienza, quando le disse "Vieni", solo la tranquilla fermezza della voce, che sa che sola può sostenere la compagna della vita nei suoi anni di buio.

*febbraio 2010
grazia*

Chi cura chi

Sé, l'altro, il mondo

Anche oggi ho varcato la soglia di Villa Serena, a Salice Terme, dove zia Teresa è ricoverata ormai da più di un anno. Come spesso accade, vengo accolta dalla musica proveniente dal salone. I pezzi più richiesti sono le canzoni di Aznavour perché ballabili, credo. Le suona al pianoforte un ospite in carrozzella mentre altri formano espertissime coppie di ballerini. Oramai molti degli ospiti mi riconoscono: la signora truccatissima che mi chiede puntualmente e ripetutamente se sono stata a Parigi, l'ex danzatore brasiliano reso invalido da un terribile incidente, la signora che sempre mi chiede sigarette o caramelle, Teresio il giardiniere, la signora pronta con borsa e sciarpa che aspetta la figlia che, dice, la porterà a casa. Ma la figlia non verrà, non oggi. E quando verrà non sarà per portarla a casa. Oltre allo psicologo, al medico, allo staff, il lavoro di cura degli ospiti, bisognosi di tutto, è affidato all'esperto personale della Villa tutto femminile, donne in gran parte giovani, alcune straniere.

Dopo aver passato in questa realtà interi pomeriggi, ho potuto constatare come queste giovani lavoratrici abbiano un rapporto con i pazienti molto spontaneo e gioviale quasi scherzoso come se le legasse ad ognuno una relazione di parentela. Parlando con queste donne ho scoperto che la maggior parte di loro ha famiglia e che tutte fanno i turni perché la giornata deve essere coperta 24 ore su 24. E allora, mi chiedo, è vero che sono giovani e gagliarde ma, quando finisce il 'loro' lavoro di cura? Le immagino rientrare a casa e ricominciare daccapo a servire, rigovernare, accudire figli e marito.

Torno però alla zia e alla cura che le ho dedicato per qualche anno, prima che si decidesse per il ricovero. Nel corso del

tempo, le vicende della vita ci avevano avvicinato e allontanato, un rapporto discontinuo, a volte sofferto, con lunghi intervalli. Nel 2000 circa, mi giunse notizia della sua graduale cecità. Ne fui profondamente scossa.

Mia zia era una persona molto indipendente ed estremamente laboriosa. Aveva una manualità invidiabile, faceva la ricamatrice su seta oltre ad essere un'abile sarta. Dalle sue mani ho visto uscire veri capolavori ed era molto abile nel convertire capi: il mio primo vestito da sposa, da vera proletaria che ero e volevo essere, era fatto a maglia, con avanzi di vecchia lana, bianca, rossa e blu. Bellissimo.

Prima che anch'io mi prendessi cura di zia, più persone, tutte donne, si occupavano di lei con una dedizione esemplare. Fiorenza, una nipote acquisita, Ocsana, una bellissima ucraina ha vissuto per qualche anno con lei curandola come avrebbe fatto una figlia. Poi Fatima, Kadija, Naima, giovani donne marocchine brave, affettuose, con famiglia, che per raggranellare qualche euro, a turno, cucinavano alla zia manicaretti.

Io, ormai in pensione, le dedicavo l'intera giornata del giovedì. Mi occupavo della sua igiene personale, del suo abbigliamento e della sua salute. Non fu facile superare le difficoltà iniziali: la mia inesperienza, la non confidenza con il suo corpo ma soprattutto la zia dovette superare il suo pudore e la sua dipendenza. All'ora del tè il faticoso momento della scrittura: su un grosso quaderno scrivevo i suoi racconti e le testimonianze su fatti e persone del passato che la zia ricordava e raccontava.

Quando, verso sera, la lasciavo mi sentivo leggera e oserei dire... curata, sì. C'era un momento nella giornata in cui io regredivo, ero l'adolescente che 'va dalla zia' (spesso una figura protettiva) ed era lei ad accogliermi e a consolarmi.

Come se questa vicinanza creasse una reciprocità nella cura.

Ora, in quel di Salice, la cecità e la vecchiaia l'hanno inchiodata ad una carrozzella e anche la sua mente è offuscata; a volte non mi riconosce. Ha però una gran voglia di rivedere il mare che sogna spesso e canta, canta soprattutto in francese tutte le canzoni imparate nel collegio a Bordighera di cui le è rimasto un ricordo indelebile e meraviglioso. Che assieme ad altri conservo gelosamente in un grande quaderno.

febbraio 2010
elena

Madri per scelta

Madri

Premesso che tutte sappiamo bene quali siano stati i condizionamenti sociali, familiari, religiosi sul tema della maternità. Premesso che partiamo dal presupposto di non aver avuto figli per caso ma consapevolmente e fare la scelta di non avere figli o non avere un rapporto stabile di convivenza sono tutte scelte rispettabili e l'una non è migliore dell'altra. Quando nel gruppo ho parlato di senso di completezza, di dare un senso con la maternità, mi sono sentita un po' diversa. Aggiungo anche che io sono una di quelle, tantissime donne che preferiscono avere un compagno al proprio fianco, che credono che la vita da sole sia molto più faticosa.

Io mi sono sposata molto giovane e ho avuto figli da giovane, sono rimasta presto vedova e ho tirato su i figli da sola. Non è stata una passeggiata. Ma i figli non sono mai stati un sostituto affettivo del rapporto di coppia. Sono diventati presto autonomi e non si è mai creato un rapporto morboso con me. Certo seguire i figli e occuparmi della famiglia mi ha fatto mettere in secondo piano la mia realizzazione professionale.

Chi lo sa, se non mi fossi sposata giovane, se non avessi avuto figli, se mio marito non fosse morto, forse avrei potuto concentrarmi maggiormente sul mio benessere interiore, avrei potuto coltivare di più le cose che mi piacciono trasformandole in passioni, avrei potuto avere un'attività lavorativa più gratificante, avrei potuto imparare a stare su di me con più facilità. So però che se mi guardo indietro, nonostante la mia vita sia stata ed è molto complicata, sono contenta di non essermi privata del privilegio, e ripeto sono convinta che sia un privilegio, di aver potuto fare figli, vederli crescere e diventare uomini.

Generalizzando le cose, credo che la maternità sia ancora

oggi per la maggior parte delle donne un'esperienza che desiderano provare non solo per condizionamento culturale ma per istinto, per desiderio di prolungarsi attraverso un'altra persona, per rafforzare il rapporto di coppia, per creare col compagno un legame più forte, per creare una famiglia con tutte le contraddizioni, le difficoltà, lo sfascio ricorrente.

Il fatto che oggi le ragazze, quando arrivano intorno ai 35 anni, dopo aver studiato, trovato lavoro, magari convissuto, pensino se fare o meno la scelta di un figlio e la maggior parte decide di provarci, non credo sia dovuto solo a un condizionamento sociale e culturale ma risponda al desiderio di non perdere questa esperienza fondamentale nella vita di una donna.

febbraio 2010
lia

La gioia di dare la vita

Madri

Dall'ultimo incontro sono uscita un po' turbata e mi sono ripresa solo dopo aver letto lo scritto di Lia con la quale ho sentito di condividere lo stesso vissuto circa la maternità.

Altre volte mi ero sentita una mosca bianca nel gruppo perché il mio pensiero divergeva dalla maggioranza presente, mi sentivo lontana dai punti di vista ascoltati, ma non osavo contraddirli a causa di una radicata timidezza di cui non sono mai riuscita a liberarmi.

Ma questa volta mi sento di poterlo fare perché quelle discussioni mi hanno portato a rievocare vissuti lontani che sono stati il centro e il senso della mia vita.

La nascita del mio primo figlio ha sprigionato in me una forza che non sapevo di possedere: reduce da un imprevisto aborto spontaneo che mi fece temere di non poter avere più figli, fui molto felice quando seppi di essere di nuovo incinta. Insegnavo allora in una prima classe elementare di 39 alunni in un paese fuori Milano e, in una nebbiosa mattina di Novembre, già in avanzata gravidanza, forai lungo la strada. Non avevo idea di come fare per sostituire la gomma di scorta, ero preoccupata di arrivare tardi a scuola e non poter accendere la stufa prima dell'arrivo degli alunni, mi guardai attorno sconsolata quando vidi sbucare dalla nebbia un vigile che mi intimò di togliermi dal ciglio della strada. Sperai nel suo aiuto, ma lui mi disse che cambiare una ruota era la cosa più facile del mondo, mi avrebbe dato lui le istruzioni e io dovevo solo eseguirle. Il suo tono deciso e perentorio non mi permise di dirgli che aspettavo un bambino e, seguendo le sue istruzioni, mi trovai col cric in mano e, mentre lui stava a guardarmi, eseguii l'operazione in tempo per accendere la stufa.

La mattina dopo mi presentai allo stesso vigile con una scatola

di cioccolatini che rifiutò garbatamente perché dichiarò “non ho fatto che il mio dovere”, ma quando gli confidai che ero incinta, mi sgridò bonariamente e mi disse che l’avrebbe fatto lui se l’avesse saputo.

Il cambio di quella ruota fu il primo dei miei piccoli successi legati alla gravidanza, l’attesa mi dava una nuova forza: non persi mai un giorno di scuola, nonostante i nebbioni che avvolgevano allora la periferia sud di Milano, arrivai con molta serenità al giorno del parto che, per mia fortuna, fu molto rapido.

La gioia del primo figlio non fu soltanto mia: in particolare mio suocero ne fu felice perché poté trasmettere il suo nome al primo nipotino! La gioia di dare la vita non sapevo neppure che esistesse! Troppo mortificate sono state le donne nei secoli o forse troppo invidiate per questo loro potere e per riconoscerne l’importanza. Gravidanze e maternità non mi hanno mai impedito di conservare la mente libera e di coltivare i miei interessi personali che ho potuto soddisfare via via nel corso degli anni riprendendo, anche dopo la pensione, il mio vecchio lavoro con i bambini che hanno sempre il potere di incantarmi e di trasmettermi il gusto della vita.

Oggi molte donne, impossibilitate ad avere figli spontaneamente, ricorrono all’inseminazione o ad altri metodi spesso dolorosi, pur di avere un figlio. La maternità è molto desiderata dalla maggioranza delle donne e, l’esserne private, le rende spesso infelici. E mentre capita spesso di confrontare il matrimonio con una cittadella assediata dove chi ne è fuori vorrebbe entrare e chi è dentro vorrebbe uscirne, la stessa cosa non possiamo dire per la maternità che è vissuta, dalla stragrande maggioranza delle donne, come uno degli aspetti più gratificanti della vita.

*febbraio 2010
franca*

La funzione generativa*

Madri

E' singolare che da un tema come la cura si sia scivolate, mi sembra, ineluttabilmente, su quello della maternità. Questo scivolamento sta a indicare quanto profondamente essi siano connessi nell'immaginario che ci forma.

La sensazione, rileggendo le note che fin qui mi sono giunte, è che per molte mettere in discussione questi temi equivalga a un togliere valore all'unica cosa che il patriarcato ha riconosciuto come valore! Non capisco, sospetto che il problema sia la relazione con le altre donne, con le proprie madri. Si chiede un riconoscimento in qualche modo acritico, anche quando si sa che non c'è uno stile di vita o una scelta migliore di un'altra. Si teme di essere criticate là dove non c'è una critica, ma una domanda, una ricerca di senso al di là di quella che ci è stata data, confezionata dallo sguardo maschile e da un desiderio femminile che a quello deve corrispondere. Perché parlare di istinto materno? Siamo ancora al nodo natura/cultura?

E' forse più vero il desiderio, tra l'altro dichiarato, di perpetuarsi, di superare la propria mortalità e solitudine. E' più vero che non parlare di istinto. Basta esserne consapevoli. Questo tuttavia non può impedire di vedere cosa c'è al di là e pensarci, chiedersi cosa significa dentro di noi il sogno dell'immortalità e del divenire da uno, due. E' il sogno più antico dell'umanità.

Quel che mi dà da pensare è che, mentre a questo sogno corrisponde, nell'immaginario femminile, qualcosa di molto materiale e concreto, come la gravidanza, il parto, la crescita di un bambino, in quello maschile corrisponde alla nascita di un'opera d'arte, di un pensiero, un qualcosa di spirituale, tanto

* Parti di questo scritto sono state pubblicate in AA.VV. *L'emancipazione malata*, Edizioni LUD, Milano, 2010

che anche nel linguaggio comune, i libri e le opere creative sono considerati figli, che l'artista e il pensatore sono 'gravidi' di un'opera, quasi ci fosse la necessità di pareggiare i conti con quella che è opera della natura all'interno di un corpo femminile, un modo di crederci, per un poco, dio o dea.

Anche le madri, di certo, partecipano di questo desiderio di divinità in sé. Trasferito nel miracolo che è sentire una vita, che sarà altra, dentro il proprio corpo.

Ho sempre amato scrivere, soprattutto fare poesia, ma ho sempre provato una profonda avversione, davvero istintiva, direi molto precoce, per i paralleli tra opera del pensiero e opera della natura. Soprattutto perché mi sembrava fondante di uno squilibrio di valore tra i due sessi.

Mi veniva da pensare: non c'è niente di così importante e prezioso come far nascere e crescere un bambino o una bambina, e non c'è dubbio che tra la vita di un libro (anche i libri devono essere protetti, difesi, promossi nella loro crescita e nel loro viaggiare per il mondo) e quella di un bambino, sceglierei quella di un bambino, anche se si trattasse della *Divina Commedia*. Il fatto è che le due questioni, in realtà, non hanno nulla in comune, appartengono come dire, a ordini differenti, ma è il patriarcato che li ha confusi e noi donne, evidentemente, partecipiamo di questa confusione.

Il valore di un pensiero, un'opera, sta in ciò che può agire nella cultura.

Il valore di un essere umano è nella sua propria e semplice umanità.

L'idea ossessiva dell'amore fecondo, del figlio, mai figlia (anche su questo dovremmo riflettere, è sempre figlio il frutto dell'amore, maschio non femmina) specchio di una sorta di prolungamento di sé, oltre la propria morte, ha sempre creato conflitto in quelle donne che, per esempio, hanno scelto di non avere figli per dedicarsi ad altro.

Per l'uomo il valore c'è anche se non diventa padre, perché si fa madre di un progetto, un libro, un'opera, ancora il valore supremo essendo ciò che ci consegna all'eternità.

Per una donna il valore è come non fosse mai dato al di là della sua funzione naturale, una donna creatrice di un universo di pensiero non sarà mai una vera creatrice, dovrà sempre difendere la sua autonomia e lottare per vedere riconosciuto il suo valore.

A volte mi sembra che guardare lucidamente a questi pensieri provochi una difesa; di nuovo vedo all'opera il sogno della famiglia mononucleare eterosessuale, di un rapporto di coppia che diviene mondo, oppure l'onnipotenza di poter maternamente mettere tutto insieme, lavoro, casa, relazioni.

Dire che nel rapporto di cura e nella maternità si esercita un potere e un dominio sull'altro/a, che porta con sé gratificazione e dolore, amore e odio, invidia e gratitudine, che le scelte si fanno a partire dal vantaggio che ci danno, anche se in modo inconsapevole, dire tutte queste cose e interrogarsi, non significa attaccare le donne che, concretamente e faticosamente vivono il loro essere madri, mogli, lavoratrici, badanti ecc., significa cercare semplicemente tentare di capire il come e il perché del nostro stare al mondo.

Allora il solo modo è stare nell'esperienza, nel presente, nell'unicità della propria esperienza, sentimentale, affettiva o creativa che sia, stare nella verità del proprio sentire, non usare più certe espressioni, sforzarsi di aggirarle, romperle, destrutturarle. Non c'è altro modo.

Se penso per esempio alla mia passione per la scrittura, per l'inquietudine da cui nasce, ecco, nasce da questo bisogno di verità e nulla ha a che fare con l'essere madre.

*febbraio 2010
nicoletta*

Istinto materno?

Madri

Proviamo a muoverci con libertà attorno alle nostre esperienze personali: partire da sé implica un movimento a partire dalla radice esperienziale, non rimanervi bloccate. Nonostante le apparenze e proprio sulla base della mia esperienza, credo che la contrapposizione madre/non madre sia una divisione artificiale tra donne, frutto anche della mistica della maternità. (Con le mie più care amiche che non hanno figli mi intendo su tutto, anche sul rapporto con figlia e nipoti. Non ci sono zone di incomprensione oscurate dalla diversa esperienza). E' necessario affrontare l'argomento in termini concreti ma culturali, andando oltre le scelte individuali, che sono frutto di un intrecciarsi di diversi fattori – come ha ben elencato Lia- in parte anche casuali.

Mettere le donne dalla parte della difesa della vita in quanto madri mi sembra soprattutto un'operazione ideologica fatta proprio per bollare il diritto d'aborto come scelta di morte. I figli si fanno in due e anche gli uomini stanno dalla parte della vita se li allevano, dopo averli generati. Le donne portano sì il feto nel proprio corpo per 9 mesi ma poi lo partoriscono. Fisicamente la dipendenza del piccolo dal corpo materno è limitata nel tempo, molto più breve della dipendenza emotiva del figlio/a dalla madre e viceversa. D'altra parte, anche il corpo degli uomini è fatto per la paternità, ma nessuno pensa che un uomo debba perciò desiderare essere padre. E tanto meno che un 'vero' uomo lo è per questo, caso mai lo è per la sua capacità generativa. Mentre è l'inverso per la donna, che diventa 'vera' non per la capacità di generare ma per quella di allevare con amore e dedizione.

Invece la relazione con i bambini non ha niente di istintivo, nel senso di pulsione fisica. Anzi è un vero oltraggio ridurre la

complessità delle capacità che bisogna mettere in atto anche solo per relazionarsi a un bebè, non dico per educare un bambino o una bambina. Certo la maternità allena alla comunicazione non verbale, a sviluppare il lato destro del cervello, quello intuitivo, fusionale. Per capire un esserino che non parla e anzi all'inizio non vede bene, non cammina, non sa muovere le mani in modo mirato, e per giunta è estremamente fragile nella sua stessa sopravvivenza, per riuscire a fare tutto ciò occorre ben altro che 'istinto'. Ridurre tutto questo a istinto è la logica conseguenza del pensiero dicotomico: ragione/istinto; uomo/animale; maschio/ femmina. Del resto l'istinto materno, proprio come concetto, ha una storia, non è fuori dal tempo, e questa storia è lunga solo due secoli, non millenni.

La maternità come valore sociale, tutto da rivendicare e non da portare sulle spalle in privato, significa affermare la centralità della relazione. Una centralità che origina dal fatto che si è in due a generare, che il linguaggio nasce dalla relazione (ricordate il caso storico narrato nel film *Il ragazzo selvaggio* di Truffaut? Il giovane cresciuto nei boschi senza contatto con gli umani non poté più acquisire il linguaggio in età adulta), e così è anche per l'immagine di sé, come rileva Michela Fraire ne *La perdita* (Bollati Boringhieri, 2008) .

La maternità nel senso di porre al centro la relazione e riconoscerla come elemento costitutivo della vita, non è niente altro e niente di meno che la consapevolezza che l'uomo è un essere sociale, che si vive solo insieme agli altri, che il solipsismo narcisistico è la malattia mortale della nostra società. Composta da individui isolati davanti al televisore, al banco del supermercato, in metropolitana, insofferenti degli altri che li stringono dappresso e tolgono loro quel poco ossigeno rimasto in città.

febbraio 2010
liliana

Pensieri cattivi

Madri

Non ho provato il fastidio di Angela, condiviso, mi sembra, da quasi tutte voi, verso le lettere di Carlo Michelstaedter, (v. Appendice) che, invece, sono le uniche scritture di quest'anno che mi hanno toccato il cuore, scosso nel profondo. Le ho rilette più volte, commossa, ma alla fine ho alzato gli occhi, guardando davanti a me come se ci fosse veramente l'autore, e l'ho sfidato:- *Strana la vita eh...Tu, con una madre così amorevole ti sei suicidato. Io, con una che era tutto l'opposto, sono ancora viva.*- Sorpresa, confusa, quasi spaventata da una reazione che non mi è solita, le avevo abbandonate.

Mi sono tornate in mente, però, dopo i recenti scambi di opinioni sulla maternità. Perché, mi sono chiesta, delle madri dovrebbero trovare brutte e fastidiose le pagine in cui si avverte l'angoscia di una madre che si interroga sul disagio e la sofferenza del figlio, forse illudendosi di riportarlo indietro, di salvarlo, di proteggerlo come quando era bambino? Perché dovrebbe essere morboso che un figlio ricordi la vicinanza della madre, la sua comprensione, in un periodo in cui si accorge che crescere significa affrontare perdite di amici, sentirsi solo, vittima di un dolore cui non sa dare un nome? Perché non dovrebbe cercare a sua volta di rassicurarla, dicendole che stia sorgendo una nuova alba della sua vita, in cui "esce al sole"? E come non evocare in questa immagine quel disperato *"mamma, dammi il sole"* che conclude gli *Spettri* di Ibsen, il drammaturgo del quale il giovane scrittore era un appassionato ammiratore.

Care compagne di gruppo, se non vi siete ritrovate in queste lettere, fortunati i vostri figli ai quali, evidentemente, non avete mai trasmesso il pensiero di Michelstaedter che soltanto voi siate la persona che li accetta, che li ama per quello che sono, con i loro difetti e tutte le loro cattiverie. Fortunate voi, che

probabilmente non vi siete mai trovate ad interrogarli perché non li riconosceva più, e soprattutto non sapeva come lenire il loro dolore di vivere.

E sfortunata Emma Michelstaedter., che, dopo aver perso due figli, morì ad Auschwitz, a 89 anni.

Forse vi chiederete che diritto io abbia di giudicare che cosa avete provato voi. Avete ragione: ognuna qui può parlare solo per se stessa, per la propria esperienza, e quindi cercherò solo di dirvi perché queste lettere mi fanno piangere.

Perché lei le avrebbe amate, ne avrebbe imparato a memoria alcune frasi, quelle che forse vi sembrano più morbide, più retoriche, che propongono un'immagine materna più idealizzata, sui sacrifici, sul non pensare a sé, e me le avrebbe recitate, anzi declamate, insieme ad altre che mi ripeteva spesso, da quando ero piccola, e non so dove le prendesse, come la storia che una madre è colei che anche se suo figlio la calpestasse gli si rivolgerebbe con un: *-Ti sei fatto male, figlio mio?* Lei avrebbe stimato naturale e giusto tutto quello che avete detto e scritto sull'istinto, anzi, come avete poi precisato, sul desiderio di maternità: si illuminava ogni volta che mi raccontava che i giorni più belli della sua vita furono quelli della nascita mia e di mio fratello, e che avrei provato anch'io in futuro questa gioia, anzi, ero fortunata data la mia conformazione fisica, non avrei avuto difficoltà a partorire visto che ho i fianchi molto larghi.

Lei avrebbe assentito sulla "trasmissione" dalla madre ai figli di cui parlava Lia, e infatti mi ha letto il suo diario, mi raccontava tutto: i sogni d'amore e "la macelleria della prima notte", le fantasticherie di quando era ragazza, e il buio della stanza dei bisbigli, così chiamavo io la camera da letto dei miei genitori, dove pesanti doppie tende non lasciavano filtrare la minima luce di notte. E quando mio padre non c'era e non voleva dormire da sola, io, accanto a lei, restavo sveglia quasi tutta la notte, per la paura che si chiudesse anche lo spiraglio che mi aveva concesso.

Non ho tende a casa mia.

Una sera parlaste di qualcosa tipo maternità condivisa, di situazioni in cui non solo la mamma si occupa dei bambini; avrei potuto dirvi che io sono una di queste figlie "fortunate". Varie donne mi hanno curata, vegliata nell'infanzia e adolescenza: c'era la mamma, la mia compagna di confidenze e giochi, di fiabe inventate e scritte per me, e con la quale partivo per avventure fantastiche oltre lo specchio, dentro l'armadio, un paese delle meraviglie tutto nostro. A pensarci molti anni dopo credo che questa sia stata la sua eredità, la sua cura da lei: l'attenzione verso ciò che ci circonda e la capacità di trasfigurarla. Le mie cugine più grandi la ricordavano solo così, prima che si sposasse: bellissima e creativa, con l'album dei disegni sotto il braccio, gli acquarelli, i quaderni in cui scriveva le storie, le illustrava e le raccontava ai bambini, aspettando di averne uno tutto per sé.

C'era chi mi svegliava al mattino, mi aiutava a vestirmi, preparava la colazione, mi accompagnava al pulmino della scuola, cucinava, mi vegliava se avevo la febbre.. La mia tata, e tutto quello che scrive Carlo Michelstaedter sulla madre, lo sottoscriverei per lei: l'amore incondizionato, non saprei come altro definirlo. Quando morì, i suoi figli misero anche il nome mio e di mio fratello sul manifesto funebre accanto ai loro, come, appunto, "i suoi figli". Allora non credo ci fossero le badanti straniere, non c'era neppure questo nome, si andava, in Liguria, a cercarle nelle vallate delle montagne piemontesi o nei paesi più poveri del nostro entroterra, fra le raccoglitrice di olive. C'erano altre figure femminili rassicuranti che si occupavano di me: la zia nubile, totalmente devota a mia madre e alla sua discendenza, la nonna- pianista di cui vi ho scritto l'anno scorso, varie domestiche fisse che lasciarono poi la casa per sposarsi (ne ricordo una in particolare che mi raccontava dei suoi fidanzati, e con cui piangemmo insieme la morte di Luigi Tenco).

Nessuna di tutte queste donne me lo disse mai esplicitamente, ma lo capii dall'esempio: io sarei stata la loro erede, a me avrebbero affidato mia mamma, io ero destinata alla cura. Anche il mio matrimonio, i miei figli, le avrebbero permesso di continuare a vivere felice attraverso di me.

Mi ritrovo dunque in quelle lettere, non nelle parole di Carlo Michelstaedter, ma in ciò che penso provasse sua madre, perché questo sono stata io per la mia, per tutta la sua vita: Anche il rapporto con me era considerato unico, anche lei si accusò, talvolta, di aver fatto la bestia con me; ma non riconosceva, a differenza di Carlo, i miei sacrifici: tutto le era dovuto, perché lei era la mamma. Per cui ritenne suo dovere, "per il mio bene", quando fui grande, venire una notte accanto al mio letto non per giocare a "noi due nel paese delle meraviglie", ma per penetrarmi con le sue parole nelle mie paure più profonde. Curioso: mentre le femministe scoprivano la loro sessualità e ne parlavano con le compagne, mentre le lettrici di *Cosmopolitan* cercavano il punto G con i loro compagni, io scopro con mia madre il mio punto doloroso, almeno così lo chiama Maupassant, il nervo scoperto di ciascuno di noi.

Il giorno in cui fu sepolta, prima del tumulo, con mio fratello, d'impulso, senza comunicarcelo, cospargemmo la sua bara con i petali di rosa delle corone, ma nello stesso tempo io feci un giuramento: *-Non permetterò mai più a nessuno di farmi male così*

Mi riconosco nello smarrimento di Emma sulla sofferenza del figlio, che non capisce fino in fondo, e mi chiedo se si sia sentita impotente davanti a quella scelta estrema, ma anche prima. Ho imparato, grazie all'analisi, ad accettare l'impotenza della cura, e non solo con mia madre; quel che non accetterò mai e allontano per sempre chi me lo dice, è la frase " Se ti fossi sposata, se avessi avuto un figlio, tua madre sarebbe stata bene".

Sì, Lia, questa volta devo concordare con te, quando scrivi *“Credo anche che la scelta di non avere figli sia anche influenzata dal fatto di non avere vicino una persona con cui e’ pensabile pensare alla maternità”,* ma anche sulla tua definizione di maternità *“desiderio di prolungarsi attraverso un’altra persona”*. Sì, credo che lui, nel suo ultimo anno di vita, la pensasse così quando mi disse che si era fatto fare degli esami, e che era ancora fertile, quindi, se avessi voluto, i medici avrebbero fatto in modo che io, non restando infettata, naturalmente, potessi...”No” risposi, e non tornammo più sull’argomento.

In un altro modo lui è sempre con me, nella promessa che gli ho fatto che non mi sarei mai lasciata spegnere. Per questo non condivido la frase di Sibilla Aleramo che Lea ci ripete spesso: *Quel fastidioso obbligo di vivere per sé.* Per me è invece quel meraviglioso scegliere tutti i giorni di vivere con me, quel continuo dialogo che ho con il mio mondo interiore, con gli altri, con la scrittura, con il mondo della natura, dai quali mi lascio attraversare, che cerco sempre di capire e ahimè, forse ancora invano, di prendermene cura.

marzo 2010
daniela

Dialogo tra Lia e Angela

Destino, necessità o scelta?

Mi domando quanto la cura di bambini, anziani, malati a noi vicini sia una necessità e quanto una scelta, una scelta d'amore o una scelta di vita.

Mi domando quanto c'è di necessità e quanto di scelta nella cura di un genitore anziano, malato di cui devi occuparti per anni, mentre la tua vita di donna di 50-60 anni si consuma, sfiorisce, ti passa davanti con le ultime opportunità.

Una successione dei ritmi generazionali che ho sempre trovato ingiusta e, soprattutto, innaturale, nella misura in cui situazioni del genere si realizzano nelle loro estreme conseguenze. Si tratta, allora, di trovare delle soluzioni che alleggeriscano l'estremizzazione e la mole eccessiva di accudimento e il suo lungo protrarsi. Oggi è una questione economica; è un privilegio permettersi del personale addetto all'accudimento e tenere per sé la cura. E se la cura è un valore sociale è auspicabile che essa rientri nell'impegno istituzionale, che offra sostegno e opportunità di accudimento.

Mi domando se sia moralmente meno accettabile delegare la cura a una badante che occuparsene personalmente, se si ha tempo.

La questione del personale di accudimento: tenendo la distinzione tra accudimento e cura e fatte salve le sacrosante regole sindacali e umane che ne regolano l'attività, il problema non è qui; così come abbiamo sempre accettato le professioni di infermieri, assistenti socio-sanitari, operatori del privato sociale ecc.... Lo scrupolo nei riguardi degli assistenti agli anziani sta piuttosto nella loro situazione di migranti, in certe condizioni di lavoro non protette e garantite che non nella natura della loro attività. Se si mantiene, invece, la specificità

della “cura”, allora la responsabilità della scelta è del tutto personale e ingiudicabile al di fuori del soggetto stesso.

Quanto è scelta e quanto è necessità? e. se è una scelta, è davvero una scelta d'amore o è dettata da motivi economici, sensi di colpa, ineluttabilità del destino della donna madre, infermiera, consolatrice, sempre disponibile?

Questi sono aspetti problematici che, pur ricadendo comunemente nel lavoro di cura, non sono aspetti intrinseci del lavoro di cura. Gli stessi appaiono nelle relazioni di coppia (tra partner, genitori-figli, fratelli, sorelle, perfino in rapporti amicali poco equilibrati). Per quanto riguarda l'ineluttabilità del destino della donna proprio lì si gioca la consapevolezza della scelta, là dove vi siano opportunità sufficienti a scegliere; ed è lì che sarebbe opportuno che le strutture sociali fornissero l'occasione di offerte di supporto.

E ancora, la cura di badanti, infermiere, puericultrici, insomma di chi si occupa degli altri per lavoro o volontariato è diversa dalla cura delle donne con i propri familiari?

Sì, certamente lo è. O lo dovrebbe essere. Senza escludere per questo le possibili implicazioni affettive, tipiche di alcune professioni (babysitter, assistenti socio-sanitarie ecc..).

Per essere vera cura bisogna avere una relazione affettiva con l'altro o molto si può risolvere con un aiuto pratico ma efficiente? o credo che, se noi potessimo scegliere davvero, ci occuperemmo di anziani, malati e bambini con molta più gioia se ci fosse qualcuno che si occupa di loro nelle cose più sgradevoli e lasciasse a noi la parte più bella e gratificante, un po' come i padri che arrivano dal lavoro e fanno giocare i figli o li portano alla partita o a sciare e lasciano la parte più faticosa della relazione alle madri.

Ed ecco qui la differenza che è necessario fare tra “cura” e “accudimento”.

E ancora: noi esercitiamo davvero un potere attraverso la cura? Potere nei confronti del padre che non può fare a meno di noi nella cura dei figli, nei confronti dell'anziano e del malato che dipendono completamente da noi.

Ma che tipo di potere è se ti depriva delle tue forze, ti relega in un ruolo da cui a volte vorresti fuggire, ma che nello stesso tempo ti attira e ti tiene legata?

Le cose si confondono fra loro, potere, scelta, necessità, amore, in ogni momento in cui decidiamo che non possiamo non esserci.

Si, è indubbio. E il senso di potere è intrinseco ad una relazione diseguale. Ma, se si fa ordine tra le proprie implicazioni emotive (rabbia, sensi di colpa, rancori, rassegnazione, ecc...), se si ha la possibilità (oggi, un lusso economico) di uscire dalla pesante stretta dell'accudimento, ecco che la relazione con la persona curata si riequilibra e il potere della salute, della forza, della normalità che abbiamo su di lei si attenua; la sua infermità, la debolezza, la dipendenza diventano soltanto sofferenze di stato, peraltro naturali e ineluttabili per tutte le generazioni. L'unico ambito nel quale rimane pericolosamente il ricatto del potere è la dimensione della compagnia. Tutti gli accudimenti non bastano a sostituire la compagnia. Ma si sa, questa è una dimensione di coppia, non è unilaterale e in quella, quando è vera compagnia, vi stanno dentro, in modo paritario, sia il curato che il curante.

Ma quanto si salva di noi durante il processo di cura? Come fare a non sentirci in gabbia, prigioniere?

Come ottenere che la cura di se stessi non sia egoismo, ma serva a far stare meglio le persone che curi?

E infine: chi si prenderà cura di me, di noi, coi genitori sempre più anziani e i figli che crescono tardi e hanno bisogno ancora di noi, anche per i loro figli o perché ancora economicamente dipendenti?

Chi curerà noi donne della nostra generazione schiacciata?

Sulla questione “chi si prenderà cura di noi, donne della generazione schiacciata” c’è molto da dire. Ma, soprattutto, molto da fare.

marzo 2010

testo di lia – inserti in corsivo di angela

Accudimento e cura

Un valore sociale

Eccomi qui, davanti a un nodo: accudimento e cura. Accudimento e cura si intrecciano, si sovrappongono, ingobbiti uno sull'altra, si passano uno sotto, l'altra sopra, ma se li rivolto fanno il contrario. E allora tenerli così, annodati o sbrogliarli? Accettare gli incastri e rinunciare a guardare i due fili a uno a uno, concepire un pensare complesso che preveda le contaminazioni dell'uno sull'altra; oppure dipanarli nei singoli fili, osservare la trama di ciascuno, cercare eventuali differenze di fibra, rintracciare i segni di connessione là nei punti in cui si sono annodati? Qui ognuna fa la propria scelta. Ma, di certo, ogni scelta fa la differenza.

Io ho deciso di snodarli. Sì, perché nella mia vita ho accudito e curato, sono stata accudita e curata. E, benché spaccare il capello a volte è restrittivo o artificiale, in questo caso invece ritengo che sia utile e illuminante. Certo, ha ragione chi dice che anche nell'accudimento c'è cura, ma non sono d'accordo nel dire che per questa ragione non possano essere guardati come due categorie affini ma distinte. Infatti, se è vero che ci può essere cura attraverso l'accudimento e accudimento perché si cura, è anche vero il contrario: ci può essere accudimento senza cura e cura senza accudimento.

L'accudimento è seguire l'assistito fornendogli ciò di cui ha bisogno o di cui fa richiesta. Un professionista può erogare accudimento con tutta la serietà delle sue competenze. Per la natura prettamente relazionale della sua professione non potrà prescindere dal canale emotivo, dovrà entrare in empatia con gli accuditi e ciò non è affatto escluso dal profilo professionale. Accudire può implicare affetto, quando le condizioni dell'accudimento sono particolarmente coinvolgenti ma non è intrinseco alla sua natura; lo sono l'empatia, un garbo rispettoso dell'accudito e, però, anche capacità organizzativa e

direttiva perché l'accudimento raggiunga gli obiettivi preposti. Dunque, accudimento è anche cura ma può anche scindersene.

La cura ha altra struttura. La vedo come il filo dalla tessitura più grossa tra i due, benché fatta da fibre più sottili. La cura raramente è una professione, anche se un buon professionista ne mette sempre un pizzico. Attiene più alla sfera personale e, soprattutto, è una scelta. Molte sono le vie che portano a questa scelta; talvolta perfino attraverso un obbligo, se non lo è più, attraverso l'abitudine o ciò che sembra inevitabile, se queste situazioni implicano anche la possibilità del rifiuto, del sottrarsi, del dire di no. Quando si dice sì diventa cura. E' lì, tutta lì, la sua natura e la sua tessitura. Tessitura complessa. E' affetto, fatica, amore, ripetitività, gioia, tempo sospeso, relazione, sofferenza, dono, dolore. Può anche essere accudimento. La cura lo può contenere, annodarvisi, percorrerlo come un ulteriore filo della sua trama. Quando non può sceglierlo e vi si mischia sotto il segno dell'obbligo allora la contaminazione forzata potrebbe cambiarne le caratteristiche.

Ancora una volta è la scelta che fa la differenza, che cambia la natura di questo triangolo fatto di curante, curato e relazione. Dunque la cura, depurata da un accudimento non voluto o arricchita dalla scelta di accudire, perde parecchio delle sue pesantezze; di quelle resta tutto il dolore, laddove si presenta, la fatica ma una fatica scelta e come tale non sterile; il dono di sé ma, a questo punto, anche inaspettati doni dall'altro; una sospensione di tempo dove c'è meno il rischio di smarrirsi e di più la probabilità di ritrovarsi e i ritrovare l'altro. Ha perso parecchio della relazione impari, ha perso parecchio del potere del curante sul curato, del ricatto insito in chi è così tanto diseguale rispetto all'altro.

E le donne che da sempre hanno curato e accudito? Quelle

tante che non hanno scelto? Cosa può essere di loro in questa prospettiva? Possono salvarsi? Possono allargarsi in un gran respiro, anche quelle 'schiacciate' tra anziani genitori e giovani figli? Possono assaporare il gusto di scegliere cosa tenere per sé e cosa affidare in altre mani? La sfida per loro sta qui. Allora come fare?

Si è detto che se la cura è un valore, lo è per l'essere umano, sia esso uomo o donna e, dunque, andrebbe condiviso da entrambi i sessi, esportato dall'ambito privato a quello sociale; società e istituzioni dovrebbero farsene carico con la duplice funzione di riconoscerlo come valore e prassi relazionale e, nel contempo, alleggerire le spalle della sola parte sociale che finora ne ha assunto il peso. Ma ancora una volta è bene distinguere: la cura deve essere condivisa da tutta la società come valore; mentre l'accudimento, che non è un valore in sé ma una inalienabile esigenza degli umani, va preso in carico dalle istituzioni o dal privato sociale nelle sue modalità di espletamento, nelle soluzioni più adeguate e personalizzate, nelle ipotesi più eclettiche e sperimentabili, per tirare su i bambini così come per assistere chi lentamente si avvia alla conclusione della sua esistenza.

Ma la cura dell'altro rimane sempre una scelta personale. La libertà di sceglierla è sacrosanta, sceglierla o meno resta responsabilità di ciascuno di noi.

*giugno 2010
angela*

Amorevole ricatto

Un valore sociale

L'argomento scelto quest'anno non mi ha per nulla entusiasmato fin dall'inizio. Mi sembrava che rimandasse immediatamente al concetto di cura verso la famiglia, i figli, il marito, la casa, gli anziani e quindi al ruolo tradizionale delle donne ancora oggi, anche se in modo diverso, strettamente legato all'identità femminile.

A me è stato chiaro fin dall'inizio - e la lettura, da giovanissima, del *Secondo Sesso* di Simone de Beauvoir, che oggi pare sorpassata, è stata illuminante - che questo comportava subalternità, mancanza di libertà e di scelte consapevoli. E lasciare la famiglia appena laureata, liberarmi degli aspri conflitti con mia madre, una donna difficile che mandava messaggi contraddittori, trasferirmi per ragioni di lavoro in un'altra città, dove avrei partecipato a tutto quello che sarebbe successo dal 1966 al 1972 nell'università, nella scuola e nella città, ha significato per me un grande senso di libertà e di apertura mentale, certo talvolta con difficoltà e stress, io non ero più una studentessa, ma anche il formarsi di una bella rete di nuovi rapporti, di idee e pratiche di cambiamento.

Non ho avuto figli e non mi sono sposata, ma non mi sono mai sentita 'menomata' e quando, sui quarant'anni, ho avuto qualche desiderio di maternità (amavo molto un uomo) non c'erano proprio le condizioni e non ho avuto rimpianti. A me risulta abbastanza incomprensibile questa volontà di fare un figlio a qualsiasi condizione. E se le donne si curassero più di sé e del mondo, curerebbero secondo me in modo migliore anche la casa, il compagno e i figli. In modo meno ricattatorio e possessivo, in cui tutti/e possano sentirsi più liberi/e. E' per questo che mi ritrovo con quanto ha scritto Liliana a proposito di primatologia e quando dice *"penso che l'immagine sociale*

delle donne derivi dal desiderio maschile. Se le donne rivendicassero la cura come valore culturale collettivo, invece di farsene carico privatamente nella pratica, sarebbe possibile toglierla dalla dicotomia di genere e rendere la sua positività una carica energetica valida per tutti, attivabile anche dagli uomini e dalla società.”

Anch'io penso che la contrapposizione madre/non madre sia una divisione artificiale tra donne, frutto anche della mistica della maternità. Credo anch'io che la relazione con bambini/e non abbia niente di istintivo, ma metta in gioco capacità ben più complesse. Certo, è bello e spesso gratificante avere rapporti con i piccoli, tanto più se non si è costrette a prendersene cura 24 ore su 24, e credo che, nel caso delle nonne, sia anche un'iniezione di vita e amore, importante in una fase della vita in cui si perdono molte cose.

Diverso e più difficile, certamente meno gratificante, il rapporto di cura nelle sue varie forme, con le persone molto anziane e spesso sofferenti. La loro situazione ci rimanda a una nostra futura condizione, una situazione di perdita di molte capacità e facoltà che ci fa paura ed è difficile da accettare con serenità. Dovrebbe essere, secondo me, un dovere sociale, individuale e collettivo, preoccuparsi e occuparsi delle persone anziane che possono avere bisogno di cura a livelli diversi, senza scaricarle automaticamente sulle spalle della famiglia (e quando non c'è?) e quindi delle donne. Spesso così si creano situazioni, specie in mancanza di denaro e quindi di aiuti, al limite della sopportabilità e si conta sulla presunta disponibilità infinita e spirito di sacrificio delle persone di sesso femminile. A loro si richiede, ancora una volta, che al primo posto sia la cura dell'ambito familiare. E' un "amorevole" ricatto.

Mi sembra interessante guardare alla costruzione di nuove possibilità ed esperienze, forse più numerose in altri paesi, e

cercare di pensarne e produrne delle altre, alternative ai ghetti -più o meno confortevoli- solo per vecchi, come a voler nascondere qualche cosa di spiacevole, con cui però prima o poi tutti/e dovremo fare i conti.

Cura di sé, degli altri e... del mondo, che troppo poco abbiamo preso in considerazione. Si ritorna quindi al rapporto con la politica, nel senso più ampio del termine.

Mi ha molto stupito che non sia mai, o forse quasi mai, stato usato nel nostro gruppo il termine lavoro di cura e che non siano mai stati citati e ripresi, se non da me, i dati e i concetti del seminario di Antonella Picchio del 27 marzo di quest'anno (2010) sul lavoro domestico e di cura non pagato. I risultati delle statistiche e degli studi ripetuti nel tempo in almeno 14 paesi industrializzati sono illuminanti e dovrebbero essere alla base almeno di una maggiore consapevolezza e quindi di una spinta ad avviare una politica di cambiamento. Ma si percepisce questo come necessario? O si ha paura di perdere qualche cosa? E che cosa? Specialmente ora in un periodo di crisi, sulle spalle delle donne si cercherà di scaricare tutto il possibile, facendo leva sulle doti di disponibilità, di capacità di cura e di flessibilità. Quanto riconosciuto per non parlare di pagato?

Alcuni punti che mi hanno colpito della relazione di Antonella Picchio al Seminario sul lavoro domestico e di cura non pagato del 27 marzo:

- Nonostante le differenze (differenze strutturali – famiglia) con la generazione delle nostre madri, il lavoro domestico e di cura non pagato continua a crescere. Oggi si sa che il totale del non pagato è un po' di più del lavoro pagato. Le donne fanno tanto non pagato e poco pagato (14 paesi industrializzati, statistiche delle Nazioni Unite).
- E' necessario avere capacità di negoziazione e di

- conflitto se non si vuole che ciò costituisca solo un monumento alla sacrificialità.
- Non si vede la relazione tra il lavoro non pagato delle donne e quello pagato degli uomini. E' importante svelare la connessione, nel lavoro pagato sono comprese molte cose non pagate.
 - Vi sono donne che lavorano per il lavoro del marito (agricoltura, diplomazia). Vi è consapevolezza di ciò?
 - Nel lavoro domestico è compreso anche il lavoro di cura dei maschi adulti. Dalle analisi si rileva che quando un uomo e una donna entrano in coppia, la donna fa il doppio del lavoro domestico rispetto a quanto faceva prima, l'uomo la metà.
 - Le donne sono responsabili finali della qualità della vita.
 - Problema dei maschi: non pongono nello spazio pubblico i loro problemi di stress, di non farcela più, ma li scaricano sulle spalle delle donne.
 - Partiamo dalla realtà, dalla riflessione sulla nostra libertà. E' importante un'autocoscienza.

*settembre 2010
gabriella*

Trasmissione necessaria

Destino, necessità o scelta

La mente è un foglio bianco. I neuroni sono ancora in vacanza. Niente da dichiarare. Fino a domenica sera, trasmissione “Presca diretta” sulle donne dell'ottimo lacona. Dopo tante frustrazioni, un momento di piacere nel vedere i volti contenti e convinti dei papà norvegesi alle prese con passeggini e pappe. Allora si può. La mentalità può essere rovesciata.

Quegli uomini, professionisti, manager, ma anche con lavori più modesti, erano a casa a svolgere mansioni “femminili” e soprattutto a curare i propri figli, senza imbarazzi né rimpianti per le loro attività momentaneamente accantonate. Anzi sembravano provare grande soddisfazione e piacere nel poter stare con i loro bimbi piccoli, di poter cogliere una grande occasione per conoscerli e di vivere questa esperienza. Tra le interviste, quella a un trio di vicini di casa organizzato, proprio come brave mammine che si muovono in gruppo: i bambini tutti insieme nel prato a gattoni in mezzo ai passeggini, e loro a chiacchierare, a organizzare le ore della giornata, in attesa del ritorno dal lavoro delle mogli.

Le leggi norvegesi, concedendo ampi permessi di lavoro, addirittura di mesi, anche ai padri, (se non ricordo male, in parte obbligatori) ha contribuito a creare una cultura paritaria maschi/femmine, evidentemente già matura in quella società. Una società che rinforza il piacere della cura, supportando i genitori con strutture che vengono incontro alle esigenze familiari e lavorative. La cura in quel paese è un valore, un lavoro che merita rispetto e vale quanto l'attività professionale degli individui. Roba da trasferirsi in Norvegia!

Dopo il servizio, la trasmissione ci ha riportato nella realtà italiana, distante ovviamente anni luce, e ancora più difficile da

digerire davanti a questo confronto impietoso: donne costrette a dibattersi tra lavoro e cura, ad arrabattarsi di fronte alla mancanza di strutture e soprattutto ad arrendersi per i meschini ricatti dei datori di lavoro. La famiglia, i figli, una scelta che costa cara, troppo cara.

At home again!

Non ce l'ho fatta. Velocemente sono tornata a rintanarmi nelle mie frustrazioni e soprattutto nel rifiuto, causa nausea, che ormai provo quotidianamente ogni volta che sono costretta a subire la protervia, la meschinità e ancor più l'ingiustizia e il trash che hanno pervaso la politica e la società di questo paese.

*settembre 2010
grazia*

Uno sguardo su di sé

Sé, l'altro, il mondo

La nostra attenzione si è concentrata subito sulla cura degli altri. La prima parte del tema, 'la cura di sé' è scivolata via, soverchiata da quella pulsione tutta femminile di sfogare il proprio vissuto, di mostrare, di dirsi, insomma. Abbiamo buttato in un cesto comune le nostre vite con le differenti esperienze e quelle della maggioranza ruotavano attorno alla cura degli altri. Ci siamo confrontate e anche contrapposte dentro a quel perimetro, scoprendo sfaccettature diverse del prendersi cura, ce le siamo mostrate l'un l'altra, dalla frase di una veniva il dolore di un'altra, da una scritto una riflessione. Specchietti cuciti su una gonna svolazzante che riflettono luci e immagini a ogni movimento. Non si può dire che non ci si è arricchite.

Eppure, solo alla fine ci siamo accorte di aver saltato a piè pari 'la cura di sé'.

Ed eccoci qui. Lea ha esordito al primo incontro: la cura di sé, la cura del mondo. E le siamo andate dietro. Chi di noi rifiuterebbe questo binomio? Quante lotte politiche, civili, private abbiamo fatto per questo e ora ci troviamo a vivere in un mondo che poco ha di noi e a noi è rimasto pochissimo di esso.

Però, quest'anno vorrei proprio parlare della cura di sé, anzi della cura di me. Non è arrivato il momento, dopo tante cure altrui? Perché mai pensiamo che non sia dignitoso prendersi cura di sé senza accoppiarvi accanto la cura di qualcos'altro? Se distogliamo lo sguardo dalla cura degli altri, perché devo pensare alla cura di me virgola la cura del mondo? Perché mai non posso fermarmi un momento a pensare di curare me insieme ad altre compagne, senza altri intrusi? Perché non posso sostare in questo luogo di condivisione, goderne per un

po', prender fiato come dentro a una locanda, prima di riprendere il mio viaggio? Magari, se comincio a prendermi cura di me qualcosa andrà per il verso giusto anche per il mondo. Ed è anche vero che nella cura di me voglio un mondo che mi si addica.

E poi, non potrebbe essere una modalità di pensiero? Se comprendo cosa è meglio per una cura di me si cura anche il mondo?

*ottobre 2010
angela*

Ritratto di mia madre

Madri

Mia madre si era sposata a ventisette anni, tardi per quell'epoca, e da oscure allusioni sembrava che la scelta di mio padre come marito fosse stata un ripiego. Altre volte, lei ci raccontò invece che era stata la suocera a osteggiare la nuora straniera. Insomma ci fu in quel matrimonio un peccato originale mai chiarito che pesò sulla vita di mia madre. Era una bella donna, da giovane l'avevano molto corteggiata nei balli dove veniva invitata con sua cugina, e dove prima della guerra aveva avuto occasione di conoscere aiutanti ufficiali di marina nelle uniformi di gala. Proprio in occasione di uno di questi balli, il fotografo l'aveva ritratta in una posa innaturale, appoggiata con il gomito a uno di quegli sgabelli altissimi dove si collocavano le piante d'appartamento: mia madre indossa un abito leggero di mussola chiaro, con dei volant sulla gonna, e ha i lunghissimi capelli sciolti sulla schiena, una massa scura e ondulata che le nasconde la vita sottile; una mano regge un ventaglio di pizzo bianco mentre sull'altra appoggia la guancia. La convenzionalità dell'atteggiamento non riesce tuttavia a toglierle quell'espressione un po' corruciata e malinconica che fu sempre la sua: le sopracciglia lievemente aggrottate indicano la concentrazione che lei metteva in ogni cosa che faceva, anche la più banale, e negli occhi infossati non si legge spensieratezza. Un sorriso trattenuto distende appena le labbra sottili. Io, a parte qualche raro momento, l'ho sempre conosciuta così, presente e preoccupata, sempre segreta nelle sue emozioni.

Mia madre suonava il piano e cantava romanze con una voce esile e carica di sentimento che mi faceva sciogliere dentro di commozione e con la sua figura snella, i lunghi capelli ramati, gli occhi un po' pesti, il nasino dritto e sottile nel volto affilato picchiettato di efelidi, doveva certamente suscitare l'interesse

degli uomini. Forse come tutte le ragazze aveva sognato l'Amore fatto di valzer, abiti di pizzo, galanteria e sensibilità. Il matrimonio con un uomo sportivo, un po' superficiale ed egoista e per niente intellettuale come mio padre doveva aver deluso le sue aspirazioni. Inoltre mia madre disprezzava i greci e non frequentò mai la comunità ellenica, a dire il vero non frequentò quasi nessuno chiudendosi nei suoi doveri materni come in un carcere.. La differenza d'età tra noi sorelle fece sì che ci fosse sempre una piccola da accudire, quindi un impedimento a uscire con mio padre. Neanche ai nonni fummo mai affidate, sebbene fossero ancora in gamba e molto legati alle nipotine. Quando fummo più grandi, mia madre ci rinfacciò spesso i sacrifici fatti per noi, ma benché libera ormai si rifiutò comunque di seguire suo marito nelle mondanità che disprezzava e temeva.

Così mentre lui si godeva la tipica vita di colonia giocando tennis al club o partecipando da solo alle feste dei vari circoli o ai ricevimenti ufficiali dei consolati, lei si isolava a casa con noi, senza accontentare mio padre che avrebbe desiderato almeno invitare qualche conoscente per una partita di bridge. E quando riusciva a spuntarla, lei si metteva in movimento tre giorni prima e si angosciava molto per paura che qualcosa non risultasse perfetto nell'organizzazione del ricevimento o nell'allestimento della casa. Questo succedeva anche con noi, e avemmo sempre difficoltà a invitare compagni di scuola. Così sia mio padre sia noi rinunciammo al nostro desiderio di ospitare amici.

La mamma era severa e qualche volta manesca: mi diede l'ultimo schiaffo a diciott'anni, un manrovescio che mi bruciò la guancia e l'orgoglio. Non rammento coccole né contatto fisico né baci se non nelle occasioni istituzionali - un compleanno, Natale, una partenza. Per me la tenerezza fu sempre legata a mio padre di cui ero la preferita, ma lo ero anche di mia madre

perché riuscivo bene a scuola. C'era nel nostro rapporto una tensione continua: l'ammiravo perché mi spingeva a leggere, mi insegnava ad amare la musica e l'arte e l'attenzione dedicata a me bambina confermava il valore e l'importanza della mia esistenza ma mi costringeva anche a superare me stessa per conquistarla. "Impara, figlia mia, e diventa indipendente, non fare come me", mi esortava. Forse pensava alla sua dipendenza economica ed emotiva da mio padre cui delegava tutto ciò che non riguardava la sfera strettamente domestica al punto da ignorare la nostra reale situazione finanziaria. "Sporchi soldi", diceva sempre, rifiutando di entrare nel merito dei nostri conti bancari e limitandosi a gestire la somma mensile che papà le consegnava per l'andamento della casa. Però si lamentava anche di non "avere una lira sua". Non che mio padre le facesse mancare nulla, anzi la esortava sempre a comprarsi vestiti, scarpe, borsette, compiaciuto com'era della sua bellezza. Le faceva dei regali che lei accettava con imbarazzo, apparentemente senza piacere, protestando per il danaro speso inutilmente. Mio padre, mortificato, se ne stava lì con il suo dono tra le mani che regolarmente finiva sepolto nell'armadio zeppo di abiti, giacche, gonne che lei non indossava mai, in attesa com'era dell'occasione per metterli..

Parlavamo per ore, sedute su due poltrone accanto al caminetto della sala da pranzo, ma senza mai confidarci il nostro affetto. Il suo formalismo e il suo perbenismo, la paura di ciò che "la gente avrebbe detto" erano però motivo di violento contrasto, poiché limitava la mia libertà in un modo che ritenevo ingiusto. Lei proibiva - "E' così perché l'ho deciso io", diceva - io mi ribellavo e sorgevano allora aspri conflitti. Mia madre mi ricattava mettendosi a letto, mio padre tentava di mediare colpevolizzandomi e io caparbia riuscivo a tenerle testa e a non rivolgerle la parola per settimane. Poi finiva tra lacrime e abbracci.

La volevo bella, elegante, ma lei - contro ogni evidenza - si lamentava che non aveva niente da mettersi e teneva nascosti tesori meravigliosi ai miei occhi perché si riferivano alla sua giovinezza; ogni tanto, li passavamo in rassegna insieme: lei accarezzava quelle cose appassite che testimoniavano un passato pieno di sogni con distaccato rimpianto. In una scatola di sigari in legno conservava i lunghi capelli che aveva tagliato in ossequio alla moda *garçonne*; l'aprivamo al sole vicino alla finestra e quelle chiome morte si animavano come una colata di rame fuso. E, ogni volta, rimproveravo a mia madre quello scempio.

In un'altra scatola di lacca cinese, erano riposte le gioie che rifiutava ostinatamente di portare nonostante le mie preghiere, collane liberty di grosse perle rosa sfaccettate e giacchetto nero, oppure di giada verde, o ancora anelli di acquamarina, fermagli in strass, spille art déco di finti brillanti e *jais*, clips di marcassite, fermagli di perle barocche; custodiva anche un delizioso *carpet* da ballo le cui pagine d'avorio ingiallito conservavano i segni di una matita minuscola attaccata con una catenella d'oro, un ventaglio giapponese di seta dipinta e lacca nera, fiori di stoffa ma anche bottoni e fibbie dorate di cinture. Questi oggetti mi incantavano, le chiedevo di raccontarmi come si vestiva quando andava a ballare, come si scriveva sul libriccino d'avorio, la mia curiosità non si appagava mai, il desiderio di sapere tutto di lei veniva regolarmente frustrato. Mia madre si riscuoteva e chiudeva la scatola dei tesori mettendo un coperchio sul passato. "Sono vecchierie" sospirava, traducendo liberamente dal francese *vieilleseries*.

ottobre 2010
sonia

Spazi aperti

Il gruppo

Se ci rifletto, cura di sé significa -in modo inatteso- tenermi aperti gli spazi del pensiero.

Questo avviene leggendo, la lettura è un po' la costruzione dell'humus, del terreno di base, ma leggere non basta: il pensiero sorge nel gruppo, nel rapporto con le altre, nel collettivo che è fonte di riflessione, prima e dopo gli incontri.

Dunque cura di me significa cura dello spazio collettivo e cura dei rapporti. Non dedico tempo ed energie all'Università delle donne per generosità, per dedizione o per riempire il vuoto delle giornate, ma per salvaguardia personale, per la mia 'sicurezza', nel senso di essere sicura di poter pensare.

Se è così le mie attività qui sono sotto il mio controllo, il che significa non che faccio quello che mi pare e non mi assumo nessuna responsabilità, ma che faccio quello che mi interessa e che mi dà una qualsivoglia forma di piacere, gusto di misurare la mie capacità, soddisfazione di spendermi in qualche cosa che mi corrisponde, piacere di fare un'attività che mi diverte o che realizzo insieme a persone che stimo. Partecipare a un progetto comune.

Qui si aprono due grossi temi/problemi:

- la dimensione intellettuale, il gusto della riflessione, la costruzione di idee nuove, autonome, da parte di donne che pensano e scrivono, donne che fanno cultura. La grande questione, la necessità di tenere aperti e allargare gli stretti e labili spazi di una cultura libera, etica, feconda, vitale e non mortifera, umana. Una cultura così certo non possiamo immaginare che venga costruita e neanche diffusa dai centri di potere, politico ed economico, che si basano sul controllo della mente dei subalterni e sul soffocamento del loro pensiero.
- la definizione del confine tra privato e pubblico, che è legata

alla questione 'cura di sé e cura degli altri'. Il gruppo è già una dimensione pubblica, lo è ancor più la LUD, e però sono realtà che hanno per me una valenza personale (privata? mi domando). L'andirivieni tra privato e pubblico non sta solo nel condizionamento mentale da cui sono bombardata dai mezzi di cosiddetta informazione, c'è anche questa piccola ma concreta dimensione dello spazio collettivo della LUD che non è un gruppo di amiche ma un luogo pubblico. E c'è il fatto che la cura di me è legata, in modi che vorrei chiarire meglio proprio attraverso il confronto nel gruppo, alla cura di questo luogo preciso.

C'è una specificità di questo spazio. Non è ovvio che tutto ciò che avviene fuori casa sia pubblico. Penso alla nostra dimensione di consumatori/trici; ormai lo sappiamo: gli acquisti che facciamo sono un gesto non solo economico ma anche politico. Però è un'azione che avviene in una condizione rigorosamente privata, in quanto individuale, fatta pensando solo al proprio particolare (gusto, tornaconto), anche se avviene fisicamente dentro una massa.

Se il politico è invece la dimensione della relazione intenzionale tra le persone, un'attività volta ad azioni collettive, allora la LUD è un laboratorio molto interessante di uscita dal privato. Noi non siamo amiche, anche se ci lega una (più o meno) forte stima reciproca e il gusto per il bene dell'altra; qui non ci troviamo sulla base di affinità emotive, perché abbiamo gli stessi gusti, perché ci siamo simpatiche. Siamo diverse, anche molto diverse.

Altra grande questione: quella delle differenze tra donne, da non confondere con la differenza donne/uomini e soprattutto da non gestire allo stesso modo, che però è l'unico che conosciamo, di cui abbiamo esperienza e su cui è stata costruita la nostra cultura .

Gli uomini hanno nei secoli elaborato la loro differenza dalle

donne e le loro differenze maschio/maschio costruendo le forme dell'economia e della politica, oltre alla forma classica del conflitto armato e distruttivo dell'altro. (Questione interessante: come vivere il conflitto senza implicare l'eliminazione dell'altro? Perché pensiamo il conflitto in termini di amico/nemico? E perché pensiamo che per vincere sia necessaria la morte del 'nemico'?).

Ma le donne no.

O fanno propri i paradigmi pensati dagli uomini oppure a me sembrano un po' smarrite di fronte alle differenze. Tendiamo a gestirle come una questione privata, a ricondurle nel grande fiume del rapporto madre/figlia, con tutto il relativo carico di forza primordiale e di dipendenza.

Credo che dovremmo allenarci ad esercitare delle virtù insolite, come il rispetto, che esige l'essere simpatetici ma a una certa distanza : se si è troppo vicini non ci si vede bene e per rispettarsi (*respicere*, in latino significa guardare) bisogna guardarsi.

Altra virtù insolita: la cura per i nostri spazi comuni, verso cui esercitare una sana ambivalenza che permette di esserci senza morirci dentro (come nelle case e nelle famiglie), di dare ma anche ricevere, ricevere ma anche dare, in una equilibrata economia di parità nella differenza.

ottobre 2010
liliana

Un luogo fecondo

Il gruppo

Liliana con il suo testo mi ha aiutata a dare un nome alla 'cosa' che cercavo di definire da tempo. Provo a spiegarmi.

Penso alla cura di 'me', così come ho cercato di realizzarla qui in questo scorcio di Toscana bello, con la campagna intorno, la luce rinascimentale, il borgo medioevale, le pietre antiche, arte e storia ovunque: la bellezza fa bene all'anima, stempera i desideri, placa l'inquietudine, rende più lieve l'invecchiare. Leggo molto, so stare sola (una conquista negli anni), in silenzio e nel silenzio di questa casa sospesa sulle mura e che guarda verso la città bassa e le alte colline di fronte, verdi e irte di cipressi. Poche amicizie con donne, costruite in età più che adulta non hanno la valenza di quelle nate in gioventù, alcune sono più preziose perché si basano anche su una comune fragilità fisica che conferisce l'età, sul sapere che non c'è molto tempo per godersi quei momenti e quindi viverli con più partecipazione affettiva e comprensione. L'impegno per anni nell'associazione di donne native e migranti. Pochi spazi culturali da condividere. Molti ospiti graditi di passaggio. Infine la presenza lontana dei figli, del nipotino, la presenza/assenza di un marito... Eppure a un certo punto mi sono smarrita da stare proprio male...

Mi mancava qualcosa, quel 'tenere aperti gli spazi del pensiero' così ben definito da Liliana. Ritrovato ora nell'incontro con il gruppo e la LUD. E' dagli anni 70'-80' quando frequentavo Col di Lana che non ho più avuto uno spazio collettivo con delle donne. Troppo presa dai problemi della mia vita...

Nel gruppo trovo la possibilità di vivere una dimensione intellettuale, collettiva, uno scambio di idee con altre donne a me sconosciute - di molte non ricordo neanche il nome, ne

ignoro la storia e le esperienze, ne percepisco appena le diversità- che ogni volta mi suggeriscono una nuova comprensione di me stessa e del mondo.

Ho cercato di definire questo scambio, questa ricchezza che ricevo e subito mi è venuta in mente la parola 'nutrimento' (rieccoci con il materno!). Non uso questa parola per ciò che trovo nei libri, negli incontri culturali, nella discussione anche interessante con uomini e donne. Perché è proprio quel luogo, quel modo di porsi e di comunicare che è così 'fecondo' (uso una parola di Liliana)? Perché scatta in me un senso di vicinanza in quel momento, in quel luogo, con quelle donne sconosciute? Forse perché so che anche loro sono lì per le mie stesse ragioni, per tenere aperti gli spazi del pensiero? Per avere cura di sé anche attraverso le altre? Per tenere vivo uno spazio fisico che diventa generoso spazio mentale a disposizione di tutte?

ottobre 2010
sonia

Respirare a testa alta

Madri

Cura di me stessa. Non dell'aspetto, della superficie, di ciò che gli altri colgono più facilmente: rifiuto di modificarmi per piacere a chicchessia. Non voglio dare ad altri questo potere su di me.

Voglio una cura di me stessa che sia espansione, respirare meglio, camminare dritta a testa alta.

Come Sonia sento che, in questo mio rifiuto, mia madre c'entra tanto.

La guardo in una delle foto che tengo in corridoio, scattata da un fotografo ufficiale quando aveva circa vent'anni.

È bellissima, come non l'ho mai conosciuta: quando sono nata, ormai fuori tempo, lei aveva 45 anni e così la ricordo all'opposto: consumata dalla fatica, sformata dai parti.

Nella foto lei è di tre quarti, a mezzo busto: l'abito bianco le cade morbido sul seno e un cappello di panno vellutato, a tesa larga, le ombreggia gli occhi dal taglio leggermente obliquo, stringendole all'indietro onde di capelli sfuggenti. Un sorriso appena abbozzato le dà un'aria misteriosa.

Quanto hai gettato via della tua giovinezza, mi viene da dirle! Ti ho conosciuto così diversa da come appari in questa immagine sofisticata e sensuale...

Allora avevi cura di te. Ti ha cambiato il matrimonio! Eppure lo so che quel passo tu l'avevi sospirato a lungo, l'avevi fortissimamente voluto; ma ad esso hai sacrificato altri amori e desideri, quello per il tuo lavoro di ragioniera, per le amiche, per la lettura, il teatro, il ballo... Papà ha preteso una rinuncia totale.

Quale cura di te hai saputo mantenere? Ho sempre pensato: nessuna!

Raramente t'ho visto con altri accenni di sorriso. T'illuminavi solo quando i bambini arrivavano a trovarti, quando ti

rivoluzionavano la cucina giocando con padelle e posate, quando si buttavano sulle tue patatine fritte... nei piccoli di famiglia avevi riposto tutte le tue gratificazioni, giusto per il tempo che ti erano accanto. Ma di te chi si prendeva cura?

Sempre pronta a pre-occuparti di tutti i parenti, a sacrificarti per loro; che rabbia mi faceva vederti così dedita, protesa verso tutti... Nella tarda adolescenza ti osservavo con occhio deluso, accusandoti di non ribellarti ai vecchi cliché borghesi, di essere complice della tua prigionia in famiglia, di evitare la vita vera.

Ho costruito me stessa in opposizione a te, giurando che mai e poi mai avrei accettato di identificarmi coi ruoli di madre, moglie, governante, mai avrei rinunciato a cercare a tutti i costi la mia realizzazione personale.

Me ne sono andata presto da casa per fuggirti. E ancora t'ho criticata per anni, lottando contro il tuo modello, la tua immagine sacrificale onnipresente...

L'importanza che ho attribuito a me stessa si fonda dunque sulla negazione che tu hai fatto di te, dei tuoi diritti?

Non può essere solo così: eserciti di donne hanno assistito allo spegnimento dei desideri della propria madre e hanno dedotto che dovevano fare la stessa cosa.

È vero che per la mia generazione c'è stato il '68, prima, e le lotte del femminismo, poi; ma non ce l'avrei fatta senza qualcos'altro che questi eventi sociali da soli non spiegano: qualcosa di privato, qualcosa che riguarda te e me... qualcosa che vorrei aver trasmesso anche a mia figlia, in questi tempi in cui eserciti di donne sono rientrate nelle case, altre ancora non riescono a lottare per un sostanziale rispetto dei loro diritti ed altre si muovono su orme maschili come se solo quelle garantissero di conquistarsi un futuro.

Mi hai raccontato che, appena nata, ero una bimba buona, mangiavo e dormivo. Ma non crescevo, mi vedevo deperire.

Piangevo poco ed era un pianto flebile; tu mi guardavi e non capivi. Tutti ti rassicuravano, ma tu ti sei intestardita anche contro le rassicurazioni del medico e, a lui che minimizzava, hai imposto di assistere all'allattamento, pesandomi prima e dopo, in un'epoca in cui questa cura non usava, soprattutto con le figlie femmine; hai scoperto che non succhiavo nulla perché non avevi latte. Ti sei fatta mia paladina!

Hai ignorato l'Autorità e la Tradizione per volermi capire.

E così ti ho visto fare dopo, con altri deboli, quelli che non hanno voce. Questa cosa mi è piaciuta, in qualche modo l'ho fatta mia. Di diverso da te c'è che tra essi ho posto pure me stessa!

Non ho voluto martirizzarmi per nessuno. Magari lottando contro sensi di colpa e inadeguatezza.

E così ho sempre dato molta considerazione a come mi sento. Anche se per anni non ho saputo dare un nome alle sensazioni che erano in me, ai malesseri, ai bisogni, ai desideri, alle ferite...

Quell'episodio di mamma e neonata che mia madre mi raccontava mi ha lasciato dentro un imprinting multiplo: ascoltare e credere in me stessa, ridimensionare il sapere delle autorità ufficiali, scrutare i segnali del corpo (mio e altrui) e riconoscere loro il valore di linguaggio, cercare significati nascosti, profondi...

Ecco, se parlo di cura è questo che intendo, una cura che sia soprattutto ascolto vero. Anche ascolto di me stessa! Per me questo è il punto focale, un ascolto dell'altro e di sé in contemporanea. Questo mi piacerebbe.

ottobre 2010

giulia

Respiro

Il gruppo

Mirabile lo scritto di Liliana. Ogni espressione è uno spunto per riflettere.

Amo molto lo *spazio di pensiero*: è un luogo prezioso, ognuna di noi se ne ritaglia uno scampolo e nelle nostre riunioni va a comporre un mosaico, che s'allarga e si colora, generando sentieri e immagini. Un luogo speciale, di nicchia, in cui la cura di sé e quella degli altri coincidono, senza che l'una tolga niente all'altra, ma anzi si potenziano vicendevolmente. Lo spazio così si amplia e noi vi troviamo 'respiro' (mi piace questa parola dal suono che si apre e ciò che rappresenta), rifugio dalle ristrettezze quotidiane. Virginia Woolf aveva "una stanza tutta per sé" e noi abbiamo un gruppo tutto per noi!

Più che un confine tra il pubblico e il privato, questo gruppo lo sento come un *trait d'union* tra i due: ha già una dimensione pubblica, ma il privato vi è ben accolto ed è ben distinto dal chiacchierio sciolto che si fa con le amiche. Anche quando qualcuna racconta un'esperienza della propria vita (e a volte si è trattato di episodi delicati, di ferite dell'anima), la storia era sublimata, nel senso che chi narrava voleva trarne il distillato, perché diventasse patrimonio di tutte. La storia personale è un dono alle altre, ma anche a se stesse, perché spesso il parlare di sé, e per giunta a chi di noi sa poco, è un'occasione per ripensare a ciò che è stato e allo stesso tempo un sottile piacere o una consolazione, una cura di sé, appunto.

Questo gruppo, che lavora su un progetto e si è dato modalità tutte sue, rappresenta, secondo me, uno spazio privilegiato, protetto, in cui, ponendoci domande e cercando risposte, si lavora a una ricerca comune sui rapporti umani e, allo stesso tempo, si approfondisce la conoscenza del proprio io (e anche questa è cura). E' cura degli altri, che non pretende certi

attributi che di solito la connotano, ma anzi è paritaria, reciproca e, come dice Liliana, stimola a ricercare un modo diverso di vivere, di rapportarsi con gli altri e superare i conflitti che le nostre diversità portano a galla.

Non intendo idealizzare le nostre riunioni, so che non abbiamo inventato niente. Io non ho partecipato ai gruppi femministi degli anni '70, ma so che si parlava di autocoscienza e vi era un fermento in ascesa, mentre credo che oggi le condizioni siano diverse. L'ascolto delle altre e l'esserci di ognuna, senza infingimenti e contribuendo col proprio sassolino, credo possano davvero, anche se forse non riusciamo a rispondere alle domande che ci veniamo ponendo, srotolare un percorso che si fa prassi, specie nelle modalità in cui ci rapportiamo tra donne, al di fuori di certi schemi che il mondo maschilista, e così urlato e trash, vorrebbe imporci in questo momento.

*novembre 2010
grazia*

Conflitti

Madri

A volte penso che i temi della cura, di sé o degli/delle altri/a abbiano a che fare, per la loro connessione con certi oscuri sensi di colpa, con una specie di tradimento originario.

Chi, che cosa tradiamo?

Io credo che il tradimento abbia a che fare con il primo amore di cui si fa esperienza nella vita, quello per la madre, e che sostenerlo sia il passo necessario per individuarsi.

Per il maschio è un processo più semplice. La differenza sessuale, iscritta nel corpo, aiuta l'individuazione. Il desiderio di unità e paradiso originari sono disattesi, "traditi", dal corpo stesso. Ma per una femmina, le cose vanno diversamente.

Mi chiedo se non sia per questo nodo (mai abbastanza sciolto, per difetto di simbolizzazione, che ha relegato l'esperienza del rapporto con la madre alla corporeità e alla ripetizione del suo destino), che il tema del "materno" torna nelle riflessioni del gruppo, ora sul versante delle "matri" ora su quello di "figlie".

Differenza e individuazione sono esperienze che partono da una faticosa elaborazione dell'immagine di sé e dell'altra.

Immagine che si costruisce per "differenza", una differenza che tuttavia non passa, come per i maschi, attraverso la differenza sessuale.

Talvolta sento aleggiare risentimenti nei confronti delle madri, altre volte risentimenti verso gli/le altre per un mancato riconoscimento di sé, altre volte quasi la difficoltà a riconoscere nella madre, la donna.

Io non so se è perché ho avuto una madre povera e ignorante, ma ricca di tenerezza e affetto, che sento con disagio questi risentimenti.

Se provo a rifletterci credo sia stato particolarmente faticoso separarmi da lei, perché ha voluto dire separarmi da una specie di fiducia originaria nell'amore, vivere un tradimento, il

mio nei suoi confronti, ma anche il suo nei miei, perché non era il tipo di madre che avrei voluto.

D'altro canto la bambina che ero non corrispondeva all'immagine tradizionale di brava bambina, né lei era un tipo di madre particolarmente attenta alla psicologia. Non sapeva rispondere alle mie domande e nutrivo una profonda avversione per una certa esibizione dei corpi e della materialità che era normale in casa mia. Avevo un pudore invincibile per tutto ciò che concerneva il corpo e non sopportavo la placida leggerezza con cui lo si viveva (cose banali in realtà: girare seminudi per casa, i rumori del corpo, sia quelli diurni che notturni...)

Tuttavia mia madre aveva un amore e una tenerezza grandissimi per noi, che passava anche per il corpo: ci abbracciava e baciava spesso, ci teneva in braccio e, se avesse potuto, l'avrebbe fatto anche quando le nostre dimensioni ormai lo impedivano. Ho ricordi precisi di questo suo affetto e di come ci proteggeva.

Mi rivedo in braccio a lei, mentre rimprovera la maestra dell'asilo perché un bambino mi aveva graffiato la faccia durante le ore di scuola e la mossa di gatto con cui si gettò in acqua e riprese mio fratello piccolo che stava annegando, certe conversazioni giocose con mia sorella, ma anche i suoi tentativi di consolarmi quando ero convinta di essere "brutta" e lei mi diceva che no, non era vero, ero carina.

Se c'è una che amava essere "mamma", al punto da esserlo con tutti/e, forse perché accompagnata da una certa capacità di abbandono fatalistico alle cose, per cui non importava il "risarcimento", era lei. Il suo prendersi cura di tutti, da noi a mio padre, ai nonni, altri "bambini", sembrava la cosa più naturale del mondo e anche se non ha mai nascosto la fatica, raramente mia madre ha espresso delle rimostranze. Ero una bambina difficile, non parlavo e qualunque richiesta dava luogo a un "no", dal vestirmi, al mangiare, al lavarmi, per cui la

semplice vita quotidiana era una guerra continua. Ora, il “no” veniva certamente, come per ogni bambino, dal bisogno di differenziarmi, individuarmi. Deve essere stata una spinta potente in me, ma probabilmente perché mia madre aveva una spinta altrettanto potente alla fusionalità.

Tanto che, in qualche modo, sia mia sorella che mio fratello non si sono mai del tutto emancipati. Quello che mia madre inconsapevolmente ha sempre fatto, e continua a fare, è vedere il bambino, la bambina, che si cela in ogni persona adulta ed è questo, credo, che mi ha innamorato di lei.

E a una bambino, a una bambina, non si rimprovera di non essere del tutto in grado di vedere il sacrificio che comporta l'occuparsi di lui o di lei.

E' questa l'eredità più preziosa che ho ricevuto da lei, anche se il prezzo che credo di pagare, è quel senso di colpa originario di cui parlavo all'inizio.

Mi ha dato uno sguardo che è incline alla tenerezza e alla compassione, ma senza quella coercizione al sacrificio che la cura “materna” sembra fatalmente portare con sé.

Di fatto, tra me e gli/le altri/e, ho sempre scelto me.

Soprattutto tra me e la mia famiglia, la fedeltà a mia madre o mio padre, ho scelto me.

Una volta giocavo con un'amica su una specie di test psicologico. Alla fine, mi sono stupita di aver associato all'amore di sé, la “cattiveria”, come se la malvagità fosse una forma perversa dell'amore di sé.

Per quale follia l'amore di sé mi pareva una negazione del desiderio di bene per l'altro/a ?

Penso adesso che sia per quell'idea di amore originario, che tuttavia non può non essere tradita. Il tradimento è necessario per crescere, per individuarsi, così come è necessario sostenerne la colpa.

Una persona mediamente felice non rimprovera, né accusa nessuno.

Ecco, mia madre, nonostante un rapporto non paritario con mio padre, un uomo infantile e prepotente che però senza di lei non faceva un passo, non ha mai accusato nessuno d'ingratitude o di essere responsabile di qualche sua infelicità (di fatto non è mai stata una persona infelice, poteva essere in pena o delusa o in collera, ma a momenti, come a chiunque accade; non è mai stata la vittima che si lamenta del carnefice ed è sempre stata forte la percezione che quella dei miei fosse una "coppia" per quanto di tipo simbiotico, una donna e un uomo).

Probabilmente era proprio la dipendenza infantile di mio padre e la nostra, di figli/e, che la compensava. Forse se fosse stata più vittima o più carnefice, sarebbe stato più semplice per me ribellarmi.

In realtà, la bontà d'animo, intesa come quella capacità di mettersi nei panni degli/delle altri/e e che in lei ho sempre sentito, è qualcosa contro cui è difficile ribellarsi.

Dire "voglio essere diversa" a una madre così capace di comprendere la fragilità altrui, mi ha portato a un grado di conflitto interno difficile da gestire.

Se, razionalmente, ho sempre compreso che il suo modo d'essere era funzionale a un certo sistema che vuole le donne passive e compiacenti con il desiderio maschile, emotivamente ho amato quel suo essere così vicina, senza moventi ricattatori, a chi era debole o malato, adulto o bambino che fosse.

Allora, mi viene da pensare, il conflitto viene proprio dall'assunzione della propria diversità e non tanto da quel che comporta la cura di sé o del mondo.

Gestire la diversità senza farla diventare fattore distruttivo di sé, dell'altra/o, è la sfida più grande.

La sola possibilità è mettere il fuoco sulla relazione, come fosse "il terzo". L'obiettivo dev'essere la relazione. Non tanto "relazione di cura", ma "cura della relazione".

Quando Marina Piazza (v. Appendice) parla di “lentezza”, “silenzio”, di “generatività”, credo che metta il fuoco sulla relazione che si ha con se stesse. E’ forse il solo modo per uscire da quei pensieri che hanno un colore di risarcimento, di rivendicazione, e porsi come persone che scelgono, prima di tutto, un certo modo d’essere.

L’autonomia è una scelta che si produce attraverso tutta una serie di scelte molto concrete.

Si diventa “donne”, non lo si nasce e il significato che diamo a questo divenire entra violentemente in conflitto con quello che il sistema patriarcale si aspetta dalle “donne”, dall’idea di “donne” che si è costruito e che dovremmo rispecchiare.

Capire questo è già porsi su un piano differente, vuol dire già, necessariamente, assumere un conflitto.

Gli uomini, è vero, hanno decodificato il conflitto e per gestirlo hanno inventato un “nemico” e insieme operato un’espulsione del genere femminile, schiacciandolo sui poli della materialità e della cura, del materno sostanzialmente.

Sta a noi sostenere una diversità che non si basa su una differenza essenzialistica, di genere, ma fatta di assertività e di scelte concrete.

Sta a noi sostenere un conflitto che non si basi sull’esclusione e negazione dell’altro/a, differente da noi.

E’ importante avere capacità empatiche, ma non ha senso attribuirle al nostro genere, piuttosto bisognerebbe che l’empatia divenisse qualcosa da trasmettere, un valore sociale, insieme a solidarietà e integrazione.

Sono sempre più violenti certi processi di espulsione dal sociale di ciò che, per la sua differenza, incrina il pensiero stesso, e sto pensando, ad esempio, al transgender o alla genitorialità omosessuale (c’è una messa in crisi così profonda della sessualità e della famiglia come dato “naturale” della società, della naturalità biologica dei ruoli materno e paterno, che diventano spauracchi intollerabili del senso comune).

Ma è proprio quando è il pensiero, il senso comune, ad essere messo in crisi, che credo ci sia un conflitto che vale la pena di ascoltare, vedere e attraversare. Penso sia proprio il conflitto ad essere “generativo”.

Il conflitto con la madre, il padre, il figlio/a, quello uomo/donna, dovrebbe divenire lo scarto che ci permette di fare un salto di coscienza, al di là di concetti quali “cura” e “bene comune”, che hanno sempre qualcosa di volontaristico e di servizio.

E’ attraverso il conflitto che si generano trasformazioni.

E le trasformazioni avvengono quando il conflitto è assunto e “giocato” attraverso delle scelte.

Un esempio concreto: quando le “docenti” della LUD hanno deciso di uscire da quel ruolo (per certi versi “materno”) hanno spinto verso un cambiamento dell’associazione, per farne un luogo di maggiore e autonoma elaborazione. Un conflitto non da poco, mal vissuto da alcune donne. Quando si decide di appoggiare una certa iniziativa politica, anche in questo caso si apre un conflitto con chi, magari, non la condivide. Dare spazio ad alcune piuttosto che ad altre (ad esempio per ciò che concerne la presentazione o la pubblicazione di scritti), è una scelta, così come è una scelta privilegiare il lavoro sull’esperienza piuttosto che quello sull’accademia. In realtà, è il conflitto a essere la norma nelle relazioni umane e credo che possa diventare “generativo” quando si hanno un obiettivo e un interesse che è al di là del proprio “io”. Quella parte di rinuncia che comporta ogni scelta può divenire positiva e non “sacrificio” se la si fa per qualcosa in cui si crede. Stare tra pubblico e privato, in quella dimensione che chiamiamo “politica”, consiste per me in questo.

Questo comporta un’assunzione di responsabilità e di limiti.

E senso di responsabilità e dei propri limiti stanno alla base di quella capacità di rispetto, cui richiama Liliana nel suo scritto.

Noi donne spesso siamo per il “tutto o niente”, facciamo fatica a delineare confini e quando lo facciamo, ci sentiamo in colpa, ma se questi confini diventano il limite della nostra persona, se diventano scelta umana e politica, è più facile viverli.

In sostanza, credo sia fondamentale uno sguardo sul sociale, sul mondo, sia necessario fare delle scelte concrete con un’ottica femminista, per diventare “generative” in un senso diverso da quello biologico, libere dall’idea di cura, conservando nello stesso tempo quell’attenzione al mondo interno che, sola, ci consente di non finire nell’astrattezza e nella pura teoria filosofica o politica.

novembre 2010
nicoletta

Le parole per dirlo

Il gruppo

Tenere aperti gli spazi del pensiero. Grazie Liliana per avermi fornito le parole per dirlo. Dire che cosa? Dire degli spazi collettivi, come qui alla LUD, che tengono aperti gli spazi del pensiero, dov'è possibile trovare le parole per comunicare le nostre riflessioni, in uno scambio democratico e creativo dei diversi punti di vista, frutto di percorsi di vita individuali ma orientati a tessere una trama, nella felicità di una ricerca condivisa.

Lea Melandri mi ha lodato spesso, venendo da Cremona, per la mia costante presenza ai corsi. E io le rispondevo, stupita, con un laconico "mi piace tanto venire qui, lo faccio per me". In effetti è un luogo veramente democratico, anche se non perfetto. Ancora Liliana mi hai fornito le parole per dirlo: è l'unica 'cura di me' che mi sto concedendo. E' l'unico luogo in cui non mi sento straniera, dove posso esprimere i miei pensieri senza sentirmi inadeguata, dove i miei progetti e sogni trovano risponderne, posso integrarli con quelli delle altre che mi suggeriscono cose a cui non avevo mai pensato.

Ho letto con piacere i testi di Liliana e Sonia, e l'estratto di Marina Piazza (v. Appendice). Almeno in teoria condivido tutto quanto. Eppure faccio fatica a pensare alla mia vita come divisa in due tempi: il *tempo della cura degli altri* e il *tempo della cura di sé*, dopo che i figli se ne sono andati o, come dice Marina Piazza, *a spostare ora su di sé la capacità generativa donata prima agli altri*. Così come non ho mai sentito il desiderio di un riconoscimento circa la mia insostituibilità, perché non ricordo quando mi sono sentita insostituibile. Forse anche perché non mi sono mai sentita speciale per il fatto che posso mettere al mondo dei figli. E chissà come si sentono le giovani d'oggi, che ancora per questo vengono penalizzate dal

mercato del lavoro, nonostante ci si lamenti della scarsa 'riproduzione' di forza lavoro. D'altronde la realtà è ormai tutta paradossale.

I due tempi, cura di sé e cura degli altri, con percentuali diverse, hanno sempre coabitato in me. Così come le mie scelte di vita sono sempre avvenute all'insegna del piacere e della costrizione, dell'egoismo e dell'altruismo. Ma anche per noia, per insufficienza creativa. Per amore e risentimento. O semplicemente per mancanza di opportunità di scelta.

Contemporaneamente non mi è venuta mai meno la 'passione del mondo' cercando di contribuire, nel mio piccolo, alla sua cura. I miei interlocutori preferiti sono una buona compagnia, la natura, la bellezza e la libertà dagli schemi imposti.

Ho sempre vissuto cura di sé e cura degli altri in un rapporto di inter/dipendenza, soprattutto quando ci si vuole bene. Infatti se è vero che l'altro, il destinatario della cura, è costretto a dipendere finché non riacquista la propria autonomia (da persona guarita o da figlio cresciuto) è anche vero che chi cura assapora il piacere di sentirsi insostituibile, in un certo senso onnipotente. Tant'è vero che la maggioranza delle donne rimane per lo più 'spaesata', per dirla lieve, quando non c'è più bisogno della loro attività di cura e ciò la dice lunga circa l'attaccamento a questo ruolo domestico, affidato loro dalla divisione del lavoro programmata dagli uomini.

L'abbiamo denunciato come una ingiustizia insopportabile, ma non riusciamo a mollarlo. Anche molte donne consapevoli della necessità e urgenza, pure politico-economica, della condivisione del lavoro di cura con gli uomini, non lo mollano con facilità, essendo questo l'unico potere sicuro avuto per millenni.

Alla fine mi sembra che sposarsi e fare figli, più che una consuetudine 'naturale', sia un rimedio per colmare un vuoto esistenziale che ci portiamo dentro sin dalla nascita. Quasi

tutte salutano ora il part-time per poter avere il piacere di stare più tempo coi figli, e auguro loro di non incorrere in una separazione, con lo stipendio ridotto che si ritrovano, pure precario. Là fuori tutto gira all'insegna della precarietà. Le giovani fanno fatica a conquistarsi uno spazio autonomo, stanno mollando gli ormeggi e andando alla deriva, mi pare. Si rifugiano in famiglia con un rapporto ancora di dipendenza, ma molte imboccano vie più umilianti pur di non tornare sui loro passi. Altre, orgogliosamente, esibiscono i loro attributi corporei per venderli al miglior offerente, come Tv e premier suggeriscono. È il loro modo di 'prendersi cura di sé'.

Mentre ci curiamo degli altri, noi donne colmiamo il vuoto descritto sopra, quindi in un certo senso ci prendiamo cura di noi stesse.

E poi ci sono alcune di noi che sentono la necessità di curarsi di se stesse delegando, per esempio, l'accudimento di un figlio (o di altra persona di famiglia) ai genitori o ad altri (in questo caso pagandolo) per studiare, lavorare, andare in palestra e fare varie attività che piacciono, anche quando i figli sono piccoli e in barba alle aspettative sociali penalizzanti.

Qui alla LUD, fuori dal chiacchiericcio domestico e dallo scambio molto confidenziale e privato tra amiche - come è emerso nell'ultimo incontro - abbiamo la possibilità di riconoscerci in uno spazio pubblico a pieno titolo, dove confrontare le nostre riflessioni tra persone autonome, legate da obiettivi comuni e reciproco rispetto. Uno spazio che è una via di mezzo tra i vecchi circoli politici a prevalenza maschile e le pratiche di autocoscienza degli anni settanta.

Stiamo comunque sperimentando una cosa diversa, un nuovo laboratorio di ricerca.

*novembre 2010
ornella*

Contatto con i miei vissuti

Destino, necessità o scelta?

Mi sono accorta che, quando ho sottolineato l'importanza dei vissuti provati mentre ci prendiamo cura di qualcuno, non sono stata del tutto chiara. Infatti mi riferisco tanto a quelli negativi (frustrazioni, ribellioni, tristezze, ecc.), quanto a quelli positivi (gratificazioni, senso di potenza e di potere, ecc.) e non per registrarli e basta, non per dare loro un nome – cosa già importante – e tanto meno per soffocarli o farsene una colpa. Riconoscere i propri vissuti immediati, secondo me, è indispensabile, ma non sufficiente. Perché occorre interrogarsi sul loro senso, personalissimo, che non è così ovvio come sembra: serve la presa di coscienza dei significati più nascosti. Operazione, questa, che non si riesce a fare immediatamente, né da sole: scriverne (dato che abbiamo la fortuna di amare questa cura di noi stesse), raccontarli nel nostro gruppo, ascoltarci reciprocamente, può aiutarci a 'stanarli'.

Provo a ripercorrere un pezzetto della mia storia autobiografica di dieci anni fa.

In famiglia c'è sempre un'atmosfera tesa e scontenta. Siamo tutti e tre, per vicende diverse, sotto pressione: io faccio la pendolare da una vita, mio marito ha ripetuti problemi di lavoro, mia figlia non si trova bene al liceo.

Mi rivedo mentre, appena sveglia, prima di correre a scuola – insegno a 36 km di distanza – passo tutti i pavimenti di casa con lo straccio. Non ho tempo né per fare colazione, né per fare i miei bisogni! Pulisco veloce, infilando il mocio sotto i mobili e poi nel secchio dell'acqua bollente, ma intanto sento che ho tanta, tanta rabbia; verso mio marito, che ha voluto il parquet ma non lo pulisce mai, e verso mia figlia, che permette al suo amatissimo gatto di andare ovunque, lasciando ovunque impronte e peli.

Non ho tempo per rifletterci sopra: alle 7,10 devo uscir di casa

e quando rientro ho ben altro da fare che soffermarmi su una cosa così fastidiosa... è per me un destino inevitabile, ineluttabile.

Passano anni. Mia figlia ha deciso di andare ad abitare per conto suo. Col gatto.

Una mattina mi accorgo che, prima di correre a scuola, non mi costringo più a passare in fretta e furia i pavimenti. Grande senso di liberazione! e, insieme, l'affollarsi di pensieri, sensi di colpa, domande... È uno shock: sono trascorsi pochi mesi da quando lei si è trasferita e io... Allora era così indispensabile il livello di igiene che imponevo a me stessa? mi sembrava che sarebbe stato sotto lo sguardo di chiunque quello sporco, quella mia eventuale negligenza!

Adesso, mentre ne scrivo, cerco di riflettere meglio sul significato che stava sotto quel comportamento stacanovista e autolesionista. Capisco che la chiave sta in come percepivo me stessa, mia figlia, mio marito e il nostro rapporto.

Istintivamente me la prendo con la mia educazione tradizionale. Ma, dai però, non ha senso: com'è che me ne sono liberata di colpo?!?

Certamente volevo essere brava moglie, brava mamma, brava donna di casa...

Lo facevo per dare a lei il 'buon esempio'? per insegnarle a tenere la casa, per addestrarla alla dura vita pratica? o volevo indurla, facendo la vittima, a darmi la sua collaborazione, condivisione, omologazione?

Volevo forse provarle che l'amavo moltissimo e che per lei, e per il suo gatto, mi sacrificavo più io di suo padre? che l'amavo ben più fattivamente di lui?

Per mettere in ombra altre mie insufficienze?

Non so. È tutto ancora così vicino, dentro me, da apparire sfuocato. Per 'vedere meglio' dovrei confrontarmi con voi... essere ascoltata e ascoltare i vostri racconti d'esperienza.

Certamente, ora che mi sono riappacificata soprattutto con me stessa e credo di più in me, vedo al di sotto di tutti questi motivi un unico significato fondamentale: il tentativo di compensare i conflitti, un modo onnipotente di fissare la mediazione tra le nostre reciproche distanze. Lo scopo era buono. Peccato che facevo l'errore di assumermene tutto l'onere (l'onore?) e la decisione, come se la famiglia fosse un unico grande essere con due sole braccia e una testa sola: la mia.

A che serve scoprire i vissuti-significati che stanno sotto certi atteggiamenti di cura?

Serve, prima di tutto, se siamo scontente di quel che facciamo/viviamo e se le nostre azioni hanno conseguenze perverse che non fanno neppure sentir curato l'altro.

Serve a non cadere nel sentimentalismo, nella 'mistica della femminilità': a non coprire o manipolare diversità e limiti, a non assolutizzare un unico punto di vista.

Capire i significati nascosti ci libera da stereotipi, costrizioni, montature: tutte impurità tramandate ciecamente e subdolamente. Ci rende libere, da una parte, di comunicare direttamente ed esplicitamente ciò che abbiamo dentro (perché ci restituisce la schiettezza del messaggio e la fiducia in noi stesse, cioè nelle nostre buone intenzioni, più importanti dell'efficienza pratica), dall'altra ci rende responsabili delle nostre scelte, se vogliamo farci carico della cura altrui, svelandoci la nostra più autentica verità, ripulita da tradizioni e obblighi di genere.

E mi sembra che dare ascolto ai propri vissuti e interrogarsi, confrontandoli con quelli di altre donne, sia un buon modo di prenderci cura di noi stesse!

*novembre 2010
giulia*

Il corpo tra parentesi

Destino, necessità o scelta?

Faccio un bilancio del tutto positivo di questo primo, intenso inizio del gruppo 'cura di sé'.

Ho letto e ascoltato tutti gli interventi con interesse, condividendo moltissimo di quanto detto. Ma quando si trattava di scrivere del mio ho fatto molta fatica. Quando ho sentito l'argomento del lavoro di quest'anno ho sbuffato tra me, pensando: ah! dobbiamo parlare della cura di sé, e immagini di donne che vanno alle terme, ai centri benessere, dall'estetista sono apparse davanti ai miei occhi. Sì, mi vergogno a dirlo, ma la prima cosa che ho associato al tema è noi donne che andiamo a farci belle.

Gli scritti, ben diversi, mi hanno rimesso in carreggiata, ma mi rimane l'interrogativo su questa mia spontanea riduzione del problema alla cura del corpo. O sono totalmente plagiata dalla Tv o forse è legato al fatto che il corpo è spesso messo da parte, bypassato. Nella cura degli altri avviene questo, lo si mette tra parentesi e lo si dà per scontato (sperando che regga alla fatica). Forse dire la magica parola 'cura di sé' permette al nostro corpo di fare capolino, per un breve attimo, apparire come un pupazzo a molla quando si apre la scatola e ci richiama alla nostra interezza, all'essere mente, cuore e corpo uniti, qui, adesso, nella storia.

Devo dire che la cura di me nella mia vita non è stata qualcosa di raggiunto una volta per tutte. Ricorda piuttosto l'andamento delle maree, un andare avanti e indietro a seconda dei periodi della vita, delle condizioni generali e anche soggettive. Certo, una volta emersa a livello della coscienza, questa consapevolezza è rimasta viva a livello intellettuale, ma nella concretezza della vita quotidiana ha avuto un andamento, come dicevo, ciclico.

Non sostengo per niente l'idea che la donna sia una specie di creatura angelica, una martire di carità, sempre pronta a sacrificarsi per gli altri, ma che più umanamente ogni tanto evitiamo di curarci di noi semplicemente perché può essere meno stressante vivere secondo un tran-tran fatto di piccole incombenze, costruito sui tempi degli altri. Aver cura di sé è anche faticoso, non solo entusiasmante, è un impegno personale di rigore, di rispetto verso se stesse, la propria storia, il proprio destino (che tra l'altro non è sempre chiaro).

Bisogna vivere in modo vigile e non superficiale. Perciò io so che molto del mio ondeggiare dipende sia dal ruolo che ho dovuto/voluto assumere - che potentemente mi ha richiamato alla cura degli altri - sia dalla pigrizia, dal desiderio di evitare la difficoltà di essere centrata su di me, di lavorare con il cervello, di agire coerentemente, di rischiare sulle mie intuizioni. Tutte cose che sono difficili soprattutto quando intorno a noi la collettività, il movimento delle donne ha messo la sordina, si è inabissato, ha perso la sua forza visibile e trascinante.

Quelle di noi che hanno continuato a pensare, scrivere, elaborare sono state preziose per tutte e noi le abbiamo bene in mente. Non si sono cercati degli alibi, magari inconsci.

Mi viene da dire che questo è un valore maschile, o meglio qualcosa che gli uomini hanno avuto il tempo e l'occasione di imparare a fare: essere al centro della propria storia, responsabili, trovare nella propria opera il senso della vita.

Mi sembra che noi donne siamo abituate a pensarci in modo indiretto, a dare un senso alla nostra vita per la capacità di amare e servire gli altri, di sostenere l'uomo, i figli, che a loro volta seguono il loro destino.

Abbiamo come uno snodo in più che ci decentra, la nostra fatica è anche quella di non farci inghiottire dal concreto

quotidiano che può essere, anche se non sembra, più riposante.

Una osservazione a parte richiede, secondo me, la serie di ritratti di madri e quasi quasi mi verrebbe voglia di estrapolare questi ritratti dal contesto più ampio in cui sono inseriti e farne una specie di raccolta, come un omaggio di riconoscenza alle nostre madri, un riconoscimento dovuto a chi ci ha generato, comunque siano andate le cose tra noi e loro.

novembre 2010

laura

La giusta distanza

Sé, l'altro, il mondo

Quello che mi piacerebbe indagare con voi del libro di Marina Piazza *Le ragazze di cinquant'anni* (v. Appendice) è soprattutto il discorso del diritto al risarcimento e del pregiudizio di insostituibilità.

Già vi avevo parlato del mio 'bisogno di curare' per sentirmi realizzata attraverso il bisogno che gli altri (in particolare madre e figli) hanno di me. Come se io mettessi in campo le mie qualità migliori solo quando c'è un bisogno, per porre rimedio, sostenere, assistere.

Per poi però, magari, sentirmi deprivata, senza energie, risucchiata e lamentarmi del peso della cura.

Quello che mi ha colpito del libro di Marina Piazza (v. Appendice) riguarda la generatività, la capacità cioè di aprirsi all'altro senza esserne risucchiate. Questa capacità passa attraverso la distanza che si riesce a mettere nella relazione di cura, *senza esserne schiacciate, salvaguardando il sé*, come scrive lei. La capacità di stare in modo nuovo nella relazione con gli altri: recuperare dunque l'attenzione su di sé per poter essere generative con l'altro.

Ma diventare 'sostituibili' comporta una perdita di potere sull'altro e quindi una rimessa in discussione dei ruoli all'interno della famiglia...

Ma perché pensare alle relazioni familiari sempre in termini di bisogni? Perché è così difficile pensare a una relazione familiare basata solo sull'affetto e non necessariamente legata a un ruolo di cura?

Questo lo sento in modo particolare con mia madre. Purtroppo faccio fatica ad avere una relazione solo affettiva con lei, mi sento sempre schiacciata dalle sue necessità, dal fatto che lei

si aspetta dedizione e attenzione come dovuti, da come lei riesca ad instillarmi il senso di colpa quando vado via per un week-end o se un sabato, pur essendo a Milano, non vado a trovarla.

Lo scritto di Liliana è illuminante anche per me, definisce i luoghi dove la mente può esprimersi liberamente, lo spazio collettivo che da privato diventa pubblico, il passaggio dalla *chiacchiera fra amiche* al confronto scritto e parlato fra donne, diverse eppure sottilmente simili.

Il tema della 'simpatia' - ma ad una certa distanza - credo sia una delle virtù fondamentali che dobbiamo imparare a sviluppare alla nostra età: esserci, dare, ma nello stesso tempo mantenere quella distanza fondamentale che ci permette di non essere assorbite nel rapporto, dentro e fuori casa.

È quello che permette di vedere il rapporto di cura in modo nuovo, non come fine o come strumento di potere, ma come rispetto reciproco, come possibilità, appunto, di essere generativi aprendosi all'altro, salvaguardando il sé.

novembre 2010
lia

Cento anni

Madri

Mia mamma compirà 100 anni l'11 marzo 2011. Mia mamma, non mia nonna !!! Come è possibile che mia mamma compia 100 anni ? Oggi non ho neanche trovato il tempo per leggere il giornale, ma ho passato gran parte del pomeriggio, in automobile in coda, pensando a cosa posso regalare a mia mamma per il suo compleanno. Perché l'importante è sapere dove fare andare la testa quando si è in coda, e in genere sempre. A mia zia Wanda, sua sorella, morta a 96 anni, regalavamo golf e foulards. Ma mia mamma ha un carattere diverso, i golf se li compra usati, al mercato, e ha un cassetto pieno di foulards. Le piace la bigiotteria e le novità, le cose moderne. Le piace mischiarsi ai giovani, in coda alla cassa del cinema, per l'ultimo film di Madonna, o andare al McDonald's, a mangiare hamburger e patatine fritte. Non è facile fare un regalo a mia mamma, perché le piace tutto. Di certo apprezzerrebbe un 'frutto del cuore', magari qualcosa di dipinto o ricamato da me, di cui apprezza le capacità manuali.

Vorrei regalarle qualcosa che le disegnasse sul viso quell'espressione divertita, dolce, mai cinica o sprezzante, anche se talora arrabbiata, che è il suo forte: l'espressione del paradosso esistenziale, della libertà comunque sempre ritrovata e difesa, e soprattutto insegnata a noi tre figlie. Bene, finalmente ho trovato il regalo! Auguri, mamma, ti costruirò un cuscino grande come il tuo cuore e sopra ricamato, col filo d'oro: *Thank you, mamma Leila*. In inglese, che è più moderno, e glielo metterò sotto la testa, sollevandogliela delicatamente e sfiorandole i capelli, mentre lei sorridendo godrà del contatto, con il cuscino e con le mie mani.

*novembre 2010
manuela m.*

Tante facce

Madri

Vorrei respirare meglio, camminare a testa alta, scrive Giulia, e usa una parola sorprendente che ci riporta al corpo ma non solo: *espansione* (espansione dei polmoni che si riempiono di aria pura, espansione come manifestazione d'affetto, espansione come allargamento dei confini, dello sguardo, della visuale, come estensione dei diritti). Poi dice che, come sua madre, non vuole modificare il suo aspetto. Non sono in contraddizione questi due enunciati ?

Ho sempre curato molto il mio aspetto per la considerazione che ho di me, per l'amore che ho del bello, dell'estetica, anche adesso che sono vecchia. 'Tenermi bene' significa anche tenermi su, tenere insieme le mie energie, combattere a volte la voglia di lasciarsi andare dovuta alla fatica, alla malattia, alla depressione. Se il mio aspetto piace agli altri è secondario ma non controproducente, conta soprattutto che piaccia a me (ma anche per esempio ai miei figli). Il che non vuole dire seguire la moda, mettermi vestiti costosi e ori, ma ascoltarmi su come sono intimamente, accettarmi come sono in questa parte della mia vita, sforzarmi perché il fuori corrisponda al dentro.

Difatti, ci sono varie Sonie nella mia vita, legate a fasi diverse, ogni volta superate da qualcosa di nuovo e più consono a ciò che ero diventata. Appunto il discorso del *respirare meglio*, del camminare a testa alta e dell'*espansione* mano a mano che ci si arricchisce nel rapporto con le altre/gli altri.

Come Giulia ho rifiutato l'esempio di mia madre, ma quando ero giovane io - 20 anni nel 1956 - c'era solo la strada della donna emancipata, e io lo sono stata per molti anni, prima di imbattermi nel femminismo. Significava porsi in rivalità con gli uomini nell'intelligenza, nell'autonomia economica, nella spregiudicatezza sessuale, nella durezza, nell'isolarsi dalle

altre donne (amiche, colleghe), nel rifiuto e nell'ignoranza della condizione femminile che io disprezzavo e negavo. Negavo anche la maternità. C'è voluto tempo per capire che partivo sempre e soltanto da una visione maschile del mondo che in ultima analisi mi relegava in posizione secondaria e subalterna nel lavoro nonostante la mia competenza, nella politica nonostante la mia adesione, nel successo nonostante la voglia di conseguirlo... Finivo sempre per scontrarmi, proprio per la consapevolezza di me che mia madre mi aveva inculcato. Non riesco a elaborare un mio pensiero, una strategia sul mio essere donna, sempre lancia in resta contro un mondo che pure ambivo. Per molte di noi, però, l'emancipazione è stata il primo tentativo di ribellarci a un destino, un ruolo che cominciavamo a intuire come limitante, ingiusto, come l'avevamo vissuto attraverso le nostre madri. E a loro torniamo ogni volta.

E' stata la nascita della mia bambina - dopo il primo figlio maschio - a fare breccia in questa corazza, a suscitare in me ondate di tenerezza, è grazie a lei, rispecchiandomi nella sua fragilità di neonata, nella sua dipendenza da me sua madre, che sono riuscita a conciliarmi con la mia femminilità.

Cominciava allora il movimento delle donne, mi ci sono buttata con entusiasmo. Ho sempre camminato a testa alta, ma l'espansione è avvenuta lì, nel confrontarmi con le femministe, nell'aprirmi a quegli spazi mentali condivisi, che non ho mai vissuto come conflittuali anche quando lontani dal mio sentire, anzi li ho trovati, quegli spazi, se oso dire, un riposo, una certezza tranquilla, un approdo dal quale ho cercato di non allontanarmi più.

La cura di me ha tante facce, forse anche tanti esiti, dentro e fuori di noi.

*novembre 2010
sonia*

Un nodo cruciale

Il gruppo

Avrei voluto intervenire la volta scorsa dopo la lettura del pezzo di Angela, ma ho atteso per controllare sul sito della LUD: l'argomento del nostro gruppo era intitolato *La cura, nodo cruciale* e non, quindi, *La cura di sé, la cura degli altri* come afferma lei. Qualcuna sorriderà alla mia precisazione, che non è pignoleria, segnala invece uno sguardo diverso sul lavoro svolto e sul modo di impostare il problema.

Secondo Angela *la cura di sé è scivolata via... solo alla fine ci siamo accorte di averla saltata a pié pari* ecc. Dirò una banalità, ma se tutte, mi sembra, ci siamo trovate d'accordo con Liliana che i nostri incontri ci tengano aperti gli spazi del pensiero, già il fatto di esserci trovate qui, da più di un anno, è stato una cura di sé.

Fra i vari gruppi di scrittura cui ho partecipato alla LUD è stato questo, per me, il più interiorizzato, nel senso che l'ho vissuto più da dentro, esternando poco del carico di vita, emozioni, sofferenza, energia, desideri che mi suscitava, forse perché è quello in cui mi sono sentita più sola, certamente non *soverchiata da quella pulsione tutta femminile di sfogare il proprio vissuto, di mostrare, di dimostrare, di dirsi, insomma*. Anzi, mi sembrava che nel 2008, parlando della perdita, si fosse detto o evocato sulla cura degli altri (e anche agito, nel senso che ci eravamo tutte mobilitate per l'assistenza a Lea durante la sua operazione) di più che in tutto l'anno scorso. La mamma di Grazia che alla fine comunicava con lei solo con le canzoni, il marito di Lia, lo stargli accanto mentre la malattia lo cambiava: perché non sono ritornati nei nostri discorsi? Spesso avevo la sensazione che la vera cura degli altri non fosse tanto nei vissuti che si portavano qui, già in qualche modo sedimentati, ma in quelli che impedivano di essere qui, un po' a turno, e di cui poi non si parlava: l'essere nonna di

Liliana, per esempio, il lavoro di cura che riempiva la vita di Manuela e che pure voleva lasciare fuori ecc. Mi chiedo poi anche se non aleggiasse - e temessimo di affrontarla - la paura di diventare un giorno noi stesse oggetti di cura, o il ricordo di quando lo siamo state: era pudore della nostra fragilità o desiderio di mostrarci più come soggetti che si attivano per gli altri e, finalmente, per sé? Invece, ancora nel gruppo della perdita, Manuela ci aveva ben comunicato il sentimento di ripensarsi inanimata e che altri si occupassero di lei, della casa, del gatto. Con questo silenzio, invece, ci siamo forse private del confronto sulla cura da parte degli altri su di noi, e sul ruolo che, in questo ambito, avremmo assegnato alla scrittura e a questo gruppo.

Eppure ogni volta l'anno scorso, uscendo di qui, mi sentivo arricchita da una frase letta, dalla riflessione di un'altra, che mi risuonavano dentro ricordandomi momenti passati, e mi aiutavano a rielaborarli: erano intuizioni, luci che si accendevano già durante gli incontri, come si sistemassero meglio dentro di me, per poi ridepositarsi. Il tempo di seguire *Annozero* e non ci pensavo più, però vi ringraziavo, in cuor mio, perché mi avevate permesso di conversare con una me stessa lontana, guardata con tenerezza, con ironia, con indulgenza.

Liliana ed io, a distanza, ogni anno, abbiamo provato a definire questo gruppo: cominciai io a domandare se siamo amiche, compagne di viaggio, di idee, di sentimenti. Lei chiari più volte che siamo un gruppo politico; ora è di nuovo tornata a riflettere su ciò che non ci unisce (l'amicizia, le affinità emotive, i gusti) di fronte invece alla comune stima, al luogo dove si progetta insieme. Strano, non si è mai avvicinato a questo gruppo la parola 'terapeutico'... ci fa paura? Eppure, per certi aspetti, lo trovo più terapeutico che politico.

Tornando al lavoro di quest'anno, può darsi che la mia

rimanga una posizione isolata e che voi vi rispecchiate di più nel pezzo letto da Angela: resto ferma all'immagine della cura come un nodo in cui sono intrecciate la cura di sé, degli/da parte degli altri, del mondo, che non si possano quindi separare, e non ci sia, come scrive Marina Piazza in *Le ragazze di cinquant'anni* (v. Appendice), un tempo per occuparci degli altri e uno, nella maturità, di sé.

La cura dei figli, per esempio, su cui ci si è soffermate l'anno scorso anche con posizioni contrapposte... mi chiedo come si possa considerarla solo degli altri e non di sé o del mondo. Anche se accettiamo l'idea suggerita da Ornella che per alcune donne la maternità possa colmare un vuoto esistenziale, oppure, come scriveva Lia, sia una conseguenza naturale di un progetto di coppia, potrebbe diventare una possibilità di prendersi cura di sé, di compiere un lavoro profondo su se stesse, rimettendoci in contatto, attraverso i propri figli, con l'immagine del proprio io bambino, adolescente ecc. e magari sistemare qualcosa dentro di noi: un colloquio con la propria infanzia e giovinezza, simile a quello che io come insegnante ho instaurato con me attraverso i figli delle altre.

E ripeto qui, alle madri che ci sono, o alle nonne, la domanda che avevo posto qualche mese fa: avere un figlio vi ha rese più responsabili verso il mondo e spinte ad agire per costruirgliene uno migliore, o il vostro mondo è diventato lui, e crescerlo la vostra missione nella società?

dicembre 2010
daniela

Identità negata

Il gruppo

Leggo e rileggo i testi delle altre donne della LUD. Come mi sono arrivati, ho sottolineato alcune affermazioni perché mi hanno subito creato dentro ondate di pensieri diversi.

Le ricopio qui, ritagliandole dal loro contesto, perché mi parlano in modo diretto, dentro al contesto della mia vita.

Da Angela: perché non posso pensare di curare me insieme ad altre compagne, senza altri intrusi?... se comincio a prendermi cura di me qualcosa andrà per il verso giusto anche per il mondo. Ed è anche vero che nella cura di me voglio un mondo che mi si addica.

A questo credo fortemente anch'io: se per prendermi cura di me (per migliorare la mia esistenza), mi ascolto dentro con fiducia e mi racconto alle altre, in una dimensione di autenticità, se do considerazione alle scritture d'esperienza delle compagne, allora approfondisco consapevolezza e conoscenza: mi apro alla comprensione del mondo!

Mi sembra un primo energico passo per cambiare.

È il restare corpo muto, nel privato della mia vita, che mi chiude al mondo, in difesa!

Da Grazia: questo gruppo lo sento come un trait d'union... si lavora a una ricerca comune... si approfondisce la conoscenza del proprio io... stimola a ricercare un modo diverso di vivere, di... superare i conflitti che le nostre diversità portano a galla.

Le donne si ritrovano e si rafforzano grazie alle loro somiglianze di genere. Ma che bello scoprire anche le differenze e accettare che esistano! Che bello interrogarsi, come si fa tra noi, sulle diversità e scoprire lo spessore e le pieghe delle identità che ci caratterizzano; scoprire anche che il potere/educazione non ci ha appiattito e uniformato; e

perfino che dentro ciascuna di noi ci sono tante donne...

A Sonia vorrei dire che per molti anni ho cercato di curare il mio aspetto fisico per farlo corrispondere all'interiorità (come lei *per amore del bello... per considerazione di me... per tenermi su...*). Ho abbandonato questo ideale quando ho avuto chiaro che l'impegno che ci metto mi decentra da me stessa, mi sollecita ad osservarmi con occhi altrui, con autocritiche a volte impietose. Così ho deciso che il mio corpo - che è già immediatamente me stessa - realizza più facilmente la corrispondenza tra dentro e fuori se, occupandomi del dentro, me ne frego un po' del fuori.

È anche sfida provocatoria contro le mode e i continui tentativi di ridurci a donna-oggetto.

Adesso che mi sento libera dallo sguardo altrui - ricordo ancora come un incubo l'essere squadrata e soppesata per strada - constato come sono belle le persone quando agiscono/parlano di ciò che sentono profondamente, quando riescono ad essere 'autentiche'; perfino se, intanto, sono spettinate, sciupate, disordinate, ecc.

E l'andare a testa alta, il cercare un respiro che sia armonia dentro e fuori di me, voglio che nascano dal contatto con la mia e l'altrui autenticità.

Poi mi ritrovo d'accordo con quanto scrive Laura:

Il corpo è spesso messo da parte... perché può essere più comodo vivere secondo un tran-tran fatto di piccole incombenze, costruito sui tempi degli altri. Aver cura di sé è anche faticoso.

Ecco: in questo periodo il mio corpo, nella sua concretezza e immediatezza, mi richiama. Non m'è possibile metterlo da parte: urla! Il braccio rotto, la schiena pesta... l'esito fisico di quest'ultimo volo in bici contiene messaggi forti, forse connessi con il periodo di fine-anno, in cui devo scegliere se inoltrare o meno domanda di pensione...

Nicoletta: *L'obbiettivo dev'essere la relazione. Non tanto*

'relazione di cura', ma 'cura della relazione'...

È una possibile risposta all'incertezza della mia scelta attuale: quest'incidente mi ha portato ad 'accorgermi' di quanti si sono prodigati per me, a notare il loro amorevole modo di fare come il semplice calore umano di persone sconosciute, il tempo lentissimo della guarigione con il suo/mio respiro più profondo, la compagnia dei miei sentimenti... e, in cima a tutto questo, mi sono scoperta in torto marcio riguardo alla convinzione che mio marito non avrebbe saputo accudirmi con pazienza e dedizione.

Forse avevo bisogno di vivere tutto questo per non compiere scelte fragili.

E il tradimento di cui parla Nicoletta? Lei aggiunge *quello che penso è che sia proprio il conflitto ad essere 'generativo'*.

Tradimento verso la scuola e i miei alunni. Sì, li lascio per dedicarmi ai sogni accantonati; per amore di me; per completare una individuazione che non può coincidere neppure con un ruolo che ho amato e che mi ha offerto gratificazioni e riconoscimenti.

Anche se ci saranno momenti in cui patirò la paura di non essere più 'nessuno'...

È stato il corpo stesso che, tradendo me, m'ha segnalato che è ora di smettere di correre e di posticipare i desideri ai doveri - son caduta mentre andavo a scuola di corsa, proprio nel mio giorno libero – e che è ora di investire con fiducia sui rapporti tra pari (che per me significa soprattutto tra donne).

*dicembre 2010
giulia*

Un gruppo tutto per noi

Il gruppo

‘Un gruppo tutto per noi’. Voglio partire da qui, dal mio incontro con il gruppo di scrittura d’esperienza e indicarlo come il luogo in cui mi prendo cura di me, della mia afasia, della mia non-cura.

La prima cura tre anni fa è stata esorcizzare la mia inadeguatezza al mondo, inteso come luogo in cui potessi muovermi dando significato al mio agire, a scuola e nel sociale. Con mia grande sorpresa, attraverso la mediazione di altre esperienze femminili, vissuti reali di qualità profonda, il mio punto di vista sul mondo si è ‘formato’. Ha preso corpo l’interazione tra il vissuto e il suo significato sessuato.

Si è creato attraverso la mediazione del femminismo, un dialogo tra me-mente e me-corpo.

Nel mio lavoro ho semplicemente iniziato a dire perché insegnavo certe filosofe e perché facevo certi percorsi storici e qualcosa (non sto raccontando questo) anche a scuola è cambiato.

Con il lavoro su *La perdita*, scritto a due voci da Rossanda e Melandri, ho esorcizzato la mia paura della morte. Insieme al progressivo fugare fantasmi, si è aggiunto il piacere della lettura della post-fazione di Lea Melandri, più vicina alle nostre scritture d’esperienza. Ho con voi l’occasione di leggere i suoi articoli: per me indica cosa significa essere intellettualmente in movimento e aderenti alla vita.

Lea, attraverso le sue domande incalzanti sulla politica sessuata, sposta sempre in avanti, attraverso l’elaborazione femminista, il crinale delle risposte attraverso una ricerca mai pacificata.

Ed ora, l’impresa per me più dura da affrontare: la mia incuranza. Cura di sé, relazione di cura, e cura della relazione.

Empatizzo, assorbo incantata i racconti del declinarsi del tema in modo da nutrire quella parte di me che possa riassorbire la cifra del mio procedere non-curante.

Nel passato per moltissimo tempo ho fatto affidamento prevalentemente sul mio corpo: la sua flessibilità, agilità, resistenza in un'estetica bohémienne che non aveva bisogno di specchi né rivestimenti. C'era sempre qualcuno che mi rimandava un'immagine femminile abbastanza adeguata al genere. Il corpo e la mente (fare l'insegnante di liceo) possono viaggiare separati, avere sofferenze diverse, il procedere le allontana.

Poi mi sono trovata a essere, a quarant'anni, madre e moglie insieme e a dovere interpretare come soggetto un quadro di genere che aveva un vuoto di preparazione profondo, ma 'un simbolico patriarcale' ben presente in tutta la mia numerosa e ahimè! anziana famiglia. C'è voluto tempo per capire l'irrequietezza, la crisi profonda in cui ero caduta rimanendo incurante. Ora ho l'occasione di comprendere sotto una luce nuova i miei conflitti.

Penso che questo della LUD sia uno spazio pubblico il cui fine sia dare risposta politica alla domanda di qualità della nostra vita, e dei figli e figlie; e provare a pensare in modo nuovo ai conflitti dell'odierno *modo di produzione immateriale*, ai quali si sommano le tensioni private della riproduzione sociale, la cui responsabilità è ancora e tutta delle donne soltanto.

gennaio 2011
manuela p.

Riverberi

La funzione della scrittura

C'è un vissuto, interno al gruppo, che da molte parti è indicato come 'indicibile': emozioni, voci, timbri e movimenti del parlato, sguardi, inflessioni che danno corpo a una parola scritta che è 'interna' ma nello stesso tempo si affaccia al 'fuori' dell'ascolto, in un'associazione, come è la LUD, fortemente connotata dall'essere un luogo politico, necessariamente 'aperto'.

'L'indicibile' mi sembra sia il riverbero di quella pratica che, nel racconto di sé, fu l'autocoscienza dei primi gruppi femministi. Senza quest'orizzonte, ancora oggi in grado di costruire senso, si potrebbe rischiare di mettere in fila i nostri racconti come ordito di una trama la cui composizione resta misteriosa da decifrare.

Ci siamo interrogate sulle connessioni tra il tema della cura di sé e il rapporto con le madri, che si è imposto con una necessità che ancora dobbiamo indagare, insieme alla dimensione politica del nostro essere nel mondo e alla riflessione intorno al gruppo.

A proposito dei racconti sulle madri (a un certo punto addirittura c'è il desiderio della costruzione d'una sorta di galleria di ritratti, per un riconoscimento della loro persona, una specie di sdebitamento), Lea Meandri suggerisce che sia in relazione con l'esperienza di cura e amore che per prima abbiamo vissuto e che ci forma, per così dire, a quella che è per noi l'idea di cura, cura anche per noi stesse.

Scrivere della madre può essere liberante, nel momento in cui la si distacca da se stesse e si riporta su di sé l'amore in un atto che è generativo del proprio sé. Parlare di chi ci ha generato per rimetterci al mondo. La madre ci ha generato come figlie, ma per avere un'esistenza autonoma, al di là del

vissuto più o meno positivo, immobilizzato nell'idealizzazione o bloccato nel risentimento, dobbiamo nascere come persone autonome.

La scrittura da questo punto di vista può essere fonte di liberazione e per certi versi 'terapeutica' (cura/risanamento di antiche ferite); V. Woolf in *Momenti di essere* definisce liberante il momento in cui è riuscita a parlare della propria madre).

C'è ora una scrittura che nasce fin dal principio con uno sguardo rivolto al 'fuori', testimonianza, ricerca, riflessione che si pongono da subito in relazione con il mondo.

E c'è una scrittura più intima, spazio di ricerca per sé, luogo di costruzione e riordino di un pensiero che ha bisogno di una dimensione raccolta, che cerca un ascolto vivo, nella vicinanza concreta e nell'accoglienza di un luogo concreto, come è il nostro gruppo.

Il rischio è quello dell'autoreferenzialità e della chiusura, ma prima di vederne i limiti, mi sembra importante vederne le ragioni e le potenzialità.

Di fatto il nostro gruppo non è un gruppo terapeutico (mancano le competenze, i ruoli, la conduzione d'un/a professionista), non è neppure un gruppo di amiche (non c'incontriamo in casa o in una sala da tè), è tuttavia oggetto di pensieri, affetti, desideri, aspettative, qualcosa che si fa fatica a definire e che tuttavia suscita molte riflessioni. Scritture che sono comparse in contemporanea al racconto di sé come figlie, come madri e sulla cura di sé.

Così come è difficile guardare alla propria madre con uno sguardo non più condizionato da vissuti infantili e adolescenziali, che è sguardo di identificazione (con tutto ciò che comporta, dal sentimento di emulazione a quello di rifiuto),

allo stesso modo è difficile mettersi sulla soglia tra 'dentro' e 'fuori' a osservare il tessuto la cui trama andiamo costruendo.

Così il gruppo mi è sembrato talvolta un contenitore di tipo materno, accogliente, un po' onnipotente, un po' idealizzato e la scrittura, come luogo terzo della relazione tra noi, una possibile ricomposizione di conflitti e fatiche. Allora mi chiedo: forse quando parliamo di 'cura di sé' è di questo che parliamo, della necessità di una relazione che diviene politica e trasformativa grazie alla forma dell'autocoscienza delle nostre scritture, uno scambio in cui la lettura e l'ascolto hanno un ruolo più grande della scrittura in sé. Questo mi sembra, pur nei suoi rischi e limiti, un grande valore in un'epoca in cui individualismo, autoreferenzialità e alienazione sono cardini del vivere sociale.

Se penso alla 'cura di me', penso alla possibilità di una ricchezza che non è terapia, conforto, ricerca di guarigione da ferite profonde, ma qualcosa in più; possibilità di una felicità non solo mia, libertà che non sia solo privilegio di alcuni/e, possibilità di condivisione e trasformazione, consapevolezza di essere in un tessuto sociale che è più grande di me, perché la speranza di cambiare il mondo è puro sentimento di onnipotenza se non si progetta collettivamente.

Assumere la responsabilità della politicità del nostro stare, del nostro riflettere, può divenire generativo di una trasformazione non solo di sé ma anche del mondo..

La cura allora non è ripiegamento su un'autobiografia confortante, ma pratica di un pensiero generativo di cambiamento.

Quello che mi sembra possa realizzare il gruppo è dare valore sociale a quella parte della nostra vita che siamo abituate a considerare slegata dalla storia, che non riteniamo mai

abbastanza ascoltata. Il nostro destino individuale parla del destino sociale delle donne e, più in generale, della funzione di 'tenuta' sociale di cui le donne si sono viste investite e di come questa abbia comportato un necessario oblio di sé.

Se il gruppo può avere aspetti legati al materno, con le aspettative, i desideri, i bisogni che produce, la scrittura che in esso mettiamo in gioco diviene soglia attraverso cui affacciarsi a una progettualità al tempo stesso personale e collettiva.

*febbraio 2011
nicoletta*

Nel cerchio

Il gruppo

Il cerchio si è formato, e come sempre ho sentito di essere nel luogo che desideravo. Ho ascoltato la lettura degli scritti, e da ciascuno mi è venuto uno spunto su cui riflettere, magari con una riflessione che mi riporta assai indietro nel tempo. Daniela dice *Strano non si è mai avvicinato a questo gruppo la parola terapeutico...* (da *therapéuein*, curare). Credo che cercare di definire che cos'è questo gruppo per me sia importante, visto che a esso do molto valore.

Sentirvi leggere i vostri testi a viva voce, guardando espressioni, sorrisi, commenti è assai diverso che leggerli al computer, le parole sono le stesse, la profondità, la complessità delle riflessioni pure, sullo schermo maggiore è la possibilità di soffermarsi a riflettere, tuttavia nel cerchio si crea una attenzione/tensione, una partecipazione, la consapevolezza di appartenere a ed elaborare qualcosa di politico (fuori di sé, cura del mondo?) – nel senso di un progetto che possa riguardare tutte le donne - ma anche di intimo (dentro di sé, cura di sé?), a volte persino doloroso che però, non so come spiegare, non si riferisce a quella persona lì. Mi provoca una risonanza interna, in tutti i testi esiste un passaggio nel quale mi potrei riconoscere, e anche quando non sono d'accordo non mi suscita quel soprassalto di lontananza infastidita che così spesso mi coglie in altre situazioni (sono intollerante e impaziente, mi rimprovera mio marito). Per questo mi sento a mio agio, in un altro scritto ho detto che il gruppo di donne era *un approdo*. Allora che cos'è per me questo gruppo, oltre il luogo dove tenere *gli spazi mentali aperti*, una definizione davvero felice?

E' quel luogo dove *sto bene*, dove grazie a voi posso ripercorrere, ri-considerare periodi della mia vita, scelte, guardandoli da una visuale diversa, *espansa*. E viceversa dirvi

ciò che ne ho ricavato e ciò che man mano vado elaborando da un incontro all'altro. Da questo gruppo potrebbe/dovrebbe uscire una narrazione utile della nostra condizione che dia un senso 'politico' (inteso come consapevolezza femminista) a tutte le cure che abbiamo elargito, ai sentimenti che ci hanno attraversato, alle cose che abbiamo detto o che abbiamo taciuto, alle esperienze che ci hanno fatto felici o che ci hanno fatto soffrire, a ciò che abbiamo realizzato di concreto o rinunciato a fare. Insomma al nostro stare al mondo. E un senso dovrebbe avere lo scrivere di queste cose che regaliamo a noi e a chi ci vorrà leggere.

E' anche un luogo fisico che ho imparato a conoscere, scendere le scale, le sedie bianche di plastica da posizionare per il gruppo, la biblioteca ecc... ma soprattutto sono i vostri corpi, le voci, le vostre presenze fisiche che lo animano, il riconoscere alcuni volti e metterci su un nome. Non so come la pensate su molte cose né che lavoro fate, se siete sposate, separate, single con o senza figli, quanti anni avete, i vostri gusti, non conta come siete vestite né desidero la chiacchierata 'femminile' sulla vita spiccia... Va bene così? Il gruppo è terapeutico o politico o entrambe le cose? Non lo so, per me ora va bene così perché sono lontana, perché organizzo le mie visite a Milano in base alle date del gruppo e degli eventuali seminari della LUD, perché ogni mese mi sorbisco 700 km a/r di orribile autostrada non solo per vedere il mio nipotino, che abita a Milano, e continuerò a farlo finché ne avrò le forze.

gennaio 2011
sonia

Significato dei sì e dei no

Sé, l'altro, il mondo

Continuo a pensare all'imprescindibilità dell'ascolto. Ma non a un tipo di ascolto qualsiasi!

La cura, quando voglio che non sia puro accudimento - non *therapeia*, ma *epimeleia*, cioè un "prendersi con attenzione cura dell'altro in quanto persona intera e soggetto" - richieda contemporaneamente sia cura dell'altro che cura di me. Contemporaneamente!

Occorre, però, un particolare tipo di attenzione e di ascolto, che vadano oltre ciò che appare sotto brandelli vivi di emozioni, immagini, percezioni, accadimenti...

E, per non fare discorsi solo astratti, parlo della mia vita di carne (non rischio l'autoreferenzialità se mi rivolgo a voi che portate le vostre esperienze personali, con ciò che di simile e di diverso c'è dentro): fino a poco tempo fa credevo che l'unica via per non invischiarmi nel ricatto e cedere al senso del dovere sacrificandomi per l'altro, fosse rifiutare legami affettivi stretti. E chiamavo dipendenza, debolezza, mancanza di autonomia, l'attaccamento a chi amavo, perché mi rendeva fragile ed esposta al rischio.

Esposta al ricatto lo sono, sì, ma adesso so che il ricatto viene prima di tutto da me stessa (dalla mia formazione in questa società) e che posso fronteggiarlo: ascoltandomi in profondità, andando oltre i sì e i no istintivi – che voglio ascoltare, capire e rispettare, cercando con fiducia il positivo che c'è sotto entrambi. Positivo per me, ma anche per l'altro. Sì, sono convinta che, sotto sotto (sotto i rifiuti e i sensi di colpa mortiferi, come sotto i desideri e le utopie), ci sia il mio 'personale positivo' che va identificato come significato.

Credo che la cura/ascolto di sé debba venire ontologicamente prima della cura dell'altro (non ci conosciamo mai abbastanza,

mistificate fin da piccole per venir meglio strumentalizzate); e ciò affinché quest'ultima sia vera cura (*epimeleia* e non semplice *therapeia*), cioè incontro dell'altro come soggetto, e non come oggetto di cura... Una rivoluzione!

A questo proposito mi ha colpito quello che ha scritto Nicoletta e su cui mi trovo più che d'accordo: riguarda il ruolo generativo di cambiamento che il nostro gruppo può avere per ciascuna di noi, in una progettualità che sia contemporaneamente individuale e sociale, privata e politica.

Il politico comincia da me, dalla mia vita quotidiana che incontra la vita degli altri: se non riesco a cambiare la mia vita, come sperare di cambiare quella della collettività?

Scrivo molto chiaramente Liliana, citando Alain Touraine, che *le donne possono rompere le logiche della società e della politica maschile*, perché esse si vivono come soggetti interi. Per questo quando in una relazione, anche se di cura, voglio davvero *esserci* come soggetto davanti ad un altro soggetto (anche Heidegger l'insegna), mi sembra importante accettare la presenza di visioni diverse, mie e dell'altro, fatte di bisogni/desideri differenti e dunque in potenziale conflitto - non in contrapposizione, che è invece un'altra scelta, tra le molte possibili.

E questo conflitto è generativo perché mi sollecita ad uno sguardo nuovo sulla complessità dei significati personali, tutti da ascoltare ed esplorare (in cui, dunque, credere e non da soffocare/negare nell'autocostrizione o nel senso di colpa).

Solo dopo posso decidere se e come comporli (insieme all'altro?) nella relazione.

febbraio 2011
giulia

Riflessione

Il gruppo

Ti tiri per il braccio.
Fa male a volte
guardarsi dentro.
Aver cura di sé, perché?
A condurre bastano l'ore
ti trascinano senza fatica,
l'inerzia non esige ascolto.
Ma il gruppo chiama,
non lasciare vuota la sedia,
scendi le scale,
il cerchio si fa magico.
In questa sotterranea specola
noi studiamo noi,
rincorriamo i fili delle nostre vite,
dipanate ingarbugliate sferruzzate
nel tessuto fino
d'una tela variopinta
di piccole cure.
Ci perdiamo e ci ritroviamo
un po' più avanti.
Oltre.
In mille linguaggi,
sassi e mattoni
che impariamo a incastrare,
lastrichiamo un viottolo
senza sapere dove né come
approdare,
ma ricche
di perché e di noi.

*16 febbraio 2011
grazia*

Sul crinale

Sé, l'altro, il mondo

Daniela pone la domanda: *avere un figlio vi ha fatto sentire più responsabili verso il mondo e spinte ad agire per costruirgliene uno migliore, o il vostro mondo è diventato lui, e crescerlo la vostra missione nella società?*

Una domanda cruciale perché illumina un confine. Difficile fare una netta separazione tra i due versanti di un'alternativa che, mi sembra, sono abbastanza inscindibili. Forse ciò che fa pendere da un parte o dall'altra è il contesto storico; almeno così è stato per me.

Negli anni '70 la spinta era senza dubbio a costruire per mia figlia e per i suoi amici, per i suoi compagni di scuola, un mondo migliore. Allora si pensava di poter risolvere insieme i propri problemi, anzi solo insieme. Le battaglie per le mense scolastiche, e quelle per la salute e la prevenzione a scuola, erano momenti appassionanti. Alle riunioni si andava con i bimbi, gli amici di mia figlia erano i figli dei 'compagni'. Così si diceva allora e davvero la percezione era di percorrere insieme un cammino. In quegli anni lontani si vedeva un'assoluta continuità tra il vissuto personale e la dimensione politica. Ora ho più di qualche dubbio sull'immediatezza della relazione privato/pubblico, personale/politico. Comincio a vedere una serie di passaggi e articolazioni di cui nemmeno sospettavo.

Nel '91 quando è scoppiata la prima guerra del golfo ho iniziato a frequentare sistematicamente gruppi di donne: la LUD, l'Unione Femminile Nazionale. Avevo due scopi ben precisi: confrontarmi con altre sul ciclone che si stava abbattendo sulle nostre vite, esprimere l'indignazione e la rabbia di scoprirsi in un mondo di cinici e violenti, piangere, anche, sul sogno perduto di una società che rispetta e difende la 'qualità della vita' (così si diceva, e brucia il ricordo). L'altro

scopo era costruire una rete di relazioni per difendermi dall'infermità, dall'impotenza: il privato verso cui tutti ci eravamo indirizzati durante i fatidici anni '80, ci lasciava tragicamente indifeso, esposto agli attacchi violenti del sistema militare che si stava imponendo sul mondo. Sentivo fortemente la necessità di 'fare gruppo'. Si facevano riunioni su riunioni ma non si curavano gran che le relazioni, i modi di aggregazione erano quelli della politica tradizionale: manifestazioni più o meno oceaniche, dibattiti più o meno infuocati, ricordo molta aggressività e anche molta oblatività nell'aria.

Torno ora a un'altra domanda di Daniela: *Strano, non si è mai avvicinato a questo gruppo la parola terapeutico... ci fa paura?* L'ho rimuginata a lungo, d'istinto l'ho rifiutata, mi infastidiva: sono sana, io, non ho bisogno di cure. Ma la velleità e l'astrattezza di questa posizione mi è balzata presto agli occhi, se non altro per il dubbio suscitato dal mio evidente interesse per la cura, per il prendermi-cura-di. Razionalmente ero già arrivata alla certezza che se ho bisogno di aver cura di altri, ciò significa che ho bisogno di cura. Non è un semplice gioco di parole: indica la necessità di una relazione con. Il problema sta nel voler fissare unilateralmente il flusso di questa relazione: da me verso l'altra/o. Perché tanto orrore del reciproco? Per riservarsi la libertà di poter gestire a piacimento la cosa, poter interrompere in qualsiasi momento, non essere dipendente. Ma, con una punta di orrore, mi sono resa conto di essere in realtà dipendente proprio dal bisogno di aver cura. Daniela mi ha portato a sentire anche emotivamente di poter reggere lo scambio: da me ad altre/i e anche da altre/i a me. Sonia riassume in via definitiva: *il gruppo è terapeutico o politico o entrambe le cose?*

E Nicoletta dipana, entrando a vedere come le due cose convivono: *Se penso alla 'cura di me', penso alla possibilità di una ricchezza che non è terapia, conforto, ricerca di una*

guarigione da ferite profonde, ma qualcosa 'in più'; la possibilità di una felicità non solo mia... perché la speranza di cambiare il mondo è puro sentimento di onnipotenza se non si progetta collettivamente.

E l'esistenza del gruppo già cambia il mondo, almeno un pezzettino di mondo, se riflette e tenta di agire delle dinamiche nuove. Un gruppo potrebbe essere accogliente senza essere chiuso, attento alle relazioni senza attivare dinamiche familistiche, riconoscere le differenze al proprio interno senza farne motivo di contrapposizione e di schieramento... insomma, potrebbe declinare diversamente il versante privato/pubblico, politica/amicizia, terapia/dedizione, cura di sé/cura di altri.

febbraio 2011

liliana

Un cambio di civiltà

Sé, l'altro, il mondo

Ci stiamo interrogando sulla cura di sé, cura degli altri e cura del mondo. Ciò vale sia per gli uomini che per le donne? Sicuramente. Cambiano però le percentuali di pertinenza delle tre specificità a seconda che si riferiscano agli uni o alle altre. Generalizzando all'estremo le donne si sono sempre occupate in prevalenza, volenti o nolenti, della cura degli altri, soprattutto i familiari, vista la loro segregazione negli spazi privati, mentre gli uomini hanno potuto dibattere pubblicamente sulla cura del mondo, meglio, come dominarlo e, narcisi come sono, pretendere di essere curati dalle proprie donne (anche per lenire le frustrazioni che accumulano nei loro progetti fallimentari sul mondo), senza sentirsi in dovere di elargire alcun riconoscimento o ringraziamento. Siamo entrati nel terzo millennio, ma pare che le donne se li aspettino ancora. La rivoluzione femminista deve avere scompaginato i ruoli solo apparentemente, se la maggior parte delle donne si sono occupate della famiglia come le loro madri, seppur con le varianti del tempo, godendo cioè di maggiore libertà nella *polis*, pagandola però con un sovraccarico di lavoro, quello pagato (o sottopagato) negli uffici, nelle fabbriche, nella scuola e nella sanità.

La contraddizione è molto evidente in alcuni scritti del nostro gruppo nei quali, nonostante l'adesione di alcune ai movimenti di emancipazione e ai gruppi di autocoscienza, prevale il desiderio di occuparsi finalmente di sé stesse ora che i figli se ne sono andati. Cioè *solo ora* e magari i figli sono più che adulti e terribilmente muscolosi. Assuefatte alla cura degli altri, credo non sia così facile colmare il vuoto dell'assenza, ed è probabile si affacci il sogno di un nipotino cui potersi dedicare, almeno part-time. D'altronde l'inadeguatezza dei servizi sociali, la cultura dominante e l'organizzazione sociale,

ancora saldamente in mano agli uomini che temono la libertà femminile, non aiuta certo a mettere in pratica le promesse di cambiamento. Di politiche di congedo parentale per gli uomini, di condivisione delle attività domestiche e di cura se ne parla da poco più di un decennio, però non ho sentito nessuna denuncia negli scritti (o forse m'è sfuggito) la scarsa collaborazione domestica da parte dei loro partner che sicuramente è stata vissuta come ingiusta. Credo che le donne, tutto sommato, preferiscano occuparsi in prima persona delle necessità dei figli e della casa, per dare senso alla loro vita, per puro piacere e per quel sentimento ancora dominante di insostituibilità e onnipotenza misto ad amore, gratificazione e sacrificio. Oppure per accettazione rassegnata, per non incorrere in conflitti e non scalfire "il sogno d'amore". Come sottrarre all'amato il ruolo predominante di colui che procura i mezzi per sostenere la famiglia?

Urge la domanda: *perché?* Marina Piazza (v. Appendice) ce la mette tutta per cercare una risposta. Indaga sul corpo materno, abitato e condiviso in un rapporto simbiotico con l'altro. E' questo piacere della condivisione che spinge le donne a rassegnarsi alla gabbia della cura per poter salvaguardare il nutrimento interno che essa pro/cura, affidandole pure il senso della vita? Marina invita a non rinnegare la cura ma ad individuarne la parte spuria cioè l'acqua sporca per non buttare via anche il bambino cioè il desiderio di condivisione, di relazione, stando però sul confine tra cura e separazione per non essere schiacciate. Mi sembra potente questa interpretazione, perché aiuta a chiarire il piacere delle relazioni che hanno le donne, però a me non basta a spiegare l'attaccamento all'archetipo, nonostante sia continuamente messo in discussione. Così come a spiegare l'attaccamento all'unico potere (domestico) gestito dalle donne, quando sappiamo benissimo che rinunciando a questa esclusiva si aprirebbero ben altre possibilità. Non ci resta che

lasciare emergere , senza paura, i fantasmi che si agitano nella nostra oscurità: tutto ciò che ancora ci piace del vecchio ruolo domestico e tutto ciò che desideriamo ma facciamo fatica a cambiare per conflitti interni ed esterni, in modo da trovare un equilibrio tra cura degli altri, cura di sé e cura del mondo.

Non so cosa dire personalmente, se non che i cambiamenti richiedono molto tempo. Come ce lo spiega la storia dell'arte: spesso c'è bisogno di un secolo o anche un paio per abituarsi ai cambiamenti di stile. L'importante è andare avanti, unite, senza frammentarci ulteriormente, imparando dalla solidarietà tra uomini nel difendere i loro privilegi.

La posta in gioco è alta: qui non si tratta di un cambio di stile artistico ma di un cambio di civiltà.

Ho riletto quanto ho scritto e mi rendo conto di avere usato un linguaggio astratto, impersonale, di tipo sociologico come se fossi una osservatrice esterna, come se la cura non c'entrasse con la mia vita. In realtà sono anch'io madre di un figlio, non programmato ma che ho amato tantissimo dal momento che l'ho sentito muoversi dentro di me. La prima volta che l'ho attaccato al seno, dopo aver rischiato di perderlo, ero così felice, che tremavo tutta. Non ho più conosciuto una felicità più grande. Era il meraviglioso, una gioia inaudita, la scoperta di un grande amore, senza condizioni. Mentre cresceva, mi riempivo d'orgoglio, per me era bravo, bello e intelligente. Il suo splendore compensava la mia banalità. Vivevo di luce riflessa. Infatti lo chiamavo sempre Barnaba d'oro e d'argento.

So cosa significa sentirsi indispensabili, insostituibili nella cura quando i figli sono piccoli. E il senso di onnipotenza che ci fa credere in sostituibili anche nel cambiare un pannolino. Quindi quando parlo di cura di figli so di cosa parlo, anche se diversamente da molti dei nostri scritti, non riesco a trovare

nella mia storia scissioni tra il tempo della cura degli altri e il tempo della cura di me stessa. Così, crescere mio figlio -per rispondere a Daniela, con la quale condivido molte riflessioni- non è stata la missione della mia vita, ma mi ha spinto a continuare a vivere controcorrente per contribuire, nel mio piccolo, alla costruzione di un mondo migliore, come sognavamo alla fine degli anni Sessanta e anche dopo. Mentre mio figlio cresceva, facevo comunque la vita che volevo: niente rinunce, niente sacrifici. Lavoretti minimi di sussistenza e finché era piccolo... tenda, spaghetti, fornello e via in giro per il mondo. Pensavo che ciò che piaceva a me, e anche a suo padre finché non ci siamo separati, dovesse piacere anche a lui. Alle elementari, siccome non ho mai amato stare in casa, andavo a prendere Barnaba all'uscita di scuola e andavamo a consumare il picnic rigorosamente biologico davanti al mare di Trieste, anche d'inverno, fino a metà dicembre quando ci trasferivamo per tre mesi a S. Martino di Castrozza, dove suo padre, amante come me della natura, faceva il maestro di sci. A sette anni Barnaba, aveva vinto il titolo di campione nazionale di sci.

Noi genitori eravamo ambedue laureati in Sociologia, ma facevamo le anime belle che non volevano sporcarsi le mani con le opportunità di lavoro che offriva la società che contestavamo. Fu delirio sessantottino? Non lo so, è andata così. So solo che abbiamo fatto per anni una vita fantastica fino a che mio figlio non ha compiuto dieci anni. Una vita che più tardi rimpiangerà quando io e lui ci siamo trasferiti a Cremona, città di proprietari terrieri e contadini, chiusa, antica, con un deprimente buon senso comune. A quel tempo però desiderava una vita più stanziale, una casa in ordine e una madre tradizionale come avevano gli altri bambini. Si è talvolta vergognato di noi, per la nostra diversità. Presi dal delirio di un mondo migliore ci sentivamo stranieri sul pianeta Terra, soli come don Chisciotte, e non mi rendevo conto che intanto mio

figlio cresceva nella terra di nessuno, in mezzo a due mondi, il nostro proiettato chissà dove, troppo acerbo per competere con l'altro, quello vecchio, coi suoi modi di amare, vivere e morire.

E ora come siamo messi? Prima che l'intero sistema Paese sprofondi definitivamente e il pensiero unico addomestichi tutti i conflitti, dobbiamo uscire da una cittadinanza solo civile e sociale per pretendere quella politica, e renderci conto che politiche 'prime' e organizzazioni dal basso ci mettono nella condizione di sottometterci alle politiche 'secondo' che vengono dall'alto. Quindi partecipazione e rappresentanza per favorire l'ingresso di voci forti di alcune in tutti i centri decisionali per rappresentare tutti: inclusi ed esclusi, donne e uomini in questa società che si crede ancora democratica e plurale. Io mi curo così.

*febbraio 2011
ornella*

Ieri... e oggi?

Un valore sociale

Ho immaginato visivamente Ornella con il suo bambino, capelli al vento, lui biondo come un cherubino, lei abbronzata e felice e libera, in giro per l'Italia... Una bella immagine di figlio e di madre che *faceva la vita che voleva: niente rinunce, niente sacrifici.*

Anch'io ho la percezione di non avere fatto sacrifici per i miei figli, memore di mia madre che ci ha sempre rinfacciato i suoi. Figli desiderati, nell'idea di una proiezione di me nel futuro, dicevo: *non voglio interrompere la catena*, ho divorziato da un primo marito che non li aveva messi in conto e solo con il secondo, l'attuale (ci siamo sposati alle soglie della pensione!), ho potuto realizzare quel desiderio.

Con quest'ultimo ci siamo conosciuti nel 68', in una comune dove ero approdata dopo avere stravolto la mia vita, lasciato il marito, lasciato la casa e gli agi che mi offriva. Eravamo in un periodo di grande esaltazione politica e di grande speranze, con l'utopia di cambiare il mondo, impegnati fino allo spasimo. I figli sono stati desiderati e concepiti in questo stato di grazia, io sostenevo che erano 'figli dell'amore' ma era anche l'amore della vita. Intanto continuava il lavoro, l'impegno politico e sindacale nonostante il pancione in un momento (un delirio?) di profonda onnipotenza (a dire il vero durato a lungo) che mi faceva affrontare tutto con assoluta fiducia in me e nel futuro luminoso che avremmo costruito.

La nascita di mio figlio, il primo, è stata una mazzata, taglio cesareo, sofferenza neonatale, assenza del padre che faceva il servizio militare e io che avevo letto tutti i libri di pedagogia avanzata ma che davanti a quel bambino sofferente non sapevo che cosa fare, se non piangere. Eppure anche lì, ho finito per reagire lancia in resta, cercando di farcela da sola, di

non chiedere aiuto. Di quel periodo ricordo un'immensa fatica, la trepidazione per il mio bimbo e la sua vulnerabilità, il tentativo di 'razionalizzare' la mia sofferenza, il senso di colpa per averlo fatto nascere in cattiva salute, e questo ha certamente segnato il nostro rapporto. Tre anni dopo, è nata mia figlia, che mi ha rimandato l'immagine di una femminilità tenera, con le sue fragilità da neonata da riconoscere e accettare.

Neanch'io ricordo rinunce durante l'infanzia dei miei figli, grazie anche a una presenza fattiva del mio compagno accanto, a volte penso che si sia occupato materialmente dei bambini più lui di me. Anche noi eravamo in giro spesso, con pochi quattrini, casa aperta con amici e compagni, nulla mi spaventava ma so di aver fatto una fatica immane nel tenere tutto insieme, il lavoro tutto il giorno in redazione, i bambini da curare senza l'ausilio di nonne assenti entrambe da Milano ma con l'auto-aiuto tra noi mamme, l'impegno politico, il sindacato e poi i gruppi di autocoscienza ... Dico sempre che non ho rimpianti, che ho fatto tutte le cose che volevo, ma onestamente dovrei ripensarmi nelle *rinunce e nei sacrifici*. Li ho fatti come tutte le donne, ma non mi hanno pesato né credo di averli fatti pesare ai miei figli. Non la solitudine ma il ricordo di una grande fatica mi è presente e mi ha accompagnato sempre, anche perché questa fatica l'ho pagata in salute, con molti ricoveri in ospedale.

Ho sempre sentito l'esigenza fondamentale di avere degli spazi per me, mentali e di libertà, me li sono presi, e il rapporto con i miei figli era più che di coccole – non sono stata una mamma chiochia - di grande interesse e stimolo per la loro crescita e la loro personalità: volevo che conoscessero il mondo, che sapessero delle cose, vedessero paesi nuovi, facessero delle esperienze, leggessero belle favole, avessero molti amici e all'asilo mi arrabbiavo quando le madri

s'informavano se i figli mangiavano o no, io volevo sapere come passavano la giornata e che cosa imparavano e le maestre mi dicevano con un sorriso: "Eh, si vede che lei è una mamma straniera". Più tardi mio figlio mi rinfacciò che la madre di un suo amico preparava le tagliatelle in casa, e questo mi irritò molto, che lui desse tanto valore a questo.

Quando mia figlia ha avuto il mio nipotino ho fatto dei confronti e ho provato sentimenti intensi di dolore e di colpa per non avere saputo dare ai miei figli bambini quelle premure, quella presenza costante, tenera, avvolgente, rassicurante, fisica, propria tradizionalmente del materno. Eppure nel rapporto con loro c'ero con tutta me stessa, ne sentivo la responsabilità, mi piaceva vederli vivere, crescere, ero disponibile ad ascoltarli, a rispondere, volevo essere una mamma stimolante mentre loro forse sognavano una mamma placida e tranquilla che li accogliesse a merenda mentre io finivo di lavorare alle sei e magari avevo una riunione dopo cena.

Nel rileggere gli scritti del gruppo, mi viene da pensare che non finiremo mai di indagare – come in un gioco di specchi - sulle nostre storie di figlie e di madri.

Mi sono chiesta: ha senso ripensare alla propria maternità quando si ha 75 anni? Alla propria madre? A me piacerebbe cominciare a pensare alla nostra vecchiaia, vedo che non siamo più giovani, però abbiamo ancora anni di futuro seppure breve, vorrei pensare a una vecchiaia condivisa, inventare un modo di viverla che non sia con una badante, o sulle spalle di una figlia, o in una casa di riposo in attesa della morte. Che l'ultimo pezzo di vita abbia insomma un senso, come abbiamo cercato di darcelo sempre.

*febbraio 2011
sonia*

Della solitudine

Madri

Sono ai giardinetti. Seduta su una panchina, dondolo col piede la carrozzina e canticchio a mezza voce l'antica ninna nanna: mi sto prendendo cura del figlio di mia figlia, ancora non mi sono abituata all'idea che sia il mio nipotino. Intanto però bado a lui e mi affiorano i ricordi di quei lunghi giorni e settimane e mesi, in cui mi trovo, nella stessa situazione, sola con mia figlia. Sola. Profondamente sola. La solitudine. Penso che questo sia un elemento su cui non ci siamo soffermate abbastanza.

In quei primi mesi con la mia minuscola e fragile neonata, spesso sola per 8 ore al giorno, abbruttita dalle pochissime e frammentate ore di sonno, sommersa dalle mie nuove incombenze e responsabilità, ho vissuto la solitudine in tutti i suoi aspetti negativi.

L'esperienza di oggi è completamente diversa: impegno part time, risorse interne e saggezza maturate con l'età, posso vivere queste solitudini di cura, con altro sguardo, anzi quasi come "una piccola stanza tutta per me".

Nel prendersi cura di sè, senza scomodare la Dickinson o Virginia Wolf, la nicchia di tempo e luogo che ci si riesce a ritagliare rappresenta un momento fondamentale, magico della vita, uno spazio in cui ritrovarsi con se stessi, al di là delle dimensioni del reale, per dare voce a parti nascoste, a creatività, desideri, piccole follie: il mondo segreto di ognuna, che tanta parte ha nella propria dimensione umana e nella "sanità" con cui vivere e sopravvivere, affrontando il ritmo e i problemi quotidiani.

Ma nella cura che dedichiamo ad altri, la solitudine ha una valenza diversa: spesso aumenta il peso e la percezione del nostro compito. Ti senti inadeguata, come se certe cose succedessero solo a te, e solo tu non fossi capace di

rispondere nel modo corretto a una situazione simile. E' facile entrare in un tunnel, in cui ogni esperienza negativa s'incestra troppo facilmente sulle precedenti e non sai come uscirne, così come non riesci più a guardare la situazione dall'esterno, con distacco e ironia. Il tempo ti scivola accanto, non riesci più a coglierlo né a partecipare agli avvenimenti degli altri.

Come appaiono differenti quelle lunghe ore, se invece si possono condividere smarrimenti, stanchezze, ansie. Gli errori raccontati ad altri sembrano più lievi, a volte diventano aneddoti da guardare con bonomia e non più con il sentimento di frustrazione con cui li hai vissuti. Le tue scoperte, i tuoi errori diventano patrimonio di tutte, e viceversa. Ci si arricchisce vicendevolmente, si cresce insieme, si ascoltano le vite di altre persone. La cura diventa un motivo comune, come per altri il cane da portare a passeggio. Ben lo sanno badanti e tate, che nel loro incontrarsi ritrovano la loro dimensione.

Non ricordo quei mesi da neomamma col piacere che meriterebbero. Contemplavo con desiderio e malinconia i capannelli di mamme con carrozzine, sedute su altre panchine a chiacchierare, mentre io ero così sola con la mia bimba. C'è voluto molto tempo prima che osassi avvicinarmi e provassi a far parte anch'io di un gruppo. L'esperienza mi è rimasta dentro e vorrei che mi servisse da monito per la mia incipiente vecchiaia. Mi piacerebbe una cura di sé, che diventasse una cura di tanti sé reciproci, di amiche che condividono e si aiutano, anche questa, forse, in una dimensione tra il pubblico e il privato. Per il momento un'idea, e molto nebulosa, ma in fondo anche il nostro gruppo in qualche modo ne fa già parte.

marzo 2011

grazia

Sguardi aperti sul mondo

Sé, l'altro, il mondo

Sin dall'inizio ho colto l'ambiguità del titolo dato al nostro corso: 'cura di sé e cura del mondo', e mi sento perplessa quando viene solennemente enunciato da molte di noi che solo concentrandoci sulla cura di se stesse declinata, sembra, nell'occuparci a soddisfare i nostri desideri possiamo ambire a soddisfare quelli dell'umanità tutta. È davvero così automatico questo passaggio?

Vi confesso che sono un po' stanca di sentire parlare di cura di sé stessi, di autostima, di volersi bene ecc. In effetti non è facile fare i conti col passato, con le proprie origini e con quell'*imprinting* familiare-educativo che ci portiamo dietro. Non so se dipenda da questa impronta l'abilità di molte/i a mettere prima di tutto il proprio sé mentre altri istintivamente si appassionano dell'altrove, del *fuori*, trascurando, spesso anche in modo distruttivo, il *dentro*. Il meglio è, come dice Nicoletta, stare sulla soglia tra il dentro e il fuori, magari con addosso una maschera bifronte che sa accogliere tutto ciò che sta dentro, l'intero proprio vissuto, con gioie e dolori, inadeguatezze e successi, amore e violenza, i buoni sentimenti e quelli che non vorremmo avere. Porsi così in ascolto del fuori, del mondo nel suo divenire per accogliere anche lui e farne parte attivamente, prendendosene cura.

Se occorre fare una gerarchia tra le diverse cure, quella del figlio/a viene prima di tutte le altre e non solo per la sua necessità imprescindibile ma anche perché l'iconografia della nascita è rappresentata dal due: la madre e il figlio/a. La vita si origina in relazione con la madre, da subito, prima e dopo il parto. E' la nuda vita che si fa mondo. Ed è da questa prospettiva, da questa esperienza originaria dello stare in relazione con lo sguardo e il corpo dell'altro che può essere

‘concepito’ o ‘generato’ un pensiero e una pratica sul fuori, e si scopre la coincidenza tra il personale e il pubblico, che può diventare veramente politica solo con una pratica attiva e collettiva solo nello spazio pubblico.

Le pratiche di autocoscienza degli anni ‘70 erano politiche perché erano gridate nei dibattiti pubblici, non si accontentavano della terapia rassicurante e accogliente del gruppo (pre-politico) dove veniva messa ‘in gestazione’ la consapevolezza e si formavano le coscienze. La scoperta delle contraddizioni che governano la vita di ciascuna non le portava a rinnegare la vita vissuta fino a quel momento e a cercare un’altra nascita. Hanno imparato a riconoscere prima e tentare di trasporre poi ciò che era vitale e creativo nella relazione con gli altri, almeno idealmente, nello spazio fuori che volevano conquistare e trasformare per renderlo più vivibile per tutti.

E’ questa la dialettica che le donne hanno imparato nel chiuso del recinto materno, una sapienza sottile ben diversa dal fragore delle guerre. Il limite delle mura domestiche ha spinto le donne a superarlo avviando un processo creativo sia sul piano fisico che mentale che ha richiesto intelligenza, tempo, perseveranza e fatica, tanta fatica. Più dell’atto della nascita, di questo fantomatico ‘potere generativo’, è di questa esperienza che dobbiamo essere fiere e liberarci da questa ‘essenza’ materna che ci inchioda ancora a un destino che ci sta stretto.

Per me, volermi bene, avere autostima e avere cura degli altri è riuscire a trasporre questo al di fuori, soprattutto per coinvolgere gli uomini in quel patrimonio di conoscenza. Così che quando “partoriscono” le loro idee, (che considerano attività umana sublime, superiore al parto umano da corpo di donna) si sentano contaminati dalla nostra sapienza. Sempre vigilando perché non la sfruttino a loro uso e salvaguardia

della loro esistenza privilegiata, o, come diciamo noi, come ammortizzatori sociali a costo zero.

Mi sono resa conto di avere usato espressioni quali 'generare', 'partorire', 'venire alla luce' ecc, per la verità usate anche dal nostro gruppo e talvolta scoperte con imbarazzo nel timore di sembrare prigioniera di una essenza tipicamente materna che potesse infrangere il nostro sogno di uscirne e di andare oltre. In realtà queste espressioni sono usate anche dagli uomini perché non esistono parole più efficaci per sostenere idee originali, nuove, creative. Queste espressioni che derivano da una esperienza materna, non c'entrano con l'essere o non essere madri, esse si sviluppano da una pratica materna, una pratica fatta di attenzione e osservazione dei bisogni dell'altro, delle necessità di crescita di un bambino, dell'assistenza affettuosa per alleviare il peso di una malattia e del sostegno agli anziani prossimi a dare l'addio al mondo.

Anche le idee più astratte nascono dalle attività corporee (Sara Ruddick, Francesca Rigotti). Il pensiero, del resto, nasce da qualsiasi attività, anche professionale, che un essere umano pratica.

Ecco perché insisto sull'importanza di coinvolgere gli uomini nell'esperienza materna, nelle attività domestiche. Imparano eccome, come abbiamo imparato noi. E' importante capire che è da questa esperienza che si sviluppano modalità di concettualizzare, ordinare e interpretare il mondo, insomma una diversa Weltanschauung rispetto all'attuale che lo sta mandando in malora. Se all'inizio servono leggi per 'spingere' gli uomini su questo versante, ben vengano. Grazia ha ricordato un report di Jacona, il bravo giornalista che ci ha mostrato la gioia di padri norvegesi occupati con attività domestiche e coi figli. Cos'è questo se non cura di sé, cura degli altri e cura del mondo?

So bene che modifico le mie opinioni seguendo il divenire della storia nel suo farsi quotidiano, come risultato di conflitti sociali, economici, politici, generazionali e di genere, che cerco di osservare con disincanto, ma per ora questo è il mio parere e mi piacerebbe scambiare con voi queste riflessioni. In realtà è difficile trovare definizioni convincenti, almeno per me, sulla cura: soprattutto sulla cura di sé.

E non sono poi tanto sicura che, dopo essere diventata tutta d'un pezzo, avrò le carte in regola per occuparmi del mondo. Sostare troppo a lungo con lo sguardo su se stessi, non fa correre il rischio che la coscienza del mondo rifluisca nel proprio giardinetto privato?

Il mondo sta andando a pezzi, curiamolo adesso. Il mondo siamo noi.

*marzo 2011
ornella*

Il tempo

Sé, l'altro, il mondo

Se penso alla cura di me, il primo dono che vorrei per sentirmi curata è il 'tempo'. Sì, vorrei riprendermi il tempo. Il mio tempo. Il tempo delle donne, che animale bizzarro e indomabile! Quanti sono entrati a gonfiarlo o restringerlo, in quanti lo hanno forzato, violentato, alterato. Per quanti anni, per quanti decenni? In quali età delle nostre vite? Certo, se ci guardiamo dentro troviamo affetti, figli, amanti, relazioni, esperienze, le attività che abbiamo espletato e che ci hanno permesso di realizzare parti importanti di noi stesse. Ci sono tesori inestimabili nel tempo di ciascuna di noi. Non è da rinnegarlo il nostro tempo di ragazze, di madri, di adulte, di lavoratrici, di intellettuali. Ma, l'avete anche voi la percezione di aver corso a perdifiato? Oppure di aver rallentato in altri momenti? E avete anche voi, ora in questa età, la voglia di vivere un tempo più vicino alle vostre esigenze? Avete anche voi la sensazione che mani estranee e per motivi che non vi appartengono forzano le lancette dei vostri orologi?

Io sì. E, oggi che ho concluso la fase di produzione professionale, voglio fermarmi a pensare, voglio guardarmi attorno e voglio chiudere delle finestre per aprirne altre.

Fatto questo, vorrei proprio sedermi tranquilla e lasciare affiorare quello che dentro è stato insabbiato, recuperare ciò che è stato scartato o conservato per giorni migliori.

Bene, ho deciso che sono arrivati giorni migliori.

*marzo 2011
angela*

La cura: destino, necessità, scelta?

Destino, necessità o scelta?

La cura è una *necessità* degli esseri umani, sia come risposta a bisogni essenziali quando non si è in condizione di autosufficienza – il bambino, l'anziano, il malato -, sia come attenzione, affetto, riconoscimento da parte dei propri simili, di cui ogni individuo ha bisogno per vivere. “Non si vive di solo pane”. Si può morire di dolore, di solitudine, di indifferenza. Che cosa ha impedito allora di essere riconosciuta come tale e affrontata con *l'impegno collettivo* che merita?

Si può parlare di *scelta* quando interviene la consapevolezza di ciò che si presenta a noi come necessario e se ne assume la responsabilità, quando da un meccanico, obbligato 'prestare cura' si passa al 'prendersi cura', 'interessarsi a', dove l'azione materiale che l'altro ci richiede viene fatta propria in tutte le sue contraddittorie implicazioni: fatica, disgusto e piacere, esaurimento e recupero di energie, ritualità e sorpresa, dovere morale e libertà. E' una condizione a cui si approda raramente, perché presuppone una buona conoscenza di sé e un processo formativo che aiuti a prendere distanza da abitudini, comportamenti inveterati, habitus mentali e convinzioni preconcepite.

Ora, la prima e la più duratura delle pregiudiziali che hanno impedito finora di vedere la cura come necessità, responsabilità collettiva e scelta, è il fatto che nella storia che conosciamo e che è arrivata fino a noi la cura è diventata il *destino naturale* della donna, considerata come genere e non come individuo. E' dalla capacità biologica di fare figli, dalla maternità, che vengono fatte discendere, deterministicamente, le doti tradizionali femminili: riproduzione della vita, dedizione all'altro, capacità di ascolto e di mediazione dei conflitti, responsabilità della casa e della famiglia..

Nel *Disagio della civiltà*, Freud indica come fondamenti della vita in comune la “coercizione al lavoro” e la “potenza dell’amore”, riconoscendo in questo binomio anche la differenziazione tra i ruoli del maschio e della femmina, e il rapporto di potere di un sesso sull’altro. In realtà, una separazione netta tra amore e lavoro non c’è mai stata.

Oggi si può dire che, saltati i confini tra privato e pubblico, tra il corpo e la polis, le due sfere si vanno confondendo: da un lato, la cura e il lavoro domestico diventano in parte lavoro salariato, dall’altro le trasformazioni del lavoro produttivo, sempre più immateriale, cominciano a considerare le “doti femminili” una “risorsa”. Il lavoro di cura entra oggi visibilmente nell’economia, ma i legami ci sono sempre stati. La cura dei figli, della famiglia, della casa sono da sempre, come dice Antonella Picchio, “un grande aggregato dell’economia generale”.

La ragione principale dell’occultamento che impedisce tuttora di affrontare alla radice la divisione sessuale del lavoro, e di vedere le conseguenze che ha sulla relazione tra uomini e donne, va ricercata nel fatto che la conservazione della specie si è venuta a confondere con la *maternità* e con *l’amore* - amore per un figlio, per un uomo, per una persona particolarmente cara-, e con l’intreccio tra *amore* e *dominio*. Le cure che le donne elargiscono all’interno della famiglia come madri, mogli, sorelle, nuore, a bambini, malati, anziani, ma anche uomini in perfetta salute, sono al centro di un paradosso, di una contraddizione che oggi arriva, sia pure lentamente, alla coscienza, ma di cui troviamo tracce inequivocabili nel passato.

Per J.J.Rousseau, la maternità, insieme alla seduzione erotica, è una delle “attrattive” che rendono la donna potente agli occhi dell’uomo, il quale dipende da lei per la nascita, le prime cure e le prime sollecitazioni sessuali, l’educazione. Ma è anche, proprio per questo, la ragione della sua esclusione

dal “contratto sociale”. Nel capovolgimento, che vede il più debole diventare il più forte, alla donna viene chiesto di vivere “in funzione degli uomini. Piacere e rendersi utili a loro, farsene amare e onorare, allevarli da piccoli, averne cura da grandi, consigliarli, consolarli, rendere loro la vita piacevole e dolce”.

Di quanto le donne abbiano a loro volta confuso la forza con la debolezza, l’amore per l’altro con la cancellazione di sé, la cura materna di un figlio con la dedizione amorosa a un marito, un amante, sono testimonianze alcuni frammenti di “lucida intuizione” di Sibilla Aleramo. “Impulsi intimi di dedizione, compiacimento nel donarsi e nel far felice l’essere amato anche senza gioia propria. 1908”. *Ero schiava della mia forza, della mia creatrice immaginazione ormai...il mio potere era questo, far trovare buona la vita. La mia forza era di conservare tale potere, anche se dal mio canto perdessi ogni miraggio. Amore senza perché, senza soggetto quasi.*

Questo “sacrificio di sé” nella cura dell’altro è quello che la cultura maschile ha ritenuto essere la “naturale” estensione della maternità e del rapporto madre-figlio a ogni rapporto adulto: madre comunque e sempre, anche se vergine (Mantegazza, Michelet). Il rimprovero che Emilio Cecchi fa all’Aleramo è, in questo senso, illuminante: *Nessuna virtù materna, o dono incondizionato, che la faccia rivivere nell’altro, negandola. Non ha bisogno che di sé.*

Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto della cura, perché, al di là dell’ “atto sacrilego” che è la rinuncia alla propria individualità, la dipendenza materiale a cui tiene vincolato l’uomo-figlio pesa drammaticamente anche sul desiderio di ogni individuo di rendersi *autonomo* rispetto al corpo che l’ha generato e da cui ha ricevuto le cure necessarie nell’infanzia.

Nel momento in cui non è riconosciuta alla donna un’individualità propria, il bisogno legittimo di curarsi di sé, di

potersi esprimere attraverso una molteplicità di manifestazioni di vita, la figura che il figlio si lascia alle spalle crescendo resta quella della madre che lo richiama all'antico legame fusionale, che sembra volerlo perennemente bambino, bambina lei stessa che non ha mai smesso di giocare con le bambole. L'arresto nel processo di individuazione della donna fa scendere inevitabilmente un'ombra minacciosa anche sull'individuazione e sull'autonomia dell'uomo-figlio. La fissità nel ruolo di madre innalza la donna immaginariamente come minaccia di dipendenza perenne agli occhi del figlio diventato uomo. Per liberarsi di quell'ombra che dall'infanzia si prolunga sulla sua vita adulta, sembra che l'unica soluzione sia l'assorbimento in sé della madre: negarla come esistenza fuori di lui, perché possa vivere solo attraverso la sua vita, la sua riuscita nel mondo. *La mamma è l'unica persona - scrive Michelstaedter nell'ultima lettera alla madre - che può voler bene così, senza mai aver bisogno di affermare la sua individualità e senza che questo le sia un sacrificio.*

Per celebrare la sua autonomia nella sfera pubblica, la comunità storica degli uomini ha avuto bisogno di cancellare i suoi vincoli biologici -la nascita dal corpo femminile ma anche tutto ciò che è iscritto nell'essere corpo (fragilità, dipendenza, mortalità). Per esaltare le potenzialità del pensiero si è accanita sulla natura fino ad alterarne, forse irrimediabilmente, gli equilibri. La *svalutazione* del corpo, dei bisogni e delle vicende che lo attraversano -la sessualità, l'invecchiamento, la malattia ecc.- ricade, di conseguenza, sulle cure necessarie per tenerlo in vita, e sul sesso femminile che ne è stato considerato depositario per natura.

Confinata nel privato e lasciata alla responsabilità della donna, la cura ha finito per fare tutt'uno col *lavoro domestico*, la mole di attività richieste dalla quotidianità di una casa, di una famiglia, ed è andata a confondersi con i legami affettivi,

sessuali, amorosi, più intimi. Di qui la *gratuità* e l' *invisibilità*, che hanno impedito finora di vederla come risposta necessaria ai bisogni essenziali dell'umano, una responsabilità che non riguarda la morale femminile ma l' 'etica pubblica' (Joan Tronto).

Il problema della cura, nel suo aspetto duplice di *amore* e *lavoro*, nella sua ambiguità di azione indispensabile alla conservazione della vita, che il più debole, almeno all'apparenza, elargisce al più forte, non è stata analizzata a fondo neppure dal movimento delle donne, come dimostra il fatto che ricompare lungo tutta la storia dell'emancipazionismo del '900 e di quella che è oggi la 'femminilizzazione' dello spazio pubblico.

Unica eccezione resta il femminismo degli anni '70 , che aveva individuato proprio nel corpo –sessualità, maternità– l'espropriazione di esistenza che le donne hanno subito, e nella riappropriazione di una individualità intera l'uscita dal destino di mogli e di madri.

Le battaglie delle donne del secolo scorso hanno ricalcato quasi sempre il binomio uguaglianza - differenza,: omologazione al modello maschile o valorizzazione delle "doti femminili", le "virtù domestiche" da impegnare, come diceva Maria Montessori, nella vita sociale, per opere di assistenza e prevenzione.

Oggi, pur restando ancora predominante nei servizi alla persona, la presenza femminile ha guadagnato terreno: a richiedere 'competenze' femminili è il sistema produttivo stesso, la nuova economia incentrata sul lavoro cognitivo. Alla 'differenza femminile' si aprono territori inaspettati, ma ancora una volta fa la sua comparsa come risorsa, merce preziosa, 'valore aggiunto' , complemento di un *intero* che non cambia volto e che anzi potenzia, nel ricongiungimento, le sue capacità.

Oggi è dato per scontato che una donna lavori, si occupi della casa, della famiglia. Non c'è scambio di ruoli tra uomo e donna in casa. Serve una nuova educazione maschile. Schiave di noi stesse, delle nostre ambizioni, delle nostre personali gabbie. Ci siamo scelte un doppio fardello? (Blog di Daniela Monti, 27esimaora.corriere.it).

Il tema della 'conciliazione', o del 'bilanciamento' tra vita e lavoro, come l'ha definito *L'Avvenire* (9.3.11), si è venuto a trovare non a caso al centro dell'interesse. Ne parlano voci femminili che si esprimono da giorni su blog e siti Internet, raccontando gli equilibrismi a cui è costretta la donna moglie, madre e lavoratrice; ne discutono, nella prospettiva di un migliore rendimento delle imprese, economisti, sociologi, sindacalisti, responsabili del lavoro e delle politiche sociali. E' chiaro che, se anche si andasse affermando una leadership femminile che dà la priorità a battaglie di emancipazione -più donne nelle istituzioni della politica, dell'economia, della comunicazione, parità di salario e opportunità di carriera- non si potrà più prescindere dall'analisi delle contraddizioni e dell'ambiguità in cui è stata lasciata finora la cittadinanza tardivamente concessa alle donne, o la loro integrazione in una società di tradizione decisionale maschile.

La logica della parità, intesa come omologazione a modelli dati, si direbbe che oggi è quella che più risente della rivoluzione femminista: non si parla più di "questione femminile" -svantaggio della donna da colmare- ma del rapporto di potere tra i sessi, di una cultura e di un immaginario maschile da mettere in discussione. Che sia stata la civiltà dell'uomo, sotto ogni latitudine, a definire la femminilità, e la violenza del suo dominio a mantenerla subordinata al proprio interesse, è un'evidenza che si è fatta strada insieme alla libertà delle donne di poter decidere della propria vita.

Molto più difficile prendere atto che se si vuole affrontare davvero il rapporto uomo-donna, togliere dalle spalle femminili il peso di un doppio fardello, a essere terremotata è la concezione storica sia del privato che del pubblico: è la qualità e l'organizzazione del lavoro, nata sulla messa al bando delle funzioni necessarie alla conservazione della vita, e quindi con un'idea del tempo indifferente ai mutamenti biologici del corpo; ma è anche la concezione dell'amore, della sessualità, della coppia e dell'assistenza.

Su questo tema essenziale, sul modo di uscire dalla subalternità a cui si condannerebbe una battaglia fatta solo di rivendicazioni, richiesta di leggi e diritti, il dibattito in corso è carente: si è cominciato a portare allo scoperto il potenziale di violenza che si annida nei legami famigliari, ma non si è detto ancora abbastanza sull'attaccamento delle donne ai ruoli che più le hanno penalizzate, come sacrificio di sé, negazione della propria individualità.

E' andata affermandosi la necessità di un'analisi del sessismo, di una campagna che affronti dal punto di vista educativo il perpetuarsi degli stereotipi di genere, ma non si è indagato a fondo il peso che possono aver avuto le logiche dominanti del mercato e del consumo nel favorire, nelle donne stesse, la scelta di mettere a profitto il proprio corpo.

E' pensabile oggi un mutamento del rapporto tra i sessi che prescindano dalla prospettiva di un'altra forma di sviluppo e di società?

Quanto siamo disposte a lasciare che i bisogni, i disagi, le frustrazioni, le fatiche fisiche e psichiche, legati alla doppia presenza delle donne, fuori e dentro casa, vengano affidati alla "buone prassi" e alla "responsabilità sociale" delle imprese –che vuol dire: part-time, flessibilità di luoghi, orari, ferie, asili aziendali, telelavoro, ecc., permessi per motivi famigliari, ecc.?

Si può considerare un approccio *person friendly*, “amico della persona”, e non *work friendly*, “amico del lavoro”, quello che *L'Avvenire* descrive come soluzione ideale: *migliorare il clima organizzativo dell'ente, la maggiore soddisfazione del lavorare, il senso di appartenenza all'organizzazione, il migliore rendimento in termini di produttività, la riduzione dell'assenteismo, il miglioramento dei rapporti famigliar?*

C'è solo una notazione, da cui si deduce che il 13 febbraio non è passato invano. Scrive Giovanna Bottani, la coordinatrice della ricerca sulla “conciliazione vita-lavoro”: *il termine conciliazione ormai rimanda al rapporto donne-lavoro, invece stiamo parlando di un tema che riguarda anche gli uomini. Ma poi aggiunge: L'obiettivo è il benessere del lavoratore, senza distinzioni di genere, e, come si sa, “il benessere del lavoratore favorisce migliori performance lavorative”. La ‘buona vita’, il miglioramento del rapporto tra i sessi, restano ancora un mezzo e non un fine in se stessi.*

aprile 2011
lea

Ascolto vivo e tempo mio

Un valore sociale

Mi sembra che il nostro gruppo abbia condotto l'analisi della cura su due piani: quello dell'esperienza personale, cioè del privato (alcuni scritti che hanno espresso, vista 'dal basso', la nostra personale soggettività) e quello dell'osservazione della società (come l'ultimo testo di Lea, che però fa alcuni riferimenti anche alla soggettività delle donne; ma stavolta non parlando di sé, bensì guardandola come 'dall'alto').

Proprio questo testo mi stimola a cucire alcuni punti dei due diversi piani. E ora ci provo (anche se ho l'impressione che sia soltanto attraverso la prima strada, cioè l'espressione del nostro vissuto e la riflessione sulla nostra esperienza diretta - sul 'dal basso e dal di dentro' della nostra storia, con la s minuscola - che potremo aggiungere qualcosa di nuovo al sapere 'scientifico della sociologia).

Molto più difficile prendere atto che se si vuole affrontare davvero il rapporto uomo-donna, togliere dalle spalle femminili il peso di un doppio fardello, a essere terremotata è la concezione storica sia del privato che del pubblico... (Lea)

Quanti anni/decenni/secoli ci vorranno per vedere tale terremoto-cambiamento? Se anni fa, con il '68 e il '76, si è riusciti a cambiare così poco, ora... e mi riferisco al privato, cioè alla famiglia. Per quanto riguarda la società stiamo addirittura lottando per non tornare di troppi passi indietro!

Depressione. Eppure è davvero qui il nodo cruciale, incastrato tra privato e pubblico!

Nella mente, a partire dalla mia personale esistenza, intravedo una pista, stavolta non analitica soltanto, ma concreta e tutta da vivere, che mette in contatto i due piani: quello che faccio e vivo in incontri tra donne come questo nostro della LUD (ma lo

vivo anche in altri gruppi di donne che scrivono, in collaborazione, la loro autobiografia) è già una via per cambiare il privato (e se non riusciamo a cambiare la nostra vita personale, come sperare di cambiare quella della collettività?).

Allora: la progettualità del cambiamento che nasce qui alla LUD può tradursi in un graduale mio/nostro cambiamento personale, dentro la mia/nostra vita! o no?

Più avanti, Lea scrive che *non si è detto ancora abbastanza sull'attaccamento delle donne ai ruoli che più le hanno penalizzate, come sacrificio di sé, negazione della propria individualità.*

Ecco, qui sta la complicazione del nodo! Al di là del potere che esercitiamo su chi riceve la nostra cura (cosa di cui molto è già stato pubblicato, rivelando la nostra personale complicità nell'emarginazione sociale delle donne) e al di là di altri aspetti disdicevoli, quindi da superare, che ci trattengono nei ruoli tradizionali, secondo me dovremmo chiederci e scoprire cosa c'è di positivo/necessario/arricchente che ci compensa e ci lega ad essi: non sarà l'importanza che questi ruoli riescono (anche se non sempre) a dare ai rapporti umani? o, meglio, ad un certo modo di gestire i rapporti umani, quello fatto di possibilità di *ascolto vivo* (felice espressione di Nicoletta), di attenzione e considerazione per la soggettività, per i vissuti personali, tutte cose che nell'ambiente sociale e produttivo troppo spesso vengono ignorate, volutamente calpestate, non contano quasi niente?

Mi viene in mente la brutta piega che, da qualche anno, sta prendendo anche la scuola italiana (insegno in una Sc. Media), con l'ossessione dei risultati oggettivi, delle competenze specifiche, ecc. E conosco diverse insegnanti che, anche se amavano il loro lavoro, sono volentieri andate in pensione; altre donne, anche femministe, per non subire i

modi costrittivi della società industriale hanno accettato mille compromessi, come part-time, flessibilità, artigianato, telelavoro, ecc.

Allora: non è un attaccamento comprensibile?!? A me sembra anche ovvio! Ma che cosa fare per rendere pubblicamente evidente questa diversità/contraddizione ed “esportare” queste caratteristiche nel pubblico? A me questo sembra un buon punto di ri-partenza!

Il mio pensiero continua a tornare alla questione dell'ascolto, *ascolto vivo*, quel tipo particolare di ascolto che c'è nel nostro gruppo della LUD (terapeutico e politico insieme, che ci fa stare bene e ci fa progettare cambiamenti collettivi, si è detto). Perché l'ascolto vivo si allaccia alla questione 'tempo': scardina il tempo-alienato imposto dalla produttività industriale, fatto di lancette forzate, in nome di un *tempo più vicino alle nostre esigenze* (come dice Angela).

Per questo ho deciso di andare in pensione. L'ho fatto prima di tutto per me, per poter coltivare le cose e le relazioni che ho accantonato/bistrattato fino ad oggi, prendendomene cura senza sentirmi inseguita, incalzata, spinta, forzata da un tempo-alieno. Voglio essere io il tempo (*espanso*, come lo chiama Sonia) della mia vita!

maggio 2011
giulia

Ambivalenze nella cura?

Un potere ambiguo

Ha senso soffermarsi a riflettere sulle ambivalenze della/nella cura?

Se si parla della cura di altri, figli, coniugi, genitori o altre categorie di persone 'bisognevole', è fondamentale.

Per esempio, ambivalenza nella mia esperienza significa che mi pre-occupo di loro anche perché, intanto, mi distraigo da ansie e malessere personale; mentre lo faccio, curo anche me, proiettando le mie esigenze su loro (però, se non ne sono consapevole, rischio di confondermi in loro, di deformare la realtà), mitigando le mie sofferenze (ma solo indirettamente, quindi parzialmente), riempiendo i miei stessi vuoti (però rischio di assurgere a Grande Madre per rimediare alle carenze e alle ingiustizie di cui io stessa ho sofferto come figlia), realizzando così il mio diritto ad una riparazione.

Posso fare, senza accorgermene, dei danni agli altri, in questa sovrapposizione!

Credo che sempre, quando ci prendiamo cura di qualcun altro, curiamo anche noi stessi; ma se avviene senza consapevolezza, in modo traslato, spesso contorto (qualche volta perfino perverso), rischiamo sia di non considerare l'altro in quanto soggetto, diverso da noi – magari lo trattiamo in uno stato di minorità per poterlo gestire - sia di cronicizzare i vuoti di cui soffriamo – e dopo, se quello/a non ha più bisogno di noi???

Invece, il prenderci cura di noi direttamente ci induce a farci noi stesse carico dei nostri bisogni, di sofferenze e ricerche personali, di scelte e rimedi, prima – esistenzialmente prima - di portare danni inconsapevoli agli altri. Le due strade di cura non si escludono, sono parallele e contemporanee: a me sembra indispensabile prenderci cura di noi stesse per curare gli altri in modo 'pulito', senza proiezioni e deviazioni!

Ma se il tema è l'ambivalenza nella cura di sé...

In questo caso, vedo ambivalenze solo in quel tipo di cura che riguarda l'apparenza fisica, per estetica o arrivismo, in quanto deformano lo sguardo su di sé deviandolo attraverso lo sguardo altrui, dell'obiettivo fotografico o del senso comune.

La vera cura di sé, invece, mi sembra un'assunzione di responsabilità verso se stessi e il mondo! Perché implica che ci si faccia carico in prima persona di ciò che ci manca, senza più lamentele o recriminazioni, attese o atteggiamenti depressivi.

Significa prendere coraggio e decidere fattivamente cosa ci occorre per essere felici senza delegarlo al mondo (al coniuge, a compagni/e, alla società, ecc) o, peggio ancora, al destino.

Significa esplorare le proprie possibilità e crederci con fiducia, cercando anche di ridurre il potere sminuente che un'educazione tradizionale, misogina, ha ancora su di noi.

Significa dimostrare anche alle altre donne che è possibile uscire da ruoli che imprigionano, cambiare ed esistere al di fuori di quegli abiti/ambiti ristretti in cui molti ci vorrebbero confinare. Cambiare la società!

Certo: do per scontato che, nella ricerca di ciò che ci cura davvero, noi si sappia sfuggire ai condizionamenti sociali per interrogare profondamente noi stesse – come stiamo facendo insieme, alla LUD – e darci forza a vicenda, in un'esplorazione che è già autostima e dimostrazione di potenza.

*maggio 2011
giulia*

Ambivalenza o ambiguità?

Destino, necessità o scelta?

Certamente il significato che Giulia dà alla cura di sé è da manuale, anzi mi ritaglio quel paragrafo e me lo incornicio, e parlo sul serio, perché, per quel che mi riguarda, dovrei ripassarmelo ogni giorno invece di lamentarmi e piangere sulle mie inadeguatezze e fragili determinazioni a raggiungere ciò che mi sta a cuore e di cui ho anche materiale bisogno.

Per me ambivalenza, tuttavia, significa anche fare attenzione a non usare la cura di sé per starsene a guardare il mondo che migliora o che crolla dal buco della serratura. La litania della rinascita, dell'uomo nuovo che salva il mondo, questa specie di religione civile imperversa da secoli: è stata anche parte costitutiva di molte ideologie, nazista compresa, e sappiamo come è andata a finire.

Certamente l'accezione 'cura di sé' noi donne la caliamo dentro di noi, nel profondo della nostra coscienza per cercare di recuperare la nostra soggettività mutilata e risarcire quelle profonde ferite dovute ad una cultura e un'educazione fortemente discriminante. Ognuno percorre questi sotterranei come meglio può e con il grado di consapevolezza raggiunto, ma poi risalendo in superficie, bisogna fare i conti con una realtà sociale e culturale ancora da mondo antico e anche con quanto, nonostante la capacità di critica raggiunta, si è sedimentato caparbiamente in noi tanto da scambiare il bisogno che ancora gli altri familiari ci chiedono come un piacere, un'opportunità di cura di sé.

Allora perché non provo un gran piacere a curare mia madre? E' solo un discorso di deficit di affettività? E perché nonostante un grande amore e un grande piacere nella cura di mio figlio non l'ho vissuta come sacrificio e fatica? Mi rispondo perché con lui contemporaneamente alla sua cura ho fatto la vita che

volevo, e grazie al privilegio del rifiuto del lavoro retribuito ho potuto attivamente, con azioni concrete, occuparmi del mondo.

Rileggendo gli scritti del nostro gruppo mi sono fatta un'idea più precisa della cura. E cioè che per sfuggire alla sua ambiguità bisogna che noi donne dobbiamo sottrarci alla cura come destino imposto, ma anche come fonte di piacere a scapito di altre occasioni di piacere, di modi di vivere che si precludono di conoscere. Come? Molte di noi, nel gruppo scrittura, hanno trovato l'unica soluzione possibile: fare diventare *la necessità assoluta* della cura una necessità collettiva, un problema che si deve assumere la collettività con le sue istituzioni.

L'altro chiedo fisso che ho da sempre nella testa è che conosco troppo donne che mentre fanno una critica alla cultura che ci ha inchiodato nei ruoli che sappiamo, sfugge loro l'influenza che il pensiero borghese e liberale ha avuto nella formazione dell'individualismo più sfrenato che condiziona tutti, con il rischio che scambiano la cura di sé con la cura dei propri interessi privati e gestiscono sé stessi come si fa con una impresa privata. Questa tipo circoscritto di cura di sé e dei propri cari, contribuisce alla deriva del mondo, non lo salva.

Lea alla sua festa, sere fa, ci ha dato ancora una lezione magistrale quando ha parlato dell'amicizia, soprattutto con le donne, la cosa che ha curato di più al mondo e che le ha dato maggiore gioia se non ho capito male, ma soprattutto quel che mi ha toccato è quando ho capito, attraverso i suoi racconti la fierezza delle sue scelte e che non ha mai confuso la realizzazione di sé con la gestione della sua vita come si fa con una proprietà privata da far fruttare.

Quella sera, finalmente, mi sono sentita orgogliosa anch'io delle mie scelte.

maggio 2011
ornella

Noi donne

La cura della relazione

Ogni donna ha in sé un tesoro, ognuna segue i suoi percorsi. Chi sono io per giudicare e valutare chi cammina nel giusto o nell'errore? Le vie della felicità sono tortuose e quelle della libertà non somigliano a un'autostrada. Nessuna ha dei cartelli indicatori perché non c'è un'unica meta valida per tutte. C'è una meta per tutte, però, ed è la nostra libertà, la nostra fioritura, il sano sviluppo delle nostre capacità. Ma è nostra in un modo strano: la mia non è uguale alla tua, non può esserlo, pena la falsità, però deve essere nostra, nel senso che non ci si arriva se non insieme.

Il guaio è che *le donne non amano le donne* – come diceva Lea Miniutti nell'ultimo incontro - non le stimano, non le perdonano, non le sostengono, non le curano in quanto donne.

Ognuna fa parte di diversi noi: noi italiane, noi milanesi, noi lettrici... nessuno di questi ci definisce completamente e tutti comprendono delle grosse differenze al loro interno. Ma nessuno è così difficile da riconoscere come 'noi donne' che pure ci qualifica in modo sicuramente più basilare di tutti gli altri. Nessuno è così difficile da costruire, forse impossibile. Eppure è proprio su questa scommessa che siamo qui.

In tutti i 'noi' devono poter essere salvaguardati gli 'io' che li compongono, ma in noi donne ancora di più. La singolarità, l'eccezionalità di ciascuna e della sua storia sono un bene prezioso da salva-guardare. Se vogliamo guardare, curare la nostra salvezza, la salvezza di ogni donna, come dobbiamo fare? Io non lo so, so che non c'è una ricetta universale. O forse la ricetta è proprio la possibilità di dire un "noi" sincero.

Ma che tragedia se fosse un noi benedetto da qualche dio, un *Gott mit uns*; un noi chiuso, arroccato e combattente come viene facile in questi tempi di integralismo e di particolarismo leghista.

Non ci farebbe fare passi avanti nemmeno un 'noi amiche' chiuse al mondo, un 'noi che abbiamo capito'. Diffido, quindi, anche di 'noi femministe' ma mi piacerebbe discuterne.

maggio 2011

liliana

L'ascolto

Il gruppo

Cara Liliana, *se vogliamo guardare, curare la nostra salvezza, la salvezza di ogni donna, come dobbiamo fare?* ti domandi. Io, come te, non lo so, perché a queste domande non esistono soluzioni universali, però mi viene una piccola risposta. E' una risposta che pratichiamo molto nel nostro gruppo ed è uno dei suoi pregi: l'ascolto. Ci ascoltiamo molto e con rispetto, qualche volta con un po' d'impazienza, ma è umano, non siamo sante! L'ascolto, un suggerimento che suona buffo detto da me, che parlo sempre e troppo, ma che, malgrado questo, credo di saper ascoltare e, soprattutto, ho imparato in tutti questi anni che ogni volta che ho saputo ascoltare ne è scaturito qualcosa di buono per me e per gli altri.

Ascoltare per me significa infatti un momento di accoglienza di un io diverso dal tuo, che in quel momento si racconta e ti apre la porta verso una realtà diversa dalla tua, ovvero un punto di vista che magari non hai mai contemplato, che può spiazzarti anche, con cui puoi non essere d'accordo. Ma ora che hai ascoltato sai qualcosa che prima non sapevi e che comunque ti mette in relazione con l'altra/o, che a sua volta ti ascolterà. Ed ecco tanti io che tessono la loro tela, il loro noi. 'Noi donne', mi piace pensarlo come un tessuto, in cui ognuna mette mani e telaio.

L'ho visto fare da un ragazzo svedese, che aveva teso i suoi fili per tessere e a chi s'avvicinava dava in mano, se lo voleva, il lavoro e intanto chiacchierava con lui. "Così - *m'ha detto* - conosco tante persone e le porterò tutte con me, nella mia stoffa: quando sarà finita ricorderò chi ha tessuto un pezzo e chi un altro. La mia stoffa sarà tessuta di tante vite."

*maggio 2011
grazia*

Scrivere per lo scambio e l'ascolto

La funzione della scrittura

Donne del gruppo scrittura che poco hanno riflettuto e scritto su ciò che significa per noi la scrittura, forse solo Nicoletta l'ha fatto con grande sensibilità.

Che cos'è stata la scrittura per me fino a vent'anni, fin quando non sono arrivata in Italia? Prima la mia scrittura era esclusivamente in francese, ho frequentato il *lycée français*, l'italiano non l'avevo mai studiato, parlavo con mia madre e mio nonno la lingua meticcica degli italiani all'estero. Ho imparato la vostra lingua da grande, con grande puntiglio e molte letture.

Ho lavorato in varie redazioni per molti anni e negli anni sessanta ho partecipato alla stesura di un dizionario Francese Italiano per una grande casa editrice milanese. E' stato un accostarsi alla scrittura come esperta di francese da parte mia, ma quel lavoro mi ha fatto capire come dietro ogni parola, ogni locuzione, ogni frase esiste una cultura a volte indicibile in un'altra lingua. Sta tutta lì la difficoltà della traduzione e la bravura del traduttore. Espressioni, modi di dire che non hanno equivalente in un'altra lingua, occorre usare metafore, spiegazioni, giri di parole... Un lavoro affascinante che ho approfondito per tutta la vita, passando sempre da una lingua all'altra.

Scrivere in italiano era fare mia l'espressione affettiva di un paese dove ho scelto di vivere, dove ho costruito la mia storia di adulta e i miei affetti grandi, ho fatto le esperienze importanti della mia vita. Ho scritto molto per mestiere, per mantenere rapporti, perché mi piace proprio la manualità della scrittura, prima a penna, poi con la macchina per scrivere e ora il computer. Nello scrivere è come se i miei pensieri, prendendo forma sullo schermo, assumessero una chiarezza

e una profondità, un loro compimento definitivo che la parola detta non mi consente, perché sono sempre emozionata quando parlo, in preda a sentimenti a volte concitati, a volte confusi che mi impediscono un'elocuzione chiara e comunicativa che riscontro invece in tante di voi, forse anche perché insegnando s'impara molto bene a esprimersi di fronte a chi ascolta. Significa anche potersi rileggere, quindi cogliere sfaccettature nuove, implicazioni diverse, esagerazioni e simulazioni, soprattutto -per quanto mi riguarda- per la concisione (tagliare, tagliare...) cosa che una frase parlata non ti consente, sul momento ciò che dici appare sempre assertivo, salvo poi smentirti.

C'è certamente anche un piacere narcisistico nello scrivere, nel raccontarsi cercando di dirlo con le parole migliori. Si scrive anche per qualcuno che si ama, avendo in mente di lasciare una parte di sé a colui/colei che ci legge: ho regalato ai miei due figli -in una lunga narrazione- la storia della mia infanzia e adolescenza in Egitto, in un'epoca che non esiste più, in una società cosmopolita che non hanno mai conosciuto, piena di privilegi per gli uni e di ingiustizie sociali per gli altri, e la sua fine, e come questi altri si sono liberati dal colonialismo; dentro c'era anche la presenza di mia madre, mio padre, le mie sorelle, la mia famiglia e il mio ambiente.

E' stato come fissare per sempre un'identità, delle radici remote, rimosse (non sono mai più tornata in Egitto), in questo paese - l'Italia - dove non sono nata e non ho riferimenti infantili né luoghi dove tornare. Mi sono liberata di un debito che avevo con la mia storia dandole un valore di trasmissione affettiva ai miei figli.

Questa scrittura è stata, come dice Nicoletta, *fonte di liberazione e per certi versi cura terapeutica, come risanamento delle antiche ferite* (nel mio caso la perdita del mio passato). E cito ancora Nicoletta: *Allora mi chiedo: forse*

quando parliamo di “cura di sé”, è di questo che parliamo, della necessità di una relazione che diviene ‘politica’, ‘trasformativa’, grazie alla forma dell’autocoscienza che ritroviamo nello scambio delle nostre scritture, uno scambio in cui la lettura e l’ascolto hanno, mi sembra, nella percezione che se ne ha, un ruolo più grande della scrittura in sé.

giugno 2011

sonia

Un tessuto

La cura della relazione

Dopo due anni il nostro percorso non è arrivato alla fine, ma ad un certo punto bisogna fermarsi e trarre le fila del lavoro svolto. Abbiamo trattato l'argomento affrontandolo da tanti punti di vista e partendo soprattutto dalla nostra esperienza, ma molto è ancora da approfondire.

Per esempio, la cura vista da parte di chi ne è oggetto. Abbiamo parlato di noi come figlie curate dalle madri, ma è una visione limitata. Ieri, all'incontro di "Ragazze di ieri e di oggi", Elena, educatrice, ha detto che bisogna chiedere il permesso di cura a chi la deve ricevere. E' un'osservazione preziosa. Di solito la necessità di prendersi cura di qualcuno ci fa immergere nel compito, senza domandarci se l'altro/a, pur debole e bisognoso di attenzione, gradisca tutta l'energia con cui ci rimbocchiamo le maniche, così come l'occupazione, magari improvvisa ed eccessiva, del suo spazio. Spesso così nascono incomprensioni, che diventano l'origine di un cattivo rapporto. La cura esige gradualità, delicatezza, intuizione: qualità che di frequente vengono trascurate.

Corpo e spirito sono inscindibili, cosicché curando il corpo si mandano messaggi positivi alla mente, ma non succede a volte, specie in ambito sanitario, che chi si prende cura si limiti a interventi professionali, senza metterci niente di sé, della sua umanità? Il rapporto così è arido e anche l'effetto della cura ne risulta indebolito. Come sempre, in qualunque tipo di rapporto, le persone devono essere il centro e il fine. Questo è probabilmente anche uno dei punti di partenza da cui molti si muovono per allargare il loro piccolo orizzonte di attenzione e cura verso i problemi del mondo. Ma i punti di partenza sono innumerevoli come le vite. Non c'è che da scegliere.

*giugno 2011
grazia*

Chiudere la porta e scrivere

La funzione della scrittura

Alcune di noi hanno già parlato della scrittura come cura potente (e non terapia): ci aiuta a mettere a fuoco la nostra esperienza (anche quella *indicibile*), a riordinarla, a interrogarla direttamente per tessere la nostra propria verità. Scrittura come specchio e supporto nel processo di individuazione e sviluppo personale.

Altre hanno accennato anche alla fatica di ricavarci uno spazio-tempo adatto e al rigore che questa pratica richiede quando sembra più facile seguire il tran tran quotidiano.

Vorrei allora soffermarmi sulla necessità di chiudere la porta di *una stanza tutta per sé*

Questo gesto, reale e metaforico insieme, manifesta il nostro diritto di essere essenzialmente altro rispetto a quella moglie-madre-figlia-insegnante-ecc. che pure siamo. Rivendicazione muta ma forte, concreta.

E non è tanto, o solo, una porta di legno che bisogna riuscire a chiudere: occorre dire no ai richiami silenziosi che abbiamo già dentro, tapparsi le orecchie del cuore e affinare l'ascolto di quell'altra voce interiore, confusa dal/nel frastuono di vecchi imperativi. Come dire: calpestare l'insegnamento del Padre, ignorare la Norma e i Principi che hanno plasmato questa società e che ancora orientano tanta parte della nostra vita.

Occorre, a volte, saper 'perdere tempo': restare vuote per giorni e giorni, puntare i gomiti sul tavolo e, scrivendo, scrutare un ribollire grigio che pare solo fumo... rimestarlo... cercare... perdere tempo, appunto!

Una tranquilla concentrazione in se stesse? Bisognerebbe concedersi di perdere tempo!

Nella famiglia da cui provengo uno dei principi più celebrati era quello dell'utilità: se un oggetto, un acquisto, un

comportamento, perfino un errore poteva essere utile a qualcuno, bene, allora era giustificato e aveva un valore; altrimenti no. Per questo non si poteva stare con le mani in mano e l'ozio era visto come il peggiore dei difetti. Infatti, se si spiano i bisogni degli altri, c'è sempre così tanto da fare!

Perdere tempo è dare spazio alla mia essenza, autorizzarla a respirare sonoramente. Tutto questo – e me lo devo ripetere ancora per zittire i sensi di colpa – non significa misconoscere i legami famigliari o sottrarmi ai rapporti!

E la prima cosa, difficile da apparecchiare, è proprio la chiusura della porta: passano gli anni e ogni giorno, anche oggi che ne ho 60, quando la chiudo, sono cosciente della fatica, della determinazione e dell'affetto (per me e per gli altri) che provo in questo gesto: al di là di quella porta i miei cari, i ruoli, la società, il mondo... e io li chiudo fuori tutti!

Al di qua il silenzio, la calma, il tempo che si allarga su uno spazio in cui io, comunque, li re-incontro in un altro modo, insieme e uno per uno.

Spazio sacro... Il tempio di Estia era circolare, senza un davanti e un dietro, un prima e un dopo, un inizio e una fine... Estia è concentrazione in se stessa, pura presenza al proprio fuoco interiore. Il suo tempio è vuoto: non le occorre niente di esterno, è una dea vergine, autosufficiente e centrata su di sé. È in questo tempio che mi occorre tornare ogni volta che risuona il vuoto dentro di me. E' un richiamo: bisogna tornare a casa!

Il vuoto. Buco da ferita antica che, invece di guarire, si è fatto più profondo man mano che crescevo. Nella giovinezza ho cercato di non pensarci, di coprirlo per evitare dolore e paura, ma era impossibile, potevo solo distrarmene per un po'. La scrittura mi ha aiutato ad immergermi, ad esplorarlo, a capire...

E poi il vuoto mi ha addomesticato. E' ancora oscuro, a volte sembra un precipizio, ma nella sua profondità ora c'è un'eco e c'è acqua. Che è come dire che dentro me c'è il silenzio, ma ci sono anche le 'parole per dire' e c'è una sorgente viva che proviene dalle vene della terra di tutte noi.

Quando penso a queste cose mi tornano in mente i silenzi di mia madre e di tutte le donne che mi hanno preceduto (Carla Lonzi *Taci, anzi parla*); e i luoghi delle donne, i pozzi presso cui si incontravano, i cortili, i ginecei... territori 'tra il dentro e il fuori' che ho ereditato, in cui in qualche modo mi riconosco.

Tornare a casa, tornare in Estia, per me significa questo: che ogni tanto mi occorre separarmi dall'esterno, dagli altri e fare silenzio in me per ascoltare l'eco che proviene dalle mie viscere come dalle viscere della terra. Significa autorizzarmi a chiudere la porta a tutti con un sorriso: Estia mi chiama, è un tempo da dedicare al sacro, è un tempo propizio.

Attorno al pozzo, poi, posso incontrare altre donne, come qui alla LUD, sulla soglia tra il 'dentro e il fuori', per raccontare ascoltare progettare insieme.

giugno 2011
giulia

Appendice

Carlo Michelstaedter, *Epistolario* *

140. A Emma Michelstaedter

Firenze, 16 ottobre 1908

Mamma mia

Io continuo a parlare con te come parlavo quella sera quando la Paula c'interruppe; e come allora non parlai avanti, e non avrei parlato davanti a nessun altro, così ti prego di bruciare subito questa lettera appena letta e di non farla vedere a nessuno. Io ti stavo dicendo la ragione perché ero stato tanto bestia con te non solo qualche volta ma spesso, e per piccole cose. Vedi, io mi sono abituato a pensare a te come alla persona che non mi vuoi bene per sé ma che mi vuoi bene per me, che mi vuoi bene così come sono, con ogni mio difetto e tutte le mie cattiverie. Mi pare che non ci sia mai bisogno che tu faccia sacrificio della tua volontà per volere quello che voglio io, né che tu faccia alcuno sforzo d'intelligenza per capire quello che io sento in un dato momento. Mi pare che tu non debba mai esser fuori di me, ma che noi siamo ancora sempre una sola persona... come 21 anno e 5 mesi fa. E questa in fondo è la relazione fra madre e figlio, come è definita dalla natura; la mamma è *l'unica* persona che può voler bene così senza mai aver bisogno di affermare la sua individualità e senza che questo le sia un sacrificio. E pel figlio questo è l'unico affetto che non tange la sua libertà nella vita, è l'affetto che deve aumentare e intensificarsi e divenir puro quanto più l'uomo cresce in coscienza e in intelletto. Fino al punto in cui giunge a rinunciare alla vita - allora anche questo affetto si dissolve nell'amore universale. Ma finché l'uomo vive, l'affetto per la mamma è il più grande, è il più forte, è quello che resiste a

* Carlo Michelstaedter, *Epistolario*, Adelphi, 1983

tutto, quello che resta sempre il rifugio sicuro, il piccolo porto dove l'uomo torna a sentirsi puro e tranquillo, dove le piccole miserie della vita non giungono. - Sembrerebbe ridicolo e convenzionale che io parli così a te, a tutti sembrerebbe ridicolo, ma a te non può sembrare così. Perché tu devi sentire che io sento con tutta l'anima quello che dico, che ne ho l'intima persuasione, e il dolore che t'ho cagionato questi mesi e il dubbio che leggevo in tante tue frasi deve scomparire. Tutta la mia forza diretta a rendermi più cosciente, più coerente e quindi più buono, tutto lo svolgimento della mia individualità mi portano a volerti più veramente più completamente bene. -

Tutto questo avrebbe dovuto portare l'effetto contrario di quello che tu hai dolorosamente sperimentato in questi tre mesi. Pure da questo che t'ho detto tu puoi capire diverse cose: È naturale innanzi tutto che quando io mi sentivo disorganizzato internamente e facevo una vita superficiale mentre non riescivo a riacquistare il dominio e la coscienza di me, mi fosse bensì possibile esser indifferente ed uguale cogli altri ma mi mostrassi a te quale ero veramente; soltanto clic invece di spiegarti il mio male te lo facevo sentire in tanta irritabilità e con modi bruschi e cattivi. Tu m'eri più vicina e tu più di tutti ne subivi le conseguenze. - Poi nella vita d'ogni giorno quando ti vedevo fare tanti lavori da serva io soffrivo, e, poiché non avevo la forza di dirti «a lei piace questo, ha bisogno di farlo, non ho il diritto d'esser intollerante, come lei non lo è per le mie piccolezze», mi lasciavo andare a un'irritazione stupida che andava sempre in un crescendo come quel giorno che finii col non venire con te dalla signora Ara. Infine quando in seguito a questo stato di cose tu dicevi delle cose sul mio conto e dei biasimi come possono dirmeli gli altri che non mi conoscono, io soffrivo perché ti sentivo lontana da me, sentivo che non mi capivi e non mi compativi - e al solito, invece di capire che in fondo la colpa era mia m'irritavo e ti facevo

ancora soffrire. –

Ora che sono solo e tranquillo nella mia stanza, e domino tutti i giorni della mia vita a Gorizia, e scendo dentro me stesso e considero la vita e la mia vita, ora che sono in uno dei miei momenti migliori; ora condanno quel ragazzo stupido che t'ha fatto soffrire e ammetto per lui una scusa sola: che soffriva anche lui, che soffriva più lui stesso; ora sento come mi sei la cosa più sacra, e so che quanto c'è di più buono in me è in questo sentimento.

Ora la mia speranza più forte è quella di poterti riabbracciare fra due mesi tranquillo e sicuro di me come ora ti abbraccio mentalmente, perché in questa speranza è inclusa la speranza di divenire e di essere quello che voglio, quello che sento di dovere. Allora non potranno più ripetersi le cose brutte e tristi che sono avvenute in questi 3 mesi. - lo vorrei che tu pure avessi questa fiducia, mamma, e che per questa il tradizionale augurio per il 17 ottobre acquistasse da parte mia un più forte significato. -

Carlo

199. A Emma Michelstaedter

Gorizia, 10 settembre 1910

Mamma mia

Quando tu mi coprivi se avevo freddo, mi nutrivisti se avevo fame, mi confortavi quando piangevo, mi trastullavi quando m'annoiavo, quando vegliavi le notti per me e il giorno ti preoccupavi per me - dimmi, allora facevi questo come una bambina fa colla sua bambola, che può ripetere senza fine ogni giorno lo stesso gioco, facevi questo come un'infermiera o una bambinaia, che lo fa come lavoro quotidiano di tutta la sua vita, dando sempre le sue cure via via a nuovi infermi e nuovi bambini - o lo facevi come la mia mamma e mi nutrivisti e

* Giorno natalizio di Emma Michelstaedter

mi riparavi e mi curavi perché ti crescessi forte e sano, perché nella piccola, tenera, stupida cosa bisognosa di tutto, priva di difesa e di sicurezza di fronte al più piccolo caso tu sognavi l'uomo, l'uomo forte, sicuro in sé di fronte a ogni cosa, che non ha più bisogno d'alcuna cosa ch'egli non sappia ch'egli non possa, sano così che niente lo debba preoccupare? -

Tu allora non giuocavi alla mamma, ma eri veramente mamma, e il dolce sapore che avevano per te tutte le piccole cure, le sofferenze, i sacrifici, era questa .lontana speranza, era questa visione lontana dell'uomo che ti doveva germogliare dalla tua fragile creatura. Tu non mi curavi per potermi curare ancora in futuro - non mi curavi con la speranza ch'io ti rimanessi eternamente fragile e impotente oggetto di cure -ma anzi per non aver più da curarmi, perché io non avessi più bisogno che nessuno mi curi, per questo hai sofferto, hai sperato per me. -

Così m'hai cresciuto, m'hai fatto forte più forse di quanto speravi, m'hai dato tutto quanto potevi darmi, che di cure e d'aiuto da una persona a un'altra si può dare. - Le bestie quando hanno fatto questo hanno esaurito la relazione da madre a figlio - cessano d'esser madre e figlio, sono una femmina e un maschio di diversa età - si sono indifferenti, non si riconoscono più. - E così sono la maggior parte degli uomini s'anche a parole cerchino ingannarsi. Ma per noi, mamma, ora incomincia la vita - ora io potrò camminare sulle mie gambe, ora tu avrai i frutti del tuo lungo soffrire, del tuo lungo sperare; ora non amerai più in me il futuro incerto da curare e assicurare con la tua pena e la tua preoccupazione, ma il presente vivo per sé stesso, che niente può togliere - nemmeno la morte. Questo presente è quello che io faccio, è quello che io sono nella mia opera d'ogni giorno. Non è più tempo ch'io chieda agli altri cose buone cose dolci, l'approvazione, la lode, i premi - non è più tempo che tu ti

preoccupi per me come se ancora io dovessi crescere e prepararmi, né che guardi ansiosa negli occhi degli altri il giudizio e la stima che fanno di me come quando mi mettevi un vestito nuovo, e la gente diceva «che bel ragazzo », «come vien su forte» e tu godevi perché pensavi a quanto ancora sarei cresciuto. - Ora è tempo che io agisca, ora è tempo che tu riceva e che io dia, che io per la mia forza riempi la tua speranza, che ti sia per la mia azione per le mie opere veramente l'uomo che hai sognato. Già mi tarda questo lungo tempo ch'io ho consumato per giunger a gridar la mia voce per la prima volta - poiché non dove avrei voluto né come avrei voluto l'ho fatto; non da uomo libero a tutti gli uomini, ma in un anno d'inerzia mentre ero di peso e dolore a voi; e non direttamente a tutti, ma indirettamente a una commissione di professori. Ma questa è la voce adeguata alla via che finora ho percorso, è la risposta e la conclusione, è il prezzo della libertà. - Se tu sapessi mamma quante volte in questa via indiretta e dolorosa ho rasentato gli abissi, quante volte ho disperato di giunger mai alla vita, e ho chiuso gli occhi che non vedevano che buio da ogni parte e sono stato in procinto d'abbandonarmi del tutto! Allora non so per quale intuizione ma ogni volta tu hai fatto proprio quel gesto, hai detto proprio quella parola, mi sei venuta vicino proprio in quel modo che doveva darmi nuova forza - così ch'io [ho] potuto ancora tirarmi avanti pei capelli. -

Ora vi sono ancora di peso, vi sono ancora oggetto di dolore - e il terreno mi scotta sotto le piante finch'io non abbia del tutto finito. Mi sento ingiusto in questa sosta forzata, mi è amaro ogni boccone che mangio, e pesante l'aria che respiro - mi pare che dovrei davvero trattenerne il fiato finché non sia giunto in fine. - Ma in ogni modo, mamma, la fine è vicina, ed è vicina l'alba della mia vita; presto, come da una serie d'incubi io esco al *sole* a operare seriamente. - Tu guardi gli altri giovani che sono al caffè con le loro famiglie e pensi a me con tristezza.

* L'autore risponde puntualmente a quanto la madre gli aveva osservato in

No - non pensare a me con tristezza: essi hanno vuota la vita, e l'avranno sempre vuota - e la riempiono delle preoccupazioni per la carriera data dagli altri, la riempiono di vani piaceri che lasciano loro la bocca amara; stirano la loro noia attraverso tutti gli anni e tutti i giorni della loro vita attraverso i loro lavori oscuri e insensati, i loro piaceri insipidi, le loro relazioni familiari, o d'amicizia, o di patria, ottuse e vuote.

Io ho qualche cosa da fare a questo mondo, so quello che voglio fare - non ho né tempo né bisogno di preoccuparmi di ciò onde essi si fingono una vita sufficiente e soffrono tutti gli istanti anche se sembrano lieti e se la bocca rida. Ora sono solo soltanto in apparenza, ma se anche fossi solo del tutto la mia solitudine sarebbe più ricca del loro accompagnarli. Ora vi sono vicino, ma se anche vi fossi lontano vi sarei più vicino che quei giovani alle loro famiglie insieme alle quali s'annoiano. Perché io so come si può avere qualche cosa nella vita, come si può esser uomini; so che non si può attendere questo dagli altri né chiederlo in nessuna delle situazioni preparate - ma che sta in me, nella rettitudine della vita, nel fare *tutto* — nell'aver la forza di vivere la propria vita: la condizione unica per avere qualcosa, e per esser qualcuno. E non si può dar niente a nessuno, non si può esser niente per nessuno, se non s'ha, se non si è per sé stessi. - Io so cosa devo fare per poter esser qualche cosa per te, per voi, per gli amici, per tutti gli altri. E in questo sono sicuro e tranquillo - perché mentre gli altri si fanno illusioni sulle cose o sulle persone e da queste dipendono - io so che non ho da attendermi niente da nessuno; perciò non ho niente da temere dalla vita, niente mi può cambiare, niente mi può fermare. Quando farò qualche cosa per me sarà anche per te, tu mi sarai sempre vicina nella mia via, anche se saremo separati;

una lettera che ci è pervenuta, conservata nel «Fondo C. Michelstaedter»

* Anche l'ultimo mese Michelstaedter rimase solo a lavorare in casa, mentre la famiglia era in villeggiatura

tu saprai tutto di me, e potrai vedere come riesco a far vivere quello che mi sta sul cuore, a portar a maturità così che a tutti appaia matura quella vita che tu hai partorito e curato; e invece delle cure mi darai «solo » il tuo affetto e la tua fiducia - come un mese fa quando ti leggevo sotto il castagno. - Pensa mamma alla tristezza, se stanco e sfiduciato, adattato alla qualunque convenienza, col sorriso amaro e la sigaretta sulle labbra io ti chiedessi il rifugio delle cure e le carezze che mi davi quand'ero bambino - (come Emilio Reggio alla zia Elena). - E pensa alla gioia che tu mi dai ora se io posso parlarti così come ti parlo. -

Tuo Carlo

So che non ho da temer da parte tua la volgarità che tu faccia veder questa lettera a nessun altro; voglio aver parlato con te sola; è appunto perché a voce è tanto difficile di farlo, che ti rispondo in iscritto invece che a voce.

Françoise Lefèvre, *Il piccolo principe cannibale* *

Cap 2

Queste sequenze di vita che risalgono ad un tempo non ben definito contengono spesso bambini e luce inesauribile. Voluttà e vino. Sconforto e vagabondaggio nei lunghi corridoi. Queste impressioni mi sorprendono ovunque. A questo tavolo di lavoro, su un marciapiede, al volante della macchina, quando aspetto i bambini all'uscita della scuola. Profumi, luci, mormorii, io li risuscito, sottoposta a questa pagina, a questa macchina da scrivere, a questa stanza. Non mi sento libera. Mi piacerebbe rimaner addossata alla parete dove si attarderà un po' di sole. Ma sono prigioniera delle vecchie case, delle foreste, della notte, delle acque stagnanti, dei neonati sprofondati nelle culle. Prigioniera di loro soprattutto. Consumerò la mia vita chinata sulle culle. Perderò gli occhi per il troppo guardare il mio neonato che dorme nel suo sudore leggero di stalla e di latte. Gioia e angoscia aggrovigliate mi stringono alla gola. Tutto è normale. Respira. Sotto l'orologio il tempo si ferma tra le mia braccia d'edera. Anch'io mi assopisco, ogni tanto, a forza di contemplarti, la guancia appoggiata, segnata dal ferro della culla. Al colmo della felicità. Felicità nuda. Lontana, lontana dal desiderio.

I miei quattro figli. Quante notti ho passato a vegliarli?

Andata via per qualche minuto, i piedi irrigiditi dal freddo, mi ricordavo che parecchie ore erano trascorse. Ho vegliato forse mille e una notte. Inquieta, febbrile, mi disincarnavo quasi, vagando da una stanza all'altra, le braccia tese avanti, lunghe, immensamente lunghe, come quelle di un fantasma. Le braccia tese in una lunga veste per abbracciare, cullare,

* Françoise Lefèvre, *Il piccolo principe cannibale*, Muzzio, 1993

consolare, allattare il neonato che piange. Ho amato persino quelle pugnalate nel dorso a furia d'essere chinata su di lui e tenerlo fra le braccia. Quel morso della fatica, mi sono frustata per superarlo, per canticchiargli queste canzoni dalle viscere, in due o tre note, per scongiurare la morte e la notte. Ho sempre temuto di perdere quel figlio, che morisse all'improvviso dimenticandosi di respirare, come quei lattanti che le madri ritrovano stecchiti nella culla.

Mi trascinavo da una finestra all'altra nella grande casa vuota. Il neonato si era calmato tra le mie braccia, consolato dal latte ma ancor di più dalla tenerezza. Ogni tanto, la melodia che canticchiavo si fermava di colpo, tanto ero ossessionata dal ricordo di altre donne che non avevano avuto la mia fortuna, perseguitata dallo sguardo di quelle madri africane i cui neonati mezzi morti, dagli occhi pieni di mosche, poppano i seni vuoti. E mentre circolavo nella penombra con il fardello di questa gioia pesante come un capretto addormentato, tornavano ad assillarmi i fantasmi di quelle madri spinte nelle camere a gas con i loro bambini. Affinché avessero meno paura e non piangessero, trovavano la forza di portarli nascondendo loro il viso contro di sé, attingendo nelle loro viscere l'ultima risorsa per cantare loro un'ultima volta, fino in fondo, la più spaventosa ninnananna. L'amore materno è il meno sdolcinato dei sentimenti. Si dà il caso che bisogna lottare per vivere quest'amore perché della maternità alle istituzioni poco importa, e tra i vicini, i parenti, gli amici, ce ne sono pochi che si rallegrano di una nascita. Si sente subito innalzarsi il coro dei detrattori d'amore. Si è appena autorizzati a prendere il neonato fra le braccia. Occorre quasi nascondersi per stringerlo a sé. Dicono che non bisogna occuparsene appena piange, ciò lo renderebbe capriccioso. Non bisogna accarezzarlo, né offrirgli da poppare ogni volta che lo chiede. Non bisogna dargli cattive abitudini. Dicono ancora che bisogna lasciarlo piangere. Isolarlo. Non dare retta

ai suoi strilli. Dicono infine che bisogna sistemarlo in una stanza in fondo al corridoio. Quanto più lontano possibile, ciò gli insegnerà a vivere. Tutto nella nostra società è fatto per brutalizzare il sentimento materno. Denigrarlo. Tutto viene fatto perché ci si ritrovi spossate. Le mani vuote. Bisogna osare amare il piccino e osare dirglielo.

Ho bisogno di te, ho bisogno di stringerti, di sentirti respirare. La manina mi stringe il dito con quella forza stupefacente propria dei neonati. Ho bisogno del tuo odore. Ti portavo ovunque nascosto sotto il mantello, così ben nascosto, così ben al caldo che ti sentivo quasi russare. La cosa più meravigliosa è allattarti appoggiata all'albero. Sentire questo zampillare che se ne va a fortificarti. La cosa più favolosa è d'essere un corpo da mangiare, un corpo nutriente. Questo scaturire del latte verso la tua bocca adorabile e vorace è come il fuggire del tempo. Allora rimango lì in pieno smarrimento, in piena luce, sapendo benissimo che oggi è l'eternità. Ora. E subito. In me tutto si riconcilia. Tutto si placa. Amo il mondo. La morte non esiste più. La morte può avere i seni gonfi di latte? La morte può riscaldare un figlio? Un fiume scorre ai miei piedi mentre ti nutro. La schiena contro l'albero sotto un cielo il cui azzurro di vetro non mi minaccia più. Guardo le colline in fiore. Le tegole rotonde e rosse, la terra fumante, e mi sento presa dalla gioia del mondo. Presa. Amata. In consenso totale con non so quale Dio, così meravigliosamente accompagnata dai canti della terra che supplico anch'io perché la mia gioia non svanisca. La coscienza della gioia è spietata. Ho pianto allattando. Ho pianto scrivendo.

Mentre appoggio la fronte allo stipite del tuo letto, alti abeti inseguiti dalla luna vagano nel telaio della finestra. Si è lontani, così lontani ancora dall'alba bianca e felpata, rassicurante, aperta come una palma infinita affinché ci si riposi. Pesi tre

chili. Respiro il tuo odore di miele e di latte, di lettiera calda e sgualcita, il tuo odore di stalla celeste, di paglia umida su cui vegliano l'asino e il bue. Il tuo dolce odore di notte.

Cap.3

In questa stanza da dove non esco quasi più, contemplo spesso un bicchiere del Settecento, meravigliosamente grigio, il cui calice è ornato di solfuri. Il fondo impiastricciato è rimasto evidentemente tinto da un gran vino di Borgogna, un Pommard del 1969; me ne ricordo perché ho la memoria del vino. Ogni volta che porto questo bicchiere alle labbra o lo alzo alla luce per saperne di più sul colore del vino, mi ricordo di certe nozze interrotte. Non so più dove né quando, ma ero sposata. Mi rimane quel bicchiere dalle iniziali incise. Indecifrabili. Ho paura di un nuovo grande amore. E perciò mi nascondo.

Continuo ad accumulare scatole che non servono a niente. Ce n'è una soprattutto che mi piace, il suo coperchio dipinto mi trascina in un boschetto ove scorre un fiume pieno di trote che lambisce le radici dei salici. Un carillon suona ogni ora. Mi ci vogliono così pochi sforzi per entrare nuda e piena di felicità in un luogo di cui la mia memoria non si è mai disincantata. Qui non c'è alcuna amarezza. Solo un'impressione un po' disperata d'essere stata destituita di qualche cosa che mi apparteneva e che voglio ritrovare. Sarà una lettera? Un anello? Non lo so. Come un serpente acquatico, mi tuffo nel verde del fiume, nuoto a rana, a pelo d'acqua, evitando le alghe taglienti. Vado alla ricerca della mia corona che giace in fondo alle acque. Cerco le mie opali perse.

Un giorno, chinandomi sull'acqua della vasca, non riconobbi il mio riflesso. Un'altra donna mi parlava. Viva e tuttavia annegata. Pensai di essere irrimediabilmente segnata dalla Sirena di Andersen. La donna agitava le mani per farmi capire

ciò che dicevano le sue labbra e che non sentivo. Era nuda, il corpo e il viso tatuato di fiori di lichene. La lunga chioma si muoveva come bisce. Portava mezzi guanti di merletto nero. Non avrei mai creduto che si potesse vivere sott'acqua pur conservando una bocca così rossa, occhi così belli, aperti e pacati. Così pacati. E nonostante ciò pieni di fuochi in schiavitù come ne trattiene l'acqua delle opali. Non mi stupivo di averla incontrata, né che fosse viva. Che l'avessi vista in una foto, in un film in bianco e nero? I suoi lineamenti non mi erano sconosciuti, senza che fossi però in grado di dare un nome al suo viso. Improvvisamente si diffuse da questo luogo un profumo straordinario. Soprannaturale. Le sue labbra si muovevano con forza. Unì le mani, chiuse gli occhi. Il suo volto prese un'aria così concentrata da divenire addolorato.

Allora sgorgò dalle acque la colonna calda, incredibilmente potente, della sua voce di contralto. Riconobbi il brano che ascolto ogni giorno e che mi sostiene lungo questo libro: la *Rapsodia per contralto* di Johannes Brahms. Come cantava la parola - *schmerzen* - e come questa parola da lei cantata - *schmerzen* - dolore, in tedesco, trasportava al di là della pena. *Schmerzen. .. Schmerzen ...* come questa parola trovava un'eco dentro di me. Immergevo le braccia nell'acqua sino alle spalle per afferrare la sua mano gelata e issarla fuori della vasca. A mia volta, mi sentii invadere dalla tentazione del freddo. Tuffarmi con lei, lontano dal dolore. Cantare fino alla fine del mondo l'amore che mi è mancato. Come lei, condannata a cantare fino alla notte dei tempi, sono condannata anch'io a scrivere senza respiro. Adesso so perché temo tanto di sedermi a questo tavolo. Devo scrivere, senza mollare, che non sono mai stata amata abbastanza. Ed è ciò forse che mi hanno rubato e che rende le iniziali del bicchiere così indecifrabili.

Cap. 4

Spesso mi lamento della difficoltà di scrivere in mezzo ad un vortice di bambini le cui esigenze, il desiderio di vivere, le grida allegre ma stridenti fanno fuggire le parole, le frasi nascenti. Di fronte a questa dualità quotidiana bambiniscrittura, ho sviluppato una resistenza a prova di tutto, istruzioni per l'uso in cui privilegio sopra ogni cosa i bambini.

Se la vita senza scrivere mi sembra impossibile, scrivere non è la vera vita. E nonostante tutto cosa sarebbe la mia esistenza priva di quegli istanti rubati ai miei? Questo tempo sminuzzato, queste ore minuscole in cui non posso nemmeno chiedermi se mi piace o no sedermi a questo tavolo. Bisogna farlo. Bisogna cercare nelle macerie, buttarsi nel pozzo, nell'acqua verde della vasca per riferire le frasi dell'annegata. Il suo primo sorriso, le sua ciglia schiuse su occhi che aspettano che io ritorni e cerchi ancora con lei, per lei le parole dell'amore perso. Ma presto, è l'ora di recarsi a scuola. Presto, le merende. Non dimenticare il violino per la lezione di musica. Né i costumi per la piscina, i manicotti, lo shampoo, gli asciugamani. Non dimenticare niente. E soprattutto il richiamo del vaccino antirabbico per il terranova che salta in macchina. Ottanta chili. Bisogna stringersi. Non dimenticare le biciclette, gli schettini, il pallone, i secchi, le palette, i rastrelli. Prima di partire per questa spedizione, uno sguardo allo specchio. Ho i capelli grigi. Scrivere mi rende esangue e agghiacciata. Della cipria sugli zigomi. Della matita sul bordo degli occhi, il mantello di velluto granata, la collana di opali, bracciali di bosso, anelli sui guanti. Soprattutto sorridere. I bambini notano tutto. La merenda nella carta argentata che brilla nella sua mano. E quando mi baciano respirano il profumo sul mio collo. Fiaccamente, l'annegata aveva provato a dirmi qualcosa. Non ho potuto prendere appunti. Perdo le mie matite, perdo le mie penne. Perdo le mie parole. Come altri le loro chiavi. Mi dico:

"Ricorderò, ricorderò". I bambini arrivano come giovani belve lasciate libere. Le loro grida perforano le mie orecchie, trucidano il mio silenzio. Giuro di mantenere il controllo di me stessa. Loro sono la vita e io, io devo saper lasciare l'acqua nella vasca.

Sulla parete della stanza, uno specchio al mercurio in cui il mio riflesso svanisce in maniera punteggiata. Sul mio tavolo delle foto dei bambini, sparse, spiegazzate, alcune già ingiallite. Quattro figli. I miei. Non posso separarmi da una collana di ambra che si mette al collo dei neonati. L'hanno portata tutti. Ora la porto io. Spesso l'ho sgranata come un rosario. C'è anche un'anatra di bosso. Un *tastevin* di nozze in argento. Un altro trovato in un negozio di anticaglie, Offerto dalla città di Pontailleur per il suo centenario, c'è inciso sopra. In raccoglimento, ci bevo sperando di essere ancor piena di desideri a cent'anni. Ci sono flaconi di profumo quasi vuoti. Una Madonna col Bambino dipinta su porcellana. Il piccolo nudo e tondo sull'abito di velluto di sua madre, dello stesso verde dei cupi cipressi del giardino. Stringe in mano un grappolo d'uva viola. Ogni volta che lo guardo le labbra mi bruciano dal desiderio di baciare le pieghe della sua pelle. Su un cassetto ho disposto un tocco di velluto e la sua veletta, mezzi guanti a reticella di merletto nero, un vecchio astuccio di cipria con l'effigie di Manon Lescaut. Benché sia vuoto, si sente ancora l'iris e la violetta. Ci conservo ora un pezzo di giada. La sera, un paralume d'opalino spande nella stanza un chiarore rosa ove tutto sembra placarsi. Nella sua cornice di ebano, guardo spesso questa giovane donna disegnata al carboncino, la pesante chioma raccolta in una crocchia infiocchettata scopre un orecchio di madreperla. È genuflessa su un inginocchiatoio, in una chiesa deserta. Il viso svanisce tra le mani inguantate e minuscole. Non conoscerò mai i suoi lineamenti. Di quale amore si pente? Di quale peccato? Qual è questa pena? Perché si sprofonda a tal punto nella preghiera?

Per terra sono sparse perle di porcellana dai colori vivaci. Non le raccolgo mai. Amo vederle brillare nelle scanalature dell'impiantito. In una bomboniera conservo una ciocca di capelli di ognuno dei miei figli. La prima tagliata quasi venticinque anni fa, castana. La seconda, venti anni fa, castana scura. Le ultime due, faranno sei e due anni. Tutte e due biondo veneziano. Ognuna di esse ha conservato un odore di vita. Di vita che è trascorsa. In uno scrigno, dorme ancora qualcuno dei loro denti di latte appena più grosso di un chicco di riso. Certo, sono incapace di riconoscerli. Penso alle mie figlie maggiori che ho tanto amato, guidato, protetto, che adesso mi sorpassano in altezza di almeno due teste e vanno per il mondo. Penso a loro, così vive e indipendenti, contemplo queste reliquie che stringo nel cavo della mano. Non capisco niente di quel tempo che è trascorso. Tutto questo tempo, questa colata di tempo dedicato ai figli m'incanta e mi rivolta. Queste ore di ricamatrice, queste ore che passano al punto croce, pallide o luminose, queste ore in miniatura. E sulle mie guance queste fossette scavate dalla gioia e dai sorrisi ma anche da nausea, stanchezza, rabbia, scoramento. Queste migliaia di ore dedicate ai lavori modesti e ripetitivi. Questa infinita perseveranza, questo accompagnamento senza sosta, perché non sono io ad allentare la stretta di mano di mio figlio. No, non sono io. In quale grande taccuino si annoteranno quelle ore? I miei appuntamenti persi, i miei viaggi così spesso rimandati. Ma troppi cieli, troppi oceani sono impossibili tra una madre e suo figlio.

Etty Hillesum, *Diario* *

Brani

La donna cerca l'uomo e non l'umanità.
Non è proprio così semplice, questa questione femminile. A volte, quando vedo per strada una donna bella e ben curata, assolutamente femminile e magari un po' stupida sono capace di perdere la testa: allora il mio cervello, le mie lotte e sofferenze mi diventano un peso, li sento come qualcosa di brutto e di non femminile e vorrei essere solo bella e stupida, una specie di giocattolo desiderato da un uomo.

Dobbiamo ancora nascere come persone, la donna ha questo grande compito davanti a sé.

A volte mi sento proprio come una pattumiera: sono così torbida, piena di vanità, irrisolutezza, senso d'inferiorità. Ma in me c'è anche onestà, e un desiderio appassionato, quasi elementare di chiarezza e di armonia tra interno e esterno.

La prima cosa che ha detto la mamma quando sono scesa era: mi sento proprio male. E' strano: se papà manda il più piccolo sospiro quasi mi si spezza il cuore, e se la mamma dice con grande pathos: mi sento proprio male, di nuovo non ho chiuso occhio, ecc. ecc., non mi commuove affatto.

Per la donna il centro di gravità è l'uomo singolo, per l'uomo è il mondo: chissà se la donna è in grado di spostare questo centro senza violare se stessa, senza far violenza alla propria natura?

Essere fedeli a ogni sentimento, a ogni pensiero che ha

* Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, 1985

cominciato a germogliare. (...) E dovunque si è, esserci “al cento per cento”. Il mio “fare” consisterà nell’“essere”! Soprattutto, devo essere più fedele a quel che vorrei chiamare il mio talento creativo, per modesto che sia.

Quando soffro per gli uomini indifesi, non soffro forse per il lato indifeso di me stessa?

Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite.

Marina Piazza, *Le ragazze di cinquant'anni* *

La cura

La prima cosa che si incontra è una domanda, inquietante perché le donne non riescono neppure a questa età, a liberarsi della cura? È una sorta di imprinting che non cambierà mai, a cui mai ci potremo sottrarre? Di primo acchito potremmo rispondere di sì, perché il corpo delle donne è l'unico corpo a essere condiviso, abitato, a essere in relazione simbiotica con l'altro. E nelle donne è presente la capacità di continuamente immaginarsi e riproporsi in una situazione di condivisione. Perché non pensare che le donne non riescono a sottrarsi alla cura perché vedono il senso di questa condivisione?

Allora è la necessità di condivisione che va indagata, che potrebbe rivelare la sua immagine non solo di gabbia, ma anche di nutrimento interno. Forse in tale obbligo riconosciamo una sorta di aiuto alla relazione che magari non sapremmo assumerci liberamente, una specie di aiuto a vivere la condivisione della vita, ancorandoci così a trovarne il senso. La coscienza cioè di volerci anche «essere» nella relazione che noi stesse abbiamo contribuito a costruire. Per fare un esempio estremo, persino nella relazione con genitori anziani, bisognosi, non c'è anche il fatto che le donne di questa generazione, dopo averli respinti nella giovinezza, hanno cercato di costruire poi nella vita adulta un rapporto più caldo, più vicino, che impedisce ora l'abbandono?

Quindi la propensione alla cura non va rinnegata; va però rivista e rivisitata, identificandone gli elementi spuri, autopunitivi e anche punitivi verso gli altri.

Non tutto va accettato come un comandamento divino o per adeguarsi al ruolo che la società ha costruito e richiesto alle donne. Bisogna dunque individuare l'acqua sporca della cura

* Marina Piazza, *Le ragazze di cinquant'anni*, Mondadori, 1999

che, in questa fase della vita, è costituita soprattutto dalle tentazioni di sottostare all'imperativo di insostituibilità (...) e al gorgo perverso del diritto al risarcimento (...). Solo buttando a mare zavorra e acqua sporca si può salvare il bambino, che è il desiderio di esserci, di stare nella relazione senza esserne schiacciate, prendendo delle distanze, salvaguardando anche il sé. È la capacità di «stare» in una situazione di confine, fatta dell'intreccio tra cura e separazione.

È la capacità di contrastare la tenace e coatta aspirazione al diritto di risarcimento che induce a leggere il passato come una somma ininterrotta di «dato e fatto» per gli altri a cui deve corrispondere un futuro in cui gli altri «danno e fanno». Ed è questo uno dei fattori che concorrono a non saper vivere e godere del presente. Racconta Chiara, sempre sulla base della sua esperienza in un consultorio:

L'altro giorno nel gruppo menopausa c'era una signora che diceva: vorrei che mio marito finalmente facesse un caffè per me. Una delle presenti ha detto: te lo faccio io il caffè, mi farebbe molto piacere. E lei: no, voglio che me lo faccia lui. Allora io sono intervenuta e ho detto: vuoi che te lo faccia lui, lui non te lo fa, non accetti l'offerta dell'altra e che cosa hai ottenuto? Niente. Allora, tieniti questo niente e non rompere più le scatole. A volte bisogna proprio trattarle malissimo. È come se fosse necessario rivedere tutta la struttura della personalità perché seminano, seminano e non sanno raccogliere niente.

Solo se si riesce a non restare bloccate nel folle desiderio di risarcimento e nella percezione - persino inconsapevole ma potentissima - di insostituibilità, così difficile da scalzare perché ha costituito il fondamento dell'identità femminile legata al ruolo, si può evitare di rimanere rinchiusa nella propria solitudine tignosa e aprirsi all'altro, agli altri, diventare generative.

La generatività

Una delle variabili interne che emergono maggiormente in questa fase della vita è la consapevolezza di aver maturato un bagaglio di conoscenze, non solo di informazioni, ma proprio di conoscenze; di aver sedimentato gli avvenimenti diversi della vita finora trascorsa e di averli trasformati in esperienza. Questo insieme di percezioni, sensazioni, conoscenze che possiamo appunto chiamare esperienza possono diventare un *plus*, possono beneficiare anche qualcun altro oltre che se stesse? Non è così immediato il riconoscimento che ciò possa avvenire, e paradossalmente sembrano le donne più giovani a esserne più convinte, forse perché si trovano a confrontarsi con figli ancora quasi nell'età dell'adolescenza o della tarda adolescenza e li sentono così in difficoltà, così persi nella ricerca di un loro stile di vita che scatta immediatamente una sorta di tensione all'aiuto. (...)

Il passaggio non è invece così immediato tra le donne più adulte e le figlie o i figli più adulti. Tutto quello che si è sperimentato, le acquisizioni, le certezze a cui si è arrivate sembrano troppo pesanti, troppo intrise di dolore, troppo portatrici di pessimismo, troppo specifiche di una generazione che ha vissuto un passaggio di transizione come fosse un baratro e che quindi non vuole che la nuova generazione «sappia», non vuole che la nuova generazione perda la possibilità, o l'illusione, di fare un accoppiamento più felice.(...)

Fino al punto di mettere in dubbio il concetto e la pratica stessa di trasmissione, come fa Anna:

Il desiderio di trasmettere è una malattia, è desiderio di potenza represso, anche in politica era così, anche nell'insegnamento... Scendere da questo desiderio è una crescita della salute mentale... più ti realizzi, meno hai bisogno di trasmettere perché capisci che tutto si rinnova a suo modo. L'unica trasmissione possibile è quella che fa perno sulla relazione tra due persone, in cui ognuno prende ciò che vuole ... Il problema è vivere la vita, non trasmetterla.

E lo stesso concetto, in altra forma, viene ribadito da Chiara che, sulla base dell'esperienza del gruppo sulla menopausa da lei condotto in un consultorio, afferma:

Una cosa che ho trovato molto utile in questo gruppo è stato il suggerimento di scrivere la propria storia e di condividerla, perché il recupero della tua storia ti dice quanto hai vissuto, quante cose sei riuscita a fare per gli altri e quindi quante puoi farne per te. Questo è il perno centrale per le donne di questa età: il passaggio da un investimento sugli altri a un investimento su di sé. Se non ritrovi il centro di te, non puoi nemmeno essere generativo, non fai che continuare con il vecchio modello, non è un passaggio. Così, puoi continuare a dare agli altri, a fare la nonna, a curare i malati, a fare il volontariato, ma lo fai come se fossi in gabbia se non sei passata dalla rottura che è la necessità di recuperare il sé.

Questa sembra essere la chiave di volta per l'acquisizione di una capacità generativa non basata sull'adeguamento al ruolo, ma sul credere nella relazione con l'altro a cui dai e da cui ricevi. È la possibilità di superare il «vuoto generativo» tipico della nostra generazione, che può durare anche parecchi anni, tra l'uscita di casa dell'ultimo figlio e la prima presenza di un nipotino. La generatività familiare può diventare più allargata, ma a patto di essere passata attraverso una generatività del sé - basata sull'attenzione del sé a sé - che abbandona come zavorre inutili il diritto al risarcimento e il pregiudizio di insostituibilità.

Ecco a nostro parere le cose essenziali che vanno rimesse a posto nella relazione con l'altro/gli altri in questa fase della vita. Ma esistono anche campi personali, strettamente interiori, su cui impostare possibili fuoriuscite. Se non vengono rimessi a fuoco, interferiscono non soltanto con la propria salute, fisica e psichica, ma anche con la capacità di assumere una collocazione adeguata nelle relazioni.

Elena Pulcini, *Il potere di unire**

Il desiderio di donare. Simbolica del dono e identità femminile

Per chi voglia riflettere oggi sull'identità femminile, è inevitabile il confronto con l'immagine simbolica radicata, forse più di ogni altra, nella coscienza occidentale e moderna: vale a dire l'immagine della donna come colei che incarna le qualità della cura e dell'amore per l'altro, della dedizione e dell'accudimento, del dare in pura perdita, senza contropartita. Laddove le venga riconosciuta la dignità di soggetto, la donna si configura infatti, fin dalle origini, come soggetto di cura e di dono, la cui peculiarità, affettiva consiste, come dice Aristotele, «più nell'amare che nell'essere amati».

L'origine della qualità donativa del femminile risiede, come Aristotele stesso subito precisa inaugurando un *topos* secolare, nella sua dimensione materna: le madri «amano consapevolmente» i loro figli, «pur non cercando d'essere ricambiate», esse «li amano anche se essi non rendono alla madre, in quanto la ignorano, nulla di ciò che è dovuto alla madre». L'amore materno diventa così l'archetipo dell'amore generoso e disinteressato, l'espressione per eccellenza di quell'essere *per l'altro* con cui il soggetto femminile è stato di fatto, fino a oggi, identificato dalla cultura occidentale. Filosofia, letteratura, iconografia concorrono infatti, attraverso i secoli, a consolidare quest'immagine, conferendole l'inevitabilità e la cogenza della *physis*, di un'attitudine naturalmente fondata che assume l'evidenza inaggirabile di un destino.

Basti richiamare a questo proposito due momenti paradigmatici della forza di tale immagine. Il primo è la

* Elena Pulcini, *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, 2003, pp.160-165

riflessione rousseauiana sulla donna come madre e moglie, destinata a funzioni diverse e complementari a quelle del soggetto maschile: funzioni affettive e di cura che si esplicano essenzialmente all'interno della sfera intima e privata, dove la donna presiede al mondo dei sentimenti e della vita quotidiana in virtù delle sue qualità relazionali e connettive, della sua capacità materna di tenere insieme, in un legame di *philia*, coloro che la circondano, garantendo un'area di affettività familiare necessaria al loro sviluppo psicologico e morale.

Il secondo è il grande affresco bachofeniano del mondo matriarcale, in cui il femminile, nella sua configurazione coniugale e materna, rappresentato dalla «ginecocrazia demetrica», diviene simbolo di quella fase di sviluppo della civiltà che Bachofen non esita a definire «poesia della storia»: un'epoca di giustizia e di pace, di fraternità e di uguaglianza in cui tutti sono legati da una reciproca *sympàtheia* in virtù, appunto, della dominanza del principio materno che tutto connette in un armonico equilibrio. La donna-madre è portatrice di quel «divino principio di amore, di unità, di pace» che domina nella fase matriarcale della civiltà, in quanto essa apprende, dalla funzione materna, a sviluppare i sentimenti di dedizione e di cura, di generosità e di *pietas*, irradiandoli sull'intero mondo:

Nella cura per il frutto del proprio corpo, la donna impara prima dell'uomo a spingere la propria preoccupazione amorosa oltre i confini dell'io individuale, verso un altro essere e a dedicare alla conservazione e all'abbellimento dell'altra esistenza tutte le capacità inventive del suo spirito. Da essa allora procede ogni elevazione delle norme di vita, ogni benevolenza, ogni dedizione, ogni sollecitudine, ogni pietà verso i morti. (Bachofen, Il matriarcato)

Il materno è dunque ciò che conferisce alla donna la sua peculiare specificità e dignità di soggetto di dono: relazionale, empatico, costitutivamente aperto all'alterità. Sappiamo bene

tuttavia, soprattutto dalla riflessione femminista contemporanea, come questa identificazione con il materno e con le sue potenzialità simbolicamente connettive abbia implicato, per la donna, un oscuro e pesante risvolto di esclusione, disuguaglianza, subalternità. È questo infatti il messaggio ambivalente di entrambi gli autori appena ricordati. Nell'universo rousseauiano, che ha peraltro contribuito più di ogni altro a fornire il modello della soggettività femminile moderna, la donna è confinata alla sfera privata; le è cioè preclusa la possibilità di accedere allo spazio più ampio della sfera pubblica e al mondo della politica, che resta esclusivo campo d'azione del soggetto maschile, dotato di razionalità e di autonoma capacità di azione. In Bachofen, la fase matriarcale, ancorata alla materia e al mondo ctonio della corporeità, resta comunque contrassegnata da una insuperabile imperfezione, in quanto non raggiunge le altezze spirituali e intellettuali del principio paterno e maschile, l'unico dotato della tensione apollinea e immateriale che spezza i limiti imposti dalla natura; consentendo il vero e proprio ingresso nella storia e nella civiltà.

L'identificazione con il materno e con le sue qualità donative impone in altri termini alla donna la rinuncia a un'esistenza pienamente autonoma. Il dono di sé si configura come puro altruismo e oblatività, fondati sulla cogenza della natura, da parte di un soggetto che realizza se stesso solo ed esclusivamente nell'essere per l'altro. Esso presenta dunque una valenza *sacrificale* che legittima fortemente la tentazione, da parte delle donne, di sbarazzarsi senza alcun rimpianto di questa eredità simbolica per potersi riappropriare di tutto ciò da cui sono state sempre poste al bando: l'autonomia, la razionalità, la libertà di partecipare da protagoniste a mondi finora vietati e inaccessibili. Non si può negare che, parallelamente a questa tentazione, ci sia stata, da parte femminile, una strenua difesa della «differenza», spesso

basata proprio sulla rivalutazione di aspetti tradizionalmente svalutati; una difesa tesa a costruire una forma di soggettività *altra* rispetto al soggetto insulare e autosufficiente maschile, in quanto appunto fondata sulla cura dell'altro, attenta alla concretezza e al particolare contesto, sensibile alla unicità di ogni storia e di ogni esistenza. Basti pensare a Carol Gilligan e alla proposta di un' «etica della cura» capace di dar vita a un diverso paradigma etico, non limitato (come quello maschile fin qui dominante) all'astratta rivendicazione dei diritti e della giustizia.

Queste proposte tuttavia riabilitano la cura, non il dono; come se, nel caso del dono, non si riuscisse a liberarsi della pesantezza del simbolo; come se il dono fosse troppo inquinato, persino nella sua assonanza linguistica, per poterne ipotizzare una diversa configurazione: una configurazione cioè non puramente ablativa e altruistica. Ma questo vuol dire sottovalutare la plasmabilità e l'infinita mutevolezza del simbolo che può di volta in volta piegarsi alle esigenze concrete di individui concreti, capaci di trasformarne e rovesciarne le implicazioni di senso; purché, ed è ciò che più mi preme sottolineare, esso si formi spontaneamente come luogo di condensazione della *vita emotiva* degli individui. Valorizzare la realtà simbolica del dono vuol dire allora interrogarsi sulle sue motivazioni, sulle fonti pulsionali da cui esso prende corpo e forma, per vedere se è possibile sottrarlo, attraverso una sorta di indagine critico-decostruttiva, alla sua immagine sacrificale. (...)

In questa peculiare rilettura,... la simbolica del dono perde dunque la sua connotazione sacrificale per emergere in tutta la sua feconda ambivalenza di evento capace di coniugare in sé autonomia e consapevolezza della dipendenza, autenticità e ospitalità, autorealizzazione e solidarietà. In questa chiave, il dono presenta inedite potenzialità per la configurazione

dell'identità femminile. Le donne possono in altri termini riassumere riflessivamente la loro tradizionale qualità donativa trasformandola da attributo naturale passivamente subito e portatore di rinuncia e di esclusione, in strumento attivo di ridefinizione di sé come soggetto eminentemente relazionale e ospitale. Esse possono rovesciare la loro posizione di *soggette al dono*, depositata nella tradizione occidentale, riconoscendosi attivamente e consapevolmente come *soggetti di dono*.

Anne Crignon e Sophie des Déserts, *Il bimbo: il braccio armato del patriarcato* *

Intervista a Elisabeth Badinter

Ha voluto scrivere una sorta di “libro nero della maternità”?

No, questo libro è un grido di allarme. Ho desiderato pubblicarlo per trent'anni, giorno dopo giorno, dopo aver scritto *L'amore in più, storia dell'amore materno*, cercando di fare il punto su quanto è successo dal 1980 a oggi. Ciò che conta per me è la libertà di scelta delle donne, la parità dei sessi, entrambi ostacolati dal modello di donna “madre-perfetta” oggi dominante.

La donna si trova ad affrontare una rivoluzione che vuole rimettere la “maternità al centro del destino femminile”. La crisi economica e “l'offensiva del naturalismo”, inoltre, contribuiscono a riportarla al suo ruolo di madre. Ma non dovrebbe essere una scelta?

Sì, per una parte di loro è una scelta. Le donne che hanno una reale vocazione alla maternità hanno sofferto un isolamento negli anni '70. Per loro, probabilmente si tratta di un miglioramento. Anche se non so quel che accadrà loro una volta cresciuti i figli. Ma è una loro scelta, assolutamente rispettabile. Mi metto però dalla parte delle donne che vogliono essere madri senza dover rinunciare al lavoro e a una vita sociale. Le pressioni e il senso di colpa per chi ha queste ambizioni non sono mai state così forti come in questo periodo. Quando si promuove il modello di una madre che deve allattare al seno, di fatto la si induce a rimanere a casa con il proprio figlio, a lavorare part-time e con salari ridotti...

* Da “Gli altri” del 26 febbraio 2010, in occasione dell'uscita del libro *Le conflit. La femme et la mère*, Flammarion, 2010

finché la coppia dura, tanto meglio. Ma dato che una coppia su tre divorzia, è chiaro che sono proprio le donne ad essere penalizzate.

L'allattamento al seno può non essere così alienante...

Basterebbe allora tornare al lavoro grazie all'uso del tiralatte?

Certo, chi lo vieta?

Lo vieta ogni discorso ispirato al naturalismo che vede la diversità delle scelte come un ritorno al passato: un passo indietro che assimila la donna-madre alla scimpanzé madre, come ha scritto la primatologa Sarah Hrdy. Quando si fa appello alla natura, non c'è via di scampo.

Sì, è determinismo, sembra odioso

Odioso!

Studi scientifici rigorosi, proprio come quelli di Sarah Hrdy, stabiliscono che l'istinto materno non è un mito.

Le lascio la responsabilità di questa affermazione. Non posso accettare che la prolattina e l'ossitocina, due ormoni materni, regolino le leggi umane. L'inconscio, la storia personale di ciascuno ed i modelli sociali prevalgono sugli ormoni. Il desiderio umano non è riducibile alla biologia, si può andare contro, fermare la montata lattea. E se l'allattamento è davvero questa delizia dei sensi descritta da Sarah Hrdy, come mai sono così numerose le donne che decidono di interromperlo dopo poche settimane?

Nel suo libro ci sono donne che rivendicano la scelta di non avere figli. Ma in questa scelta non si cela anche una vena di rimpianto?

Nella mia ricerca ho raccolto fedelmente quello che le donne, soprattutto le donne tedesche, mi hanno raccontato. Non sono una psicanalista...

Non pensi che se il femminismo di Simone de Beauvoir ha così poca eco al giorno d'oggi è perché ha escluso la maternità dalla sua vita e dalla sua opera?

Non c'è dubbio che Beauvoir abbia sottovalutato la questione della maternità. Una volta le ho chiesto: «Hai mai desiderato di essere incinta?». Mi ha risposto di no, ma le ho creduto solo a metà. Credo che l'esperienza della maternità sia una tale avventura che anche chi non vuole bambini la sogni almeno una volta.

E l'istinto di riproduzione?

No, basta con queste storie!

Continua a pensare, dopo Beauvoir, che la madre sia una figura sociale costruita?

Sì. Per esempio, penso che la maternità ormai è considerata talmente un fatto di natura che è semplicemente vietato vederla come un'esperienza stressante. Se fossimo state naturalmente determinate ad essere madri, allora saremmo tutte dei fenomeni della maternità. E invece c'è un numero incredibilmente alto di bambini abbandonati e maltrattati. Ammiro le donne che, prima di fare figli, si chiedono: «Sarò in grado di prendermene la responsabilità?»

Lei scrive che «il bambino è il miglior alleato della dominazione maschile»...

La formula è volutamente provocatoria. Nel 1970, ci fu un tentativo di esercitare pressioni sui padri affinché condividessero tutto. Poi il discorso è scomparso. Se ci ostiniamo a considerare che è proprio l'allattamento al seno a creare il rapporto madre-bambino, continueremo a giustificare la distanza dei padri.

Eppure ci sono sempre più papà all'uscita delle scuole e degli asili

Certo, ma l'80% del lavoro continua a ricadere sulle donne, come dimostrano gli studi dell'Istituto nazionale demografico. È un vero fallimento per noi femministe. Non abbiamo fatto abbastanza pressione, oppure le donne da sole non possono cambiare nulla.

Sembra, leggendo il suo libro, che essere madre sia un dono.

Sì, è un dono in gran parte creato dai proprio genitori e da come è stata vissuta la propria infanzia. Ci sono donne che riescono a vivere la maternità in modo equilibrato. In effetti io credo che una buona madre sia proprio quella che riesce a trovare la giusta distanza. Né troppo né troppo poco.

E lei l'ha trovata?

Sono una madre "mediocre", come credo la stragrande maggioranza delle donne. Spesso, ci sembra di fare bene e ci rendiamo solo dopo molto tempo di aver commesso errori.

copyright Le Nouvel Observateur

Lea Melandri, *Se la cura di un figlio non fosse più il destino 'naturale' della donna* *

Mi auguro che l'uscita in Italia del libro di Elisabeth Badinter, ** susciti un dibattito altrettanto vivace di quello che ne ha accompagnato la pubblicazione sui giornali francesi. Ma è meglio non contarci troppo. Eppure il problema, che oggi si impone a partire dalla persistente marginalità che le donne incontrano nel mondo del lavoro, e dalla fatica di dover essere al medesimo tempo brave madri e brave professioniste, non è nuovo per la coscienza femminile e tanto meno per la retorica maternalista che ha fatto della capacità biologica di generare il destino storico della donna.

Nel 1906 fu il libro autobiografico di Sibilla Aleramo, *Una donna*, a dar voce al conflitto che l'avrebbe portata alla scelta 'scandalosa' di lasciare il marito e il figlio: *In verità, al di fuori della somma di energie ch'io spendevo attorno al bambino, era in me un'incapacità sempre maggiore di vedere, di volere, di vivere: come una stanchezza morale si sovrapponeva a quella fisica, lo scontento di me stessa, il rimprovero della parte migliore di me che avevo trascurata...in me la madre non s'integrava nella donna.*

Che la donna non dovesse mai aver bisogno di affermare la sua individualità, che fosse destinata a 'vivere per gli altri', 'amare e partorire', e che questo sacrificio di sé facesse di lei una 'religione', era stato il massimo tributo che pensatori del secolo precedente, come Michelet, Bachofen, Mantegazza, avevano creduto di fare alla "differenza" femminile: *La donna madre è la donna completa: la donna giovane, bella, ricca non è né può essere felice se in lei non palpita la maternità. La donna che non è madre è l'eunuco del proprio sesso, e l'intricato meccanismo della nostra società civile fabbrica*

* Postato nel Blog *27esimaora.corriere.it* il 12 ottobre 2011

* * Elisabeth Badinter, *Mamme cattivissime?*, Corbaccio, 2011

purtroppo ogni giorno a mille di queste mutilate.

Evidentemente, separare la sessualità dalla procreazione, legittimare l'aborto, scrollarsi di dosso le tante illibertà di cui hanno sofferto le donne, a partire dalla cancellazione di esistenza propria, non è bastato a scalfire il carattere fondativo dell'identità femminile, che ancora viene attribuito all'essere madre.

A una logica contrappositiva resta legata in qualche modo anche Badinter, quando afferma che per sfuggire a quella che è stata finora l'essenza della femminilità c'è un'unica scappatoia: non fare figli.

Ma le va riconosciuto sicuramente il merito di aver riportato ancora una volta l'attenzione sull' 'ambito domestico', su quel nodo cruciale della vicenda dei sessi che è stata all'origine e che continua ad essere la maternità, un potere che l'uomo ha invidiato e sottomesso, confinandolo nella natura, nel privato, nell'interno delle case, e che le donne sono oggi tentate di rivendicare come 'un vero e proprio gesto di libertà', un potere e un valore da far riconoscere.

Non c'è da stupirsi se nella nuova generazione alcune vedono la loro sfida nel "doppio sì", e altre, al contrario, nel dire 'no, non madri a queste condizioni'. Stretta tra il sacro e il naturale, la madre è il primo e l'ultimo tabù della cultura maschile dominante, e, per le donne, l'esperienza che rischia di vederle divise. Oppure – perché no?- l'inizio di un movimento capace di spingersi più a fondo nell'analisi del rapporto tra i sessi e, soprattutto, di incontrare il cambiamento che sta avvenendo, sia pure ancora per una piccola minoranza, anche da parte maschile.

Se dunque si trattasse di ammettere che la cura, la crescita e l'educazione di un figlio non è più il destino "naturale" femminile, ma la responsabilità collettiva di uomini e donne, genitori biologici e non biologici? Se le donne, che hanno visto nella loro indispensabilità all'altro -figlio, padre marito, ecc.- la possibilità di dare un senso alla loro vita, un potere sostitutivo

di tutto ciò di cui la storia finora l'ha privata, cominciassero a guardare con meno sospetto, sfiducia o incredulità al nuovo modo di alcuni uomini di essere padri?

Nel suo 'diario di bordo', tenuto fino al compimento dei cinque anni di età del figlio, e pubblicato col titolo *Compagno di viaggio. Appunti sulla paternità*, Gian Carlo Marchesini scrive:

Un padre realmente disponibile contribuisce a far sì che la madre verso i figli sia, in quanto sola, sempre meno castrante. E la madre può, finalmente, non essere più così angosciata da sensi di colpa per il tempo sottratto ai figli dall'impegno nel lavoro. E che cosa c'è di meglio, per le cartilagini emotive di un uomo adulto, per la sua capacità di ascolto e accoglienza, di un attivo, quotidiano esercizio di paternità capace di evitargli la sola stereotipa maschera del 'rimprovero e cipiglio'?

Certo, la carriera professionale e le attività ricreative possono parzialmente risentirne. Ma se ne valesse la pena?.

Indice

Introduzione

Molecole	
<i>Grazia De Benedetti</i>	1
Spostare il centro di gravità	
<i>Nicoletta Buonapace</i>	2
Volontariati	
<i>Franca Fabbri</i>	5
La vita vera	
<i>Liliana Moro</i>	6
Sempre un affare di donne?	
<i>Sonia Tsevrenis</i>	8
Lontano e vicino	
<i>Sisa Arrighi</i>	10
Paura di perdere	
<i>Liliana Moro</i>	11
Volersi bene	
<i>Lia Cammeo</i>	14
Spostare l'obiettivo	
<i>Manuela Maldini</i>	16
Scrivere non è la vera vita ?	
<i>Angela Giannitrapani</i>	17
Nessuna paura	
<i>Angela Giannitrapani</i>	19
Un film	
<i>Manuela Pennasilico</i>	22
Valore e condivisione	
<i>Grazia de Benedetti</i>	23
Teoria e pratica	
<i>Grazia De Benedetti</i>	25
Chi cura chi	
<i>Elena Cianci</i>	27
Madri per scelta	
<i>Lia Cammeo</i>	30
La gioia di dare la vita	
<i>Franca Fabbri</i>	32

La funzione generativa <i>Nicoletta Buonapace</i>	34
Istinto materno? <i>Liliana Moro</i>	37
Pensieri cattivi, <i>Daniela Pastor</i>	39
Dialogo <i>Lia Cammeo e Angela Giannitrapani</i>	44
Accudimento e cura <i>Angela Giannitrapani</i>	48
Amorevole ricatto <i>Gabriella Buora</i>	51
Trasmissione necessaria <i>Grazia De Benedetti</i>	55
Uno sguardo su di sé <i>Angela Giannitrapani</i>	57
Ritratto di mia madre <i>Sonia Tsevrenis</i>	59
Spazi aperti <i>Liliana Moro</i>	63
Un luogo fecondo <i>Sonia Tsevrenis</i>	66
Respirare a testa alta <i>Giulia Zecchi</i>	68
Respiro <i>Grazia De Benedetti</i>	71
Conflitti <i>Nicoletta Buonapace</i>	73
Le parole per dirlo <i>Ornella Bolzani</i>	80
Contatto con i miei vissuti <i>Giulia Zecchi</i>	83
Il corpo tra parentesi <i>Laura Di Silvestro</i>	86
La giusta distanza <i>Lia Cammeo</i>	89
Cento anni <i>Manuela Maldini</i>	91
Tante facce	

<i>Sonia Tsevrenis</i>	92
Un nodo cruciale	
<i>Daniela Pastor</i>	94
Identità negata	
<i>Giulia Zecchi</i>	97
Un gruppo tutto per noi	
<i>Manuela Pennasilico</i>	100
Riverberi	
<i>Nicoletta Buonapace</i>	102
Nel cerchio	
<i>Sonia Tsevrenis</i>	106
Significato dei sì e dei no	
<i>Giulia Zecchi</i>	108
Riflessione	
<i>Grazia De Benedetti</i>	110
Sul crinale	
<i>Liliana Moro</i>	111
Un cambio di civiltà	
<i>Ornella Bolzani</i>	114
Ieri... e oggi?	
<i>Sonia Tsevrenis</i>	119
Della solitudine	
<i>Grazia De Benedetti</i>	122
Sguardi aperti sul mondo	
<i>Ornella Bolzani</i>	124
Il tempo	
<i>Angela Giannitrapani</i>	128
La cura: destino, necessità, scelta?	
<i>Lea Melandri</i>	129
Ascolto vivo e tempo mio	
<i>Giulia Zecchi</i>	137
Ambivalenze nella cura	
<i>Giulia Zecchi</i>	140
Ambivalenza o ambiguità?	
<i>Ornella Bolzani</i>	142
Noi donne	
<i>Liliana Moro</i>	144
L'ascolto	
<i>Grazia De Benedetti</i>	146

Scrivere per lo scambio e l'ascolto <i>Sonia Tsevernis</i>	147
Un tessuto <i>Grazia De Benedetti</i>	150
Chiudere la porta e scrivere <i>Giulia Zecchi</i>	151

Appendice

Carlo Michelstaedter, <i>Epistolario</i>	155
Françoise Lefèvre, <i>Il piccolo principe cannibale</i>	162
Etty Hillesum, <i>Diario 1941-1943</i>	170
Marina Piazza, <i>Le ragazze di cinquant'anni</i>	172
Elena Pulcini, <i>Il potere di unire</i>	176
Anne Crignon e Sophie des Déserts, <i>Intervista a Elisabeth Badinter</i>	181
Lea Melandri, <i>Se la cura di un figlio non fosse più il destino naturale della donna</i>	185

Indice tematico

Sé, l'altro, il mondo	Volontariati La vita vera Volersi bene Chi cura chi Uno sguardo su di sé La giusta distanza Significato dei sì e dei no Sul crinale Un cambio di civiltà Sguardi aperti sul mondo Il tempo
Destino, necessità o scelta?	Dialogo Trasmissione necessaria Contatto con i miei vissuti Il corpo tra parentesi La cura: destino, necessità, scelta? Ambivalenza o ambiguità?
Un potere ambiguo	Sempre un affare di donne? Nessuna paura

Madri	<p>Un film Ambivalenze nella cura Madri per scelta La gioia di dare la vita La funzione generativa Istinto materno? Pensieri cattivi Ritratto di mia madre Respirare a testa alta Conflitti Cento anni Tante facce</p>
Un valore sociale	<p>Della solitudine Lontano e vicino Paura di perdere Valore e condivisione Accudimento e cura Amorevole ricatto Ieri... e oggi? Ascolto vivo e tempo mio</p>
La cura della relazione	<p>Molecole Spostare il centro di gravità Spostare l'obiettivo Teoria e pratica Noi donne</p>
Il gruppo	<p>Un tessuto Spazi aperti Un luogo fecondo Respiro Le parole per dirlo Un nodo cruciale Identità negata Un gruppo tutto per noi Nel cerchio</p>
Funzione della scrittura	<p>L'ascolto Scrivere non è la vera vita ? Riverberi Scrivere per lo scambio e l'ascolto Chiudere la porta e scrivere</p>